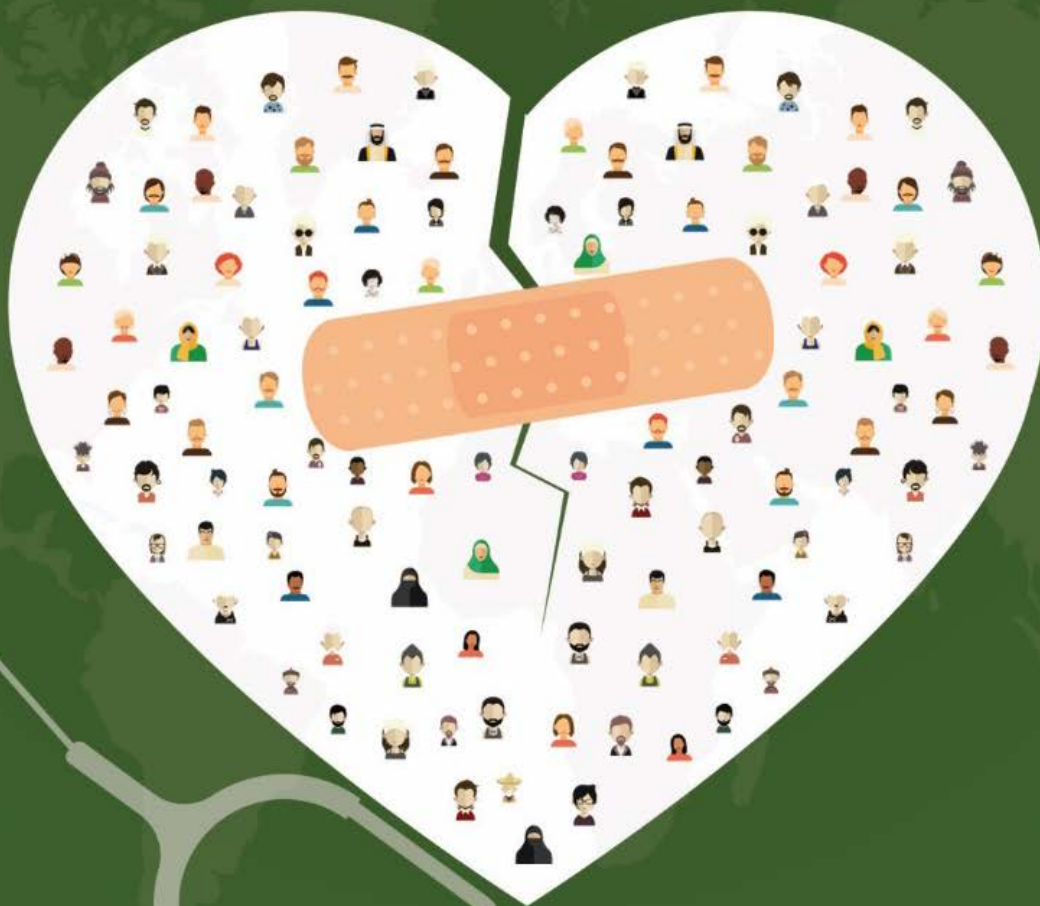




Promotio Iustitiae

Segretariato per la Giustizia Sociale e l'Ecologia (SJES), Curia Generalizia della Compagnia di Gesù, Roma - Italia

Sanare la democrazia in un'epoca di autoritarismo e di populismo



Sanare la democrazia

in un'epoca di autoritarismo e di populismo



Segretariato per la Giustizia Sociale e l'Ecologia (SJES)
Curia Generalizia della Compagnia di Gesù
Borgo Santo Spirito 4, 00193 Roma, Italia

Editore : Xavier Jeyaraj SJ

Coordinatore : Rossana Mattei

Promotio Iustitiae viene pubblicato dal Segretariato per la Giustizia Sociale e l'Ecologia della Curia Generalizia della Compagnia di Gesù (Roma) in italiano, inglese, francese e spagnolo. *Promotio Iustitiae* è disponibile su internet all'indirizzo: www.sjesjesuits.global. Si possono scaricare tutte le pubblicazioni sin dal numero 49, marzo 1992.

L'ultima versione stampata di *Promotio Iustitiae* è il n. 101 nel 2009, dopo c'è solo la versione elettronica. Vi raccomandiamo di stamparne una copia per lasciarla a tutti coloro che vogliono leggerla nelle librerie, nelle sale di lettura etc.

Se c'è qualche articolo che vi ha colpito e volete mandarci un breve commento lo prenderemo volentieri in considerazione. Chi desidera inviare una lettera è pregato di farla pervenire per e-mail al seguente indirizzo sjes-sec@sjcuria.org.

Se desiderate utilizzare gli articoli pubblicati nella nostra rivista, vi preghiamo di indicare *Promotio Iustitiae* come fonte, precisandone l'indirizzo e inviandoci una copia della pubblicazione. Grazie!

Indice

Editoriale	7
<i>Xavier Jeyaraj, SJ</i>	
Ripristinare la salute della democrazia americana	10
<i>Patrick McCormick</i>	
Ecologia integrale e democrazia negli Stati Uniti: Una riflessione sulla strada da percorrere	16
<i>Fernando C. Saldivar, SJ</i>	
Abbozzo di una xenopolitica per la <i>Exsul familia</i>: pensare alle frontiere delle fughe e degli esili contemporanei	22
<i>Mouloud Idir</i>	
È ancora possibile sperare?	29
<i>Jorge Cela Carvajal, SJ</i>	
Sapevamo, potevamo, non volevamo. Il deficit istituzionale cileno e alcune idee deliberative per la nuova costituzione	35
<i>Juan Diego Galaz Carvajal, SJ</i>	
Pandemia e autoritarismo	42
<i>German Rosa, SJ</i>	
Dibattito sulla democrazia. Contributi dal Centroameric	48
<i>Ismael Moreno Coto, SJ</i>	
La trasformazione delle democrazie in un mondo globalizzato - Prospettive filosofiche -	53
<i>Michael Reder</i>	
Democrazia, libertà e coscienza	58
<i>Edmond Grace, SJ</i>	
Lo spirito della democrazia	64
<i>Pierre de Charentenay, SJ</i>	
Democrazia in Ciad: il cammino all'indietro	70
<i>Dieudonné Pechene, Nestor Malo e Ludovic Lado, SJ</i>	
Il declino della democrazia in Africa: coinvolgere i giovani per cambiare rotta	75
<i>Pascal Pax Andebo</i>	
La democrazia è in crisi? Verso una democrazia sostanziale	84
<i>Arsène Brice Bado, SJ</i>	
Difendere la democrazia e condannare l'autoritarismo. Il crogiuolo indiano	91
<i>Prakash Louis, SJ</i>	
Possiamo salvare la democrazia indiana dal programma nazionalista indù del BJP	98
<i>Virginia Saldanha</i>	
Sfide di democrazia in India	104
<i>Irfan Engineer</i>	

Risanare dopo il peccato originale.....	110
<i>Andrew Hamilton, SJ</i>	
Sanare la democrazia in un'epoca di autoritarismo e di populismo - Un punto di vista australiano	116
<i>Frank Brennan, SJ</i>	
Crisi di democrazia - Errori di percorso nel Myanmar	123
<i>Girish Santiago, SJ</i>	
Affrontare la fame per proteggere la democrazia	131
<i>Pat Falguera, SJ</i>	



Editoriale

Xavier Jeyaraj, SJ

La pandemia ha reso la salute una priorità. Tuttavia, più che la salute fisica di un individuo, ad essere gravemente minacciata è la salute democratica di molti paesi. Papa Francesco nella sua enciclica, *Fratelli Tutti*, critica fortemente, sia l'economia neoliberale, sia una politica di tipo nazionalista e populista. Il Papa sottolinea come i "nazionalismi chiusi, esasperati, risentiti e aggressivi" che risorgono siano i "segni di un ritorno all'indietro" (FT 11). In una recente intervista, il Padre Generale Arturo Sosa ha dichiarato: "Una delle vittime della pandemia potrebbe essere la democrazia, se non ci prendiamo cura della nostra situazione politica. Imboccare la strada dell'autoritarismo è una grande tentazione per molti governi, anche dei governi c.d. democratici".

"La democrazia è in pericolo?". Questa è probabilmente una domanda che nessuno di noi avrebbe mai pensato di porre 10 o 20 anni fa, e questo anche in paesi in cui la democrazia e le strutture democratiche venivano difese con estremo rispetto e sacralità. Noi tutti ritenevamo che fosse assolutamente impossibile distruggere le democrazie. Sostenevamo che le basi delle nostre democrazie fossero piuttosto solide. Le nostre costituzioni sono sacre e i nostri sistemi giudiziari ci proteggeranno. Pensavamo di avere tutti i meccanismi necessari per proteggere la sacralità della democrazia. Purtroppo, oggi siamo costretti a porre la domanda: "La democrazia è in pericolo?"

Sappiamo bene che in Africa e in America Latina, le democrazie sono state distrutte, negli anni settanta e ottanta, da governanti militari e da dittatori. Purtroppo, ciò che accade oggi è profondamente allarmante perché le democrazie vengono demolite non da generali militari ma da leader, presidenti, primi ministri e parlamentari democraticamente eletti, usando quelle stesse strutture e quegli stessi strumenti democratici. Ecco il vero pericolo.

La democrazia ha sempre avuto i suoi critici, proprio come qualsiasi altro sistema politico. Ma è stata accettata come il miglior sistema disponibile da molti paesi. Dagli anni ottanta, la salute della democrazia ha iniziato a diminuire con il progressivo aumento delle economie di mercato, e tutto ciò è diventato più preoccupante a partire dal 2000. Oggi, sembra che la democrazia si trovi ricoverata presso l'Unità di Terapia Intensiva Coronarica (UTIC), necessitando di un intervento chirurgico a cuore aperto.

Secondo l'indice di democrazia stilato dall'*Economist* nel 2019, su 167 paesi nel mondo, 54 sono sotto regimi autoritari, 37 sotto 'regimi ibridi', 54 sotto 'democrazie imperfette', e solo

22 sono democrazie complete. Il punteggio medio della democrazia globale è sceso da 5,48 del 2018 a 5,44 del 2019 (su una scala da 0 a 10). La principale battuta d'arresto è venuta dall'America Latina, dall'Africa Sub-Sahariana, dalla regione del Medio Oriente e del Nord Africa (MENA) ma anche dall'Asia e dall'Europa orientale e occidentale. Larry Diamond, rinomato studioso di democrazia, afferma: "Stiamo attraversando una recessione della democratica" e la pandemia sta "rendendo più profonda e accelerando la recessione".

L'aumento della disuguaglianza tra ricchi e poveri, il crescente legame tra imprese, media e partiti politici minaccia ulteriormente l'essenza stessa della democrazia e della coesione sociale. Secondo uno studio condotto da *Oxfam*, "La ricchezza è in grado di condizionare le politiche di governo, e plasmare le regole a favore di chi è più ricco, spesso a discapito di tutti gli altri. Le conseguenze vanno dall'erosione delle regole democratiche, all'indebolimento della coesione sociale, e alla riduzione delle pari opportunità per tutti" (Briefing Paper n° 178 di *Oxfam*, 2014). L'ultimo rapporto del Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo (UNDP) del 2019 mette in guardia, sottolineando come "una crescente disuguaglianza stia destabilizzando le democrazie in tutto il mondo".

Una tendenza estremamente preoccupante che sta emergendo in molte democrazie è l'ascesa del populismo. Un recente studio condotto da Yascha Mounk e da Jordan Kyle ha identificato 46 leader populistici in 33 paesi democratici tra il 1990 e il 2018. Il loro studio empirico e la loro analisi mostrano che: a) i populistici sono stati molto abili nel rimanere al potere più a lungo rispetto ai leader non populistici; b) molti di loro hanno riscritto o modificato le costituzioni e le leggi dei loro paesi; c) molti hanno controllato o manipolato i media e le istituzioni indipendenti, e d) molti hanno indebolito i diritti civili, politici e democratici dei cittadini. I leader populistici salgono al potere cavalcando la rabbia contro gli scandali di precedenti governi, con la promessa di sradicare la corruzione e di portare a un'età dell'oro fatta di prosperità e di abbondanza. Purtroppo, come dice l'economista Barry Eichengreen, "hanno semplicemente rimpiazzato gli alligatori tradizionali con altri ancora più letali". La corruzione e le tangenti sono state istituzionalizzate senza alcuna trasparenza. Il nazionalismo, e lo sviluppismo sono diventati lo slogan per rimanere popolari anche se secondo i dati sui diritti umani, l'unità tra le persone o il progresso socio-economico del paese riflettono un regresso.

Il presente numero di *Promotio Iustitiae* (130) raccoglie 20 articoli ben riflessi scritti da esperti, impegnati nelle sfide della democrazia, provenienti da tutte e sei le Conferenze dei gesuiti. Gli autori mettono in evidenza, con situazioni ed esempi concreti, ciò che, negli ultimi anni, ha portato alla recessione della democrazia e delle strutture democratiche, e perché, in molti paesi, la democrazia ha perso il suo focus e lo slancio in avanti. Gli autori non si limitano a sottolineare gli ostacoli e le sfide incontrate nei loro rispettivi paesi, ma suggeriscono anche dei modi per rimediare alla crisi.

Nell'enciclica *Fratelli Tutti* (FT), Papa Francesco propone un rimedio, in particolare nel Capitolo Ottavo: Le religioni al servizio della fraternità nel mondo. Inoltre, fornisce numerosi suggerimenti in tutta l'enciclica, ossia, sognare insieme un mondo migliore e umano. Ci invita a lavorare per combattere il razzismo e il sessismo; ad accogliere, proteggere, promuovere e integrare migranti e rifugiati; a considerare le cause della

povertà, della violenza e dell'esclusione; la cancellazione del debito per i paesi poveri; un ruolo forte delle Nazioni Unite e delle alleanze regionali; a prenderci cura della nostra casa comune. Un gruppo di persone che Papa Francesco elogia sono i movimenti sociali popolari. Dice che sono:

“Seminatori di cambiamento, promotori di un processo in cui convergono milioni di piccole e grandi azioni concatenate in modo creativo, come in una poesia». In questo senso sono ‘poeti sociali’, che a modo loro lavorano, propongono, promuovono e liberano. Con essi sarà possibile uno sviluppo umano integrale, che richiede di superare ‘quell’idea delle politiche sociali concepite come una politica *verso* i poveri, ma mai *con* i poveri, mai *dei* poveri e tanto meno inserita in un progetto che riunisca i popoli’. Benché diano fastidio, benché alcuni “pensatori” non sappiano come classificarli, bisogna avere il coraggio di riconoscere che senza di loro «la democrazia si atrofizza, diventa un nominalismo, una formalità, perde rappresentatività, va disincarnandosi perché lascia fuori il popolo nella sua lotta quotidiana per la dignità, nella costruzione del suo destino””. (FT 169)

Prima di concludere questo editoriale, desidero ricordare due gesuiti che sono fonte di ispirazione e che hanno giocato un ruolo vitale nelle nostre opere a favore della giustizia sociale e dell'ecologia in due diverse Conferenze: uno in America Latina e l'altro in Asia Meridionale. **P. Jorge Cela Carvajal, SJ**, ex presidente della Conferenza dei gesuiti dell'America Latina (CPAL) ed ex coordinatore internazionale di Fe y Alegria, è tornato alla casa del Padre lo scorso 29 novembre 2020. Jorge era un uomo semplice, ma allo stesso tempo elevato per il fatto di essere un visionario e una persona intraprendente. È stato un grande gesuita, un grande compagno, e un meraviglioso essere umano! Possa il Signore concedergli l'eterno riposo! Vantava una grande competenza nelle tematiche concernenti la governance, la partecipazione e la democrazia. Pertanto, ci sentiamo davvero privilegiati e onorati della possibilità di includere in questo numero di *Promotio Iustitiae* il suo ultimo articolo dal titolo “È ancora possibile sperare?”.

Ricordiamo, inoltre, **P. Stan Swamy SJ**, un gesuita di 83 anni della provincia di Jamshedpur, in India. P. Stan, strenuo difensore dei diritti degli *adivasis* (popolazione indigena) in India, e attivista che ha parlato, scritto e lavorato in modo indefesso per i diritti delle persone vulnerabili, è stato arrestato con l'accusa di sedizione, ai sensi di una legge draconiana - Unlawful (Activities) Prevention Act (UAPA) - ed è incarcerato dal 9 ottobre 2020, a Mumbai. La sua ingiusta detenzione mostra l'erosione della democrazia in India. Tutti noi vogliamo essere solidali con P. Stan ([#standwithstan](#)) e con molte altre persone che stanno languendo ingiustamente in diverse carceri, non solo in India, ma in tutto il mondo. Chiediamo il rilascio immediato di P. Stan e di tutti gli altri difensori dei diritti umani ingiustamente detenuti.

Originale in inglese
Traduzione Filippo Duranti



Ripristinare la salute della democrazia americana

Patrick McCormick

Professore di Studi Religiosi, Università di Gonzaga, USA

Alla vigilia e subito dopo le elezioni presidenziali del 2020, molti americani erano e continuano a essere profondamente preoccupati per la salute della nostra democrazia, e sebbene sentimenti allarmistici spesso emergano in una stagione elettorale fortemente contestata, la maggior parte dei commentatori politici concorda sul fatto che l'ansia che oggi serpeggia sia straordinaria, diffusa, e giustificata. Le cause di questo notevole calo di fiducia nella nostra democrazia sono da ricercarsi, in parte, nella condotta e nel linguaggio inquietanti e senza precedenti del nostro presidente uscente e dei suoi sostenitori e, in parte, in una serie di tendenze più profonde nella società americana che risalgono a diversi decenni fa.

L'ascesa, l'elezione e la presidenza di Donald Trump sono state un fenomeno sempre più inquietante per la maggioranza degli americani, per la maggior parte della stampa libera del paese, per buona parte dei suoi diplomatici, e per ampie fasce delle sue agenzie federali e del suo servizio civile, e hanno provocato una preoccupazione e un malessere profondi e diffusi tra gli alleati democratici di lunga data del paese. Le accuse sostanziali contro Trump si sono concentrate su un linguaggio e su una condotta che minacciavano o minavano i pesi e i contrappesi delle nostre strutture democratiche, la civiltà del discorso pubblico e politico, i diritti civili, politici e giuridici di minoranze religiose e razziale, l'autorità della magistratura, la credibilità e l'accesso della stampa libera, la capacità di numerose agenzie federali di servire il popolo americano senza pregiudizi o interferenze politiche, la stabilità di alleanze consolidate con altri paesi democratici e, più recentemente, l'ulteriore indebolimento della nostra fiducia condivisa nel processo elettorale.

In primo luogo, fin dalla sua elezione, Trump ha mosso innumerevoli accuse infondate sulla correttezza del nostro processo elettorale e sulla minaccia non dimostrata di soppressione del voto, rifiutandosi di riconoscere o di affrontare le comprovate interferenze straniere nelle elezioni del 2016. Più recentemente, ha resistito agli sforzi per rendere il voto meno pericoloso o più accessibile nel mezzo di una pandemia, ha scoraggiato, minato e mentito in merito alla diffusa partecipazione al voto per posta, e ha rilasciato ripetute dichiarazioni provocatorie sulla sua disponibilità a rispettare il processo elettorale. In tutto ciò ha minato la fiducia degli elettori nel processo elettorale, ha indebolito la capacità delle minoranze e dei suoi oppositori di votare, e ha dato ai suoi sostenitori dei motivi per ignorare o resistere a risultati elettorali sfavorevoli. E, infatti, nei giorni e nelle settimane successive alle elezioni ha lanciato una raffica di futili lamentele e di bugie sulla correttezza delle operazioni di voto e del conteggio,

e ha incoraggiato i leader del suo partito e sostenitori delusi a raccogliere questa invettiva priva di senso e pericolosa.

In secondo luogo, dall'apertura della sua campagna del 2016, Trump ha incolpato, diffamato, e ritirato o violato i diritti, le tutele giuridiche e la sicurezza di migranti, rifugiati e minoranze razziali e religiose. Alimentando le reazioni razziste e xenofobe contro, tra le altre cose, l'attuale crisi dell'immigrazione e il previsto declino della maggioranza bianca nei prossimi decenni, Trump ha ripetuto, sostenuto o rifiutato di criticare il linguaggio o il comportamento dei suprematisti bianchi, anche laddove violenti o mortali, e al tempo stesso non ha difeso le persone di colore minacciate o turbate dalla violenza estremista o dall'eccessiva forza della polizia, e ha organizzato la sua campagna e la sua presidenza attorno a messaggi in codice che segnalavano un sostegno al nazionalismo bianco.

In terzo luogo, nel rispondere ai pesi e ai contrappesi costituzionali alla sua autorità, e alle voci critiche nei confronti delle sue politiche e delle sue dichiarazioni, l'amministrazione si è impegnata in sistematiche campagne di disinformazione su ogni argomento, dalla partecipazione alla sua cerimonia di insediamento nel 2017 al numero dei casi e dei decessi per Covid-19 negli Stati Uniti. In una presidenza caratterizzata da più di 20.000 dichiarazioni false, e impegnata a fomentare il caos informativo, attraverso il rilascio quotidiano di una valanga di "fatti alternativi" falsi, provocatori e dispersivi, l'amministrazione Trump ha cercato di minare l'autorità, la credibilità e l'influenza della stampa libera, delle agenzie federali per la supervisione e il controllo, della magistratura, della sua comunità di intelligence e del suo corpo diplomatico, così come della comunità medica e scientifica. Questa continua raffica di falsità, di insulti e di commenti diffamatori indebolisce la fiducia dei cittadini nell'affidabilità di informazioni esperte, obiettive e scientifiche, e sostituisce un'argomentazione ragionata con insulti, prese in giro, e rendendo impossibile un discorso informato e l'adozione di decisioni condivise.

In quarto luogo, nel corso della sua campagna elettorale e della sua presidenza, Trump ha dimostrato un disdegno autoritario per qualsiasi limite democratico o costituzionale alle sue azioni o alle sue politiche, ha denigrato o punito coloro che hanno cercato di applicare questi controlli, si è vantato della sua capacità di trasgredire la legge impunemente, e ha sostenuto, lodato, scusato e perdonato persone e gruppi che hanno agito con analogo disprezzo per lo stato di diritto. Nel frattempo, sulla scena internazionale, il presidente si è ritirato, o ha abbandonato una serie di trattati e di alleanze, ha dimostrato un marcato disprezzo per alleati democratici di lunga data e per i loro leader, e si è avvicinato a governanti autoritari anche quando questi hanno agito - a volte in modo criminale - contro le leggi e gli interessi degli Stati Uniti, o hanno violato i diritti umani dei loro popoli e/o la pace e la stabilità della regione.

In tutto ciò il candidato e presidente ha modellato e incoraggiato un narcisismo personale e nazionale disinteressato ai pesi e ai contrappesi delle istituzioni democratiche, o al valore della collaborazione o della diplomazia, dimostrando invece volontà di potere, totale disprezzo per la verità, e sdegno nei confronti dei critici e degli oppositori. Allo stesso tempo, questo leader populista ha trovato e agitato una base turbata di nazionalisti cristiani per lo più bianchi assaporando il suo approccio rancoroso alla politica e mostrando scarso desiderio di frenarne le tendenze autoritarie.

Tuttavia, la minaccia immediata che questa presidenza presenta per la salute della democrazia americana è collegata a modelli più ampi presenti da tempo all'interno del paese, modelli che Trump ha intercettato o infiammato, non inventato.

La prima causa del declino dello stato di salute della democrazia statunitense è la nostra eccezionale e crescente disuguaglianza economica, attualmente più elevata rispetto a qualsiasi periodo degli ultimi cinquant'anni, e a qualsiasi paese europeo. Questo straordinario e crescente divario tra i ricchi e i poveri del paese, e il contestuale restringimento della classe media statunitense è causato, in gran parte, dal mancato aumento del salario minimo federale, dalla stagnazione dei salari degli operai, e da politiche fiscali che hanno avvantaggiato il primo quintile del paese e (in particolare) il suo 1% più ricco.

I danni di questo impressionante livello di disuguaglianza economica alla salute della nostra democrazia sono numerosi. Sempre più spesso, gli americani si ritrovano a vivere in due società distinte e separate, diverse per aspettativa di vita, condizioni sanitarie, opportunità educative e di impiego, e accesso ai palazzi del potere politico. Le politiche governative che consentono di sfuggire alla povertà o di riprendersi dalla perdita di posti di lavoro sono state ritirate o indebolite, rendendo più difficile per decine di milioni di persone realizzare o sostenere il sogno americano del progresso economico. Allo stesso tempo, le persone più ricche del paese sono diventate incredibilmente più ricche, e hanno ottenuto un accesso e un'influenza quasi illimitati sui loro funzionari eletti, sulle politiche fiscali e di spesa, e sugli enti regolatori.

In secondo luogo, secoli di razzismo hanno macchiato il panorama della democrazia americana. Le vecchie pratiche, avallate dal governo, di segregazione e di discriminazione in materia di alloggi, istruzione e occupazione, il "New Jim Crow" - più di quattro decenni di incarcerazione di massa che hanno privato della libertà e del diritto di voto un numero spropositato di afro-americani - e la cancellazione, da parte della Corte Suprema, del *Voting Rights Act* (la legge sul diritto di voto) del 1965, hanno tutti contribuito alla privazione dei diritti economici e politici delle persone di colore. Inoltre, l'uso sproporzionato della forza da parte della polizia contro gli afro-americani e altre minoranze razziali ha allontanato queste comunità dalle forze dell'ordine, e li ha esposti ai pregiudizi razziali del nostro sistema di giustizia penale.

La macchia dell'ingiustizia razziale è stata resa più profonda da diversi decenni di una politica nazionale di "risentimento bianco", durante la quale i candidati di entrambi i partiti (ma sempre più di un partito) hanno impiegato messaggi in codice - incentrati su "ordine pubblico" e volti a dipingere minoranze e migranti come criminali o illegali - per appellarsi agli elettori bianchi preoccupati per una minacciata perdita di status o di predominio. La creazione del più grande sistema carcerario del mondo e la privazione del diritto di voto di più di sei milioni di americani, e la crescente isteria contro milioni di lavoratori privi di documenti che raccolgono la maggior parte della frutta e della verdura del paese, sono la conseguenza diretta di una strategia politica cinica, volta a manipolare le paure dei nazionalisti cristiani bianchi, e a privare del diritto di voto milioni di persone di colore.

In terzo luogo, gli ultimi decenni hanno visto trasformazioni della stampa tradizionale e un'esplosione del potere dei social media, che spesso indeboliscono la nostra capacità di un discorso informato civile. Non molto tempo fa, la maggior parte degli americani riceveva le notizie da una delle tre o quattro emittenti nazionali tradizionali, mentre più di sessanta milioni di lettori si abbonavano a un quotidiano in cerca di un vasto pubblico. Oggi, la maggior parte degli utenti può selezionare una testata giornalistica via cavo o via radio per confermare e rafforzare i propri pregiudizi politici, mentre più di un terzo dei quotidiani ha chiuso e il numero dei giornalisti e dei lettori si è dimezzato. Invece che da questi canali, decine di milioni di persone prendono, oggi, le informazioni da social media destinati ad alimentare il loro bias di conferma e le loro passioni ideologiche senza offrire protezioni comparabili per obiettività o accuratezza.

Questa atomizzazione della società americana in fazioni polarizzate di elettori rossi e blu è stata accompagnata da un crescente disprezzo per le informazioni oggettive, scientifiche, o, più recentemente, mediche, su questioni importanti, e da una crescente convinzione che le persone abbiano diritto alle proprie opinioni e alle proprie verità. Tutto ciò ha significato un crescente disprezzo per le verità o per le prove offerte non solo dai loro oppositori, o dai loro critici, ma anche da quegli esperti a cui sono state affidate responsabilità di supervisione, così come una riluttanza a esaminare la consistenza delle dichiarazioni o delle politiche del proprio gruppo. Tale disprezzo per la verità e per le prove indebolisce gravemente la possibilità di raggiungere un consenso democratico su determinate questioni o la risoluzione delle sfide.

In quarto luogo, è necessario dire qualcosa sul contributo della religione all'attuale malessere della democrazia americana, in particolare sull'impatto negativo del cristianesimo bianco per lo più evangelico. Da decenni, la maggior parte delle chiese e degli elettori cristiani conservatori bianchi sono al centro di un movimento politico di "protesta dei bianchi" che reagisce al progresso razziale del movimento per i diritti civili, sostenendo le guerre al crimine e alle droghe dietro al "New Jim Crow" di incarcerazione di massa. Questa stessa comunità cristiana bianca per lo più evangelica ha ignorato gli appelli religiosi e biblici ad accogliere e ad amare lo straniero, sostenendo al contempo discorsi e politiche xenofobe e razziste in risposta all'immigrazione proveniente dal Messico e dal Centro America. Ha, inoltre, opposto una forte resistenza agli sforzi volti a fornire un sistema di assistenza sanitaria nazionale o a espandere il Medicare, a fissare limiti all'utilizzo particolarmente diffuso e letale di armi da fuoco nel paese, e a riconoscere o affrontare la crisi del cambiamento climatico che minaccia il pianeta.

Sebbene gli Stati Uniti rimangano tra i paesi postindustriali più religiosi, la religione in America è stata modellata da un approccio di libero mercato che incoraggia i membri a unirsi, o a creare la chiesa che meglio rifletta le loro convinzioni personali. Non sorprende che molti americani appartengano a chiese separatiste locali che riflettono le loro specifiche convinzioni, e siano restii a sfidare i loro pregiudizi politici o razziali. Non sorprende, inoltre, che le chiese americane siano fortemente segregate per razza e classe, e che quindi una percentuale elevata di cristiani bianchi si ritrovi in chiese in cui il loro pregiudizio razziale rimane in gran parte incontrastato. Inoltre, vi è una disdicevole corrispondenza tra la resistenza populista a

scomode realtà e il diritto religioso sempre più difeso di credere o di comportarsi come si preferisce, o la presunta superiorità morale o immunità dei credo religiosi diversi da meri bias cognitivi o pregiudizi. E troppo spesso gli americani che non vogliono riconoscere difficili realtà sul clima o sulla scienza, o rispettare i diritti giuridici degli altri, possono nascondersi dietro il diritto religioso di credere e di comportarsi come vogliono.

Guarire la democrazia americana inizia con il riconoscere e l'affrontare i danni di questa eccezionale e crescente disuguaglianza economica del paese. Alla fine del XIX secolo, la Dottrina Sociale Cattolica ha richiamato l'attenzione sulle opprimenti ingiustizie create dall'enorme disparità di reddito e di ricchezza prodotta da un approccio non regolato alla rivoluzione industriale. Quasi un secolo fa, quegli stessi insegnamenti hanno messo in guardia contro una "tirannia del capitalismo" che andava concentrando il potere economico e politico nelle mani di una oligarchia sempre più ristretta, mentre un successivo papa sosteneva che la mostruosa disuguaglianza economica avrebbe inevitabilmente minato e corrotto le strutture politiche democratiche. Come rimedio a questa disuguaglianza, la Dottrina Sociale Cattolica invitava lo stato a migliorare i salari, le condizioni di lavoro e la partecipazione economica e politica dei lavoratori, a garantire la protezione legale dei diritti dei poveri, e a porre dei limiti all'esercizio del potere economico e politico da parte dei ricchi. Analoghi rimedi sono necessari, oggi, se vogliamo prevenire un ulteriore decadimento nelle nostre strutture democratiche.

La ripresa della nostra democrazia dal suo attuale malessere richiede, inoltre, di affrontare ancora una volta il cancro del razzismo americano. Le riforme della Ricostruzione e i movimenti per i Diritti Civili hanno fatto enormi passi avanti verso una società più democratica, ma sono stati seguiti da movimenti regressivi di reazione dei bianchi e, negli ultimi quattro decenni, il "New Jim Crow" di incarcerazione di massa, un diffuso ritiro dal Voting Rights Act, e l'ascesa di una "politica di denuncia dei bianchi" riflettono un paese restio a riconoscere o a pentirsi per il suo persistente razzismo strutturale, e che, in effetti, occasionalmente ha raddoppiato questa intolleranza attraverso il sostegno dell'opinione pubblica al nazionalismo bianco. L'America deve pentirsi del suo "peccato originale" di razzismo emulando democrazie come la Germania, che ha confessato pubblicamente e cercato di fare ammenda per il suo passato razzista, e che continua a condannare pubblicamente rigurgiti di razzismo tra la sua popolazione. Questa confessione nazionale richiede resoconti veritieri, sia della storia della schiavitù e di Jim Crow, sia della continua presenza di un razzismo istituzionale all'interno dei nostri organismi politici, economici e religiosi. E richiede - per lo meno - la riforma in corso dei nostri processi elettorali, e dei nostri sistemi di giustizia penale e di istruzione. In questo momento, la nostra democrazia ha bisogno di essere riparata, rimuovendo i simboli pubblici che celebrano il razzismo e la schiavitù, e dando pieno sostegno alla riforma del sistema di mantenimento dell'ordine pubblico e di giustizia penale negli Stati Uniti.

La riparazione della democrazia richiede una nuova formazione nazionale in materia di educazione civica e sull'importanza del Bene Comune. Un popolo chiamato a "formare un'unione più perfetta" ha il dovere di tirarsi indietro da un discorso polarizzante e demonizzante, e di essere critico - perfino autocritico - nel consumo di notizie. Noi americani

dobbiamo ricercare un'informazione e un'analisi accurata e obiettiva delle questioni critiche cui ci troviamo a dover far fronte come popolo democratico, leggere molto e approfonditamente su questi temi, e prestare attenzione, sia al pregiudizio, sia al carattere infiammatorio, di molte fonti di informazioni disponibili. Recenti ricerche su come il nostro pensiero possa essere manipolato giocando o attivando vari bias cognitivi ci impongono di prestare un'attenzione speciale e consapevole per evitare l'influenza di demagoghi populistici e autoritari e di coloro che usano i social media per sviare le nostre decisioni informate e deliberate.

Infine, la riforma della democrazia americana richiede di mantenere uno sguardo critico su un'ampia fascia del cristianesimo americano, preso da una cultura di "denuncia dei bianchi" e più interessato a difendere una visione nazionalista bianca di sicurezza nazionale che a costruire una società giusta, pacifica e accogliente. Le voci religiose possono dare un grande contributo alla rivitalizzazione della democrazia americana, ricordandoci della dignità e della santità di tutte le persone e di tutti i gruppi, comandandoci di essere solidali, e di non incolpare o abbandonare mai le minoranze, gli stranieri e i poveri, mettendoci in guardia contro le minacce che tiranni, eccessiva ricchezza e avarizia pongono per la salute della comunità, e invitandoci a proteggere e a prenderci cura della creazione. Tuttavia, le stesse Sacre Scritture sono ricche di avvertimenti inerenti atteggiamenti e pratiche religiose pericolose e dannose, e la storia è piena di storie di religioni prese da culture e ideologie corrotte. Riparare la nostra democrazia richiede sfidare e allentare la presa culturale del cristianesimo bianco in questo paese.

Originale in inglese
Traduzione Simonetta Russo



Ecologia integrale e democrazia negli Stati Uniti: Una riflessione sulla strada da percorrere

Fernando C. Saldivar, SJ

Jesuit Justice and Ecology Network Africa (JENA) – Nairobi, Kenya

Negli Stati Uniti, le persone non solo tendono a pensare che abbiamo perfezionato una democrazia costituzionale, ma danno anche per scontata la nostra stabilità istituzionale. Non importa quanto siamo in disaccordo con i nostri leader eletti, quanto inveiamo contro le disuguaglianze del mercato, o quanto continuiamo a dividerci in enclavi sulla base della razza e della classe, rimane radicata nella psiche americana una fiducia quasi da “Alice nel paese delle meraviglie” nello stato di diritto. Autoritarismo e populismo sono problemi che appartengono ad altri paesi. Non importa quanto vadano male le cose in questo momento, alla fine torneranno alla normalità. Prendiamo i nostri miti fondanti come un testo sacro: gli Stati Uniti non sono come gli altri paesi, e gli americani sono diversi da qualsiasi altro popolo. Questa è l’arroganza dell’eccezionalismo americano, vale a dire, pensare non solo che siamo diversi, ma che siamo migliori e più intelligenti di tutti voi. Capiremo questa crisi e supereremo la tempesta, semplicemente perché questo è ciò che siamo. Ciò che in qualsiasi altro paese ci spingerebbe ad alzarci in piedi e a prendere atto della situazione, nel nostro incrociamo le dita, speriamo per il meglio, e confidiamo nel fatto che, alla fine, il sistema si aggiusterà.

Quanto pericolosamente ingenua sia questa visione del mondo lo si mette a fuoco quando si ha la possibilità di vedere il paese dall’esterno, quando ci si può rendere conto, da americani, di come gli Stati Uniti appaiono e vengono percepiti all’estero. Il mio punto di vista è quello di un gesuita statunitense, con una formazione giuridica, mandato in missione presso il Jesuit Justice and Ecology Network (JENA) di Nairobi, in Kenya. Il fatto di avere vissuto gli ultimi mesi delle elezioni presidenziali statunitensi del 2020, senza dubbio più le controverse della mia vita, dall’altra parte del mondo, mi ha aperto gli occhi e mi ha sfidato a riflettere sulla strada da percorrere per il mio paese d’origine.

È piuttosto facile per la maggior parte degli americani all’estero, me compreso, puntare il dito con tono moraleggiante contro un qualsiasi numero di stati africani, e deplorare lo stato di salute delle loro democrazie. Tuttavia, dopo le elezioni statunitensi siamo invitati a considerare quale possa essere il significato più profondo dei risultati elettorali. Sì, Donald Trump è stato sconfitto alle urne, ma resta il fatto che, pur perdendo, ha raccolto più voti di qualsiasi altro candidato alla presidenza nella storia – ad eccezione di colui che lo ha sconfitto, Joe Biden. Più di 72 milioni di americani hanno esaminato i risultati del presidente Trump,

soppesando tutto ciò che ha detto e fatto negli ultimi quattro anni, e li hanno ratificati, votando a favore di un suo secondo mandato. Questa radicale disconnessione nella visione della direzione che gli Stati Uniti dovrebbero prendere non è un qualcosa che possa essere corretto solo attraverso un cambiamento di amministrazione. L'elefante nella stanza, la democrazia gravemente malata che gli americani sono restii a riconoscere, è la loro.

Gli americani sono programmati per pensare: "Non può succedere qui". Carri armati per strada, violenti scontri tra fazioni politiche, o un capo di stato che esorta attivamente i suoi sostenitori a essere pronti a imbracciare le armi per difenderlo, sono cose che accadono solo altrove. Mai nella storia degli Stati Uniti, un presidente in carica che non è stato rieletto si è rifiutato di impegnarsi a favore di un trasferimento pacifico del potere, o con estrema disinvoltura ha lanciato dichiarazioni infondate di frode elettorale per sollevare dubbi sulla legittimità delle elezioni stesse. Se fosse solo il folle farneticare, o il twittare, del presidente tutto ciò sarebbe già abbastanza preoccupante. Tuttavia, la retorica del presidente Trump è sostenuta dal rifiuto dell'establishment repubblicano, ivi compresi i membri del Congresso, di tenergli testa. Sembra che coloro che hanno il potere di controllare il presidente Trump non abbiano il coraggio, mentre coloro che hanno il coraggio non abbiano il potere.

Anche nel caso in cui l'era Trump dovesse concludersi, come da programma, il 20 gennaio 2021, con l'inaugurazione della nuova presidenza, il sistema politico statunitense non tornerà automaticamente alla normalità con il suo commiato. Il presidente Trump può aver fatto di più, nell'arco di un solo mandato, per indebolire la stabilità delle istituzioni statunitensi, e per mettere in discussione l'impegno degli Stati Uniti per la democrazia, in patria e all'estero, ma tutto ciò che ha fatto è accelerare una crisi, e rendere dominante un modo di pensare velenoso che già stava erodendo la cultura politica degli Stati Uniti. Quindi, quando pensiamo, sia al mondo post-Trump, sia al mondo post-Covid-19, non solo gli Stati Uniti sono chiamati a un esame della loro coscienza politica, ma anche la comunità internazionale è chiamata a chiedersi come dovranno essere gli Stati Uniti del futuro. In modo collettivo, le persone del mondo sono sfidate a chiedersi quale sia l'impatto sulla stabilità dei loro stati e delle loro società, se l'autoproclamato campione di democrazia non è più così impegnato a sostenerla. Cosa succede quando gli Stati Uniti, almeno nel loro impegno per la democrazia, smettono di comportarsi come gli Stati Uniti?

Per cominciare, la domanda più pressante da porsi potrebbe essere: "Cos'è la democrazia?". O, meglio ancora: "Cosa rende la democrazia un sistema politico migliore rispetto agli altri?". Non è necessario riprendere un dibattito in corso sin dall'antichità, o suggerire che vi sia una risposta definitiva, ma sottolineare, invece, quanto sia importante che il popolo di una repubblica apparentemente democratica si ponga queste domande di tanto in tanto. Per quanto riguarda il popolo degli Stati Uniti, non è chiaro se vi sia stata una discussione nazionale veramente sostenuta sulla natura della nostra democrazia dai dibattiti sulla ratifica della Costituzione, alla fine del diciottesimo secolo. Siamo in estremo ritardo, tenuto conto di quanto, non solo il paese, ma il mondo intero, siano cambiati negli ultimi due secoli. Le risposte appropriate per una piccola, povera, repubblica agricola a cavallo della costa atlantica non si adattano più alla prima potenza economica e militare del mondo. La sola inerzia, o dire

semplicemente che le cose sono sempre andate così, non è una base sufficiente per mantenere lo status quo.

La teoria democratica normativa esplora i fondamenti morali della democrazia e delle istituzioni democratiche. Gli studiosi che operano nel campo hanno, da tempo, riconosciuto la natura sempre più interdisciplinare di questa analisi, ma la teologia non viene quasi mai menzionata come uno degli interlocutori. Sono, invece, la scienza politica, la sociologia, o l'economia che vengono viste come le discipline che possono informare la riflessione filosofica. Tuttavia, come la pandemia globale di Covid-19 ci ha rivelato ancora una volta, la natura delle crisi cui ci troviamo a dover far fronte nel XXI secolo, sempre più spesso, non tiene conto dei confini nazionali. Il cambiamento climatico, la crescente carenza di risorse naturali, per non parlare dell'interconnessione dell'economia globale, implicano che l'epoca in cui potevamo isolarci ermeticamente gli uni dagli altri, attraverso una frontiera politica, è ormai passata. I leader mondiali, dal segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres, al Dalai Lama, hanno sottolineato come il vecchio modo pre-pandemia di fare le cose sia finito, e che il futuro ci invita a una maggiore solidarietà. Tuttavia, il leader che più costantemente ha chiesto un radicale ripensamento dell'etica dell'ordine internazionale, usando il linguaggio della dottrina sociale cattolica, è stato Papa Francesco, dimostrando così il contributo che la riflessione teologica può dare nel momento in cui rivalutiamo i fondamenti morali della democrazia.

Il contributo che la Chiesa e la Compagnia di Gesù devono apportare a questa discussione è la loro voce profetica, perché questa crisi della democrazia statunitense è spirituale, oltre che politica. Il rimedio non è semplicemente nuove leggi o una revisione della costituzione, ma un cambiamento di fondo della stessa cultura politica. Essendo chiamati a un esame della loro coscienza politica, gli Stati Uniti devono chiedersi se apprezzano davvero la democrazia, quindi qual è il fondamento morale di quella convinzione? La risposta standard è sempre stata la connessione percepita tra la democrazia e la protezione della libertà personale e del libero mercato. Tuttavia, come il Covid-19 e il cambiamento climatico hanno dimostrato con tutta evidenza, le minacce esistenziali che le nostre società devono affrontare sono quelle che abbiamo in comune. Pertanto, ripensare il fondamento morale della democrazia negli Stati Uniti, e oltre, richiede una riaffermazione della fratellanza umana. La democrazia è un sistema politico migliore nella misura in cui incoraggia e nutre quella fratellanza.

Sebbene la fratellanza e l'amicizia sociale siano al centro dell'ultima enciclica di Papa Francesco, *Fratelli Tutti*, questo lavoro più recente è informato dalla sua enciclica del 2015 sulla cura della nostra casa comune, *Laudato Si'*. Lì, il Papa ha sviluppato la sua visione di un'ecologia integrale, che riposa sulla comprensione fondamentale che "tutto è intimamente relazionato" e che "gli attuali problemi richiedono uno sguardo che tenga conto di tutti gli aspetti della crisi mondiale". Sebbene la cura del creato costituisca il suo cuore pulsante, l'ecologia integrale non si limita all'ambiente. Se tutto è veramente connesso, interrelato in tutti gli aspetti, allora le crisi cui ci troviamo a dover far fronte non sono separate, "una ambientale e un'altra sociale, bensì una sola e complessa crisi socio-ambientale". Pertanto, in questo momento critico della nostra storia, l'ecologia integrale ci sfida a ripensare il paradigma morale su cui poggia la democrazia, passando da un paradigma che implica la

strenua difesa della libertà individuale e della libera impresa, a uno in cui la premessa della democrazia è che questa consenta la più piena, libera, e integrale espressione della dignità umana.

La concezione cattolica dell'individuo riposa sulla dignità della persona umana, che è creata a immagine e somiglianza di Dio. Di conseguenza, siamo radicalmente interconnessi gli uni con gli altri, e con Dio. Sono chiamato ad amare il mio prossimo come me stesso, non perché sia una cosa bella da fare, ma perché così facendo lodo, adoro e riverisco Dio, la cui immagine riconosco in te. La nostra interconnessione ci invita, come ha sottolineato la *Laudato Sì*, ad aprire autenticamente i nostri cuori alla comunione universale, a un senso di fratellanza in cui niente e nessuno è escluso. Devo essere dedito al benessere della tua persona, della tua famiglia, della tua tribù, così come lo sono della mia. Un ordine politico più giusto è quello che consente la più piena espressione e realizzazione della dignità umana. L'ecologia integrale ci offre una cornice per ripensare la democrazia come quell'ordine politico.

Nel contesto degli Stati Uniti ciò significa promuovere una cultura politica che abbandoni la visione della democrazia come un gioco a somma zero: io vinco e tu perdi solo perché ho un voto in più. Secondo il filosofo israeliano Moshe Halbertal, l'autotrascendenza è al centro della capacità umana di una vita morale, ed è fondamentale per la fattibilità di una politica condivisa. La democrazia statunitense è in crisi, e il presidente Trump è stato in grado di sfidare la stabilità dell'ordine costituzionale con tale impunità, perché questa qualità dell'autotrascendenza sta scomparendo dal sistema politico statunitense. Le istituzioni soffrono non solo perché il presidente ha sempre potuto agire e parlare senza conseguenze, ma perché i membri del suo partito non sono riusciti ad andare oltre i propri interessi, e a esprimere in pubblico quelle critiche che sussurravano in privato. Un ordine politico democratico basato sull'ecologia integrale richiede una maggiore considerazione per le persone emarginate, un'opzione preferenziale per i poveri, e un rispetto dei miei concittadini come fratelli e sorelle, che è un qualcosa che semplicemente non esiste, in questo momento, negli Stati Uniti.

Questa incapacità di amare il nostro prossimo come noi stessi, o perfino di vedere l'altro *come* proprio simile, si è manifestata nell'arena globale con il vile disprezzo del presidente Trump per alcune istituzioni internazionali, come le Nazioni Unite, la NATO, e l'Organizzazione Mondiale della Sanità. Anche se l'amministrazione Biden riporterà, senza ombra di dubbio, gli Stati Uniti al tavolo del multilateralismo, non vi è nessuna garanzia che un futuro presidente repubblicano non possa essere incoraggiato a dare seguito alla politica estera xenofoba di Trump. Le espressioni "America First" e "Make America Great Again" non sono emerse dal nulla e parlano entrambe a quella stessa riluttanza a trascendere se stessi che infetta la politica interna degli Stati Uniti.

Reimmaginare una democrazia statunitense basata sull'ecologia integrale avrebbe anche un effetto profondo e stabilizzante sul modo in cui gli Stati Uniti vedono i loro impegni internazionali, perché la stessa autotrascendenza e lo stesso investimento nel benessere e nella dignità degli altri, che favoriscono una democrazia sana all'interno del paese, possono manifestarsi sul piano globale. Questo è importante perché sebbene la xenofobia e l'isolazionismo degli Stati Uniti possano riecheggiare la politica degli anni 30, il passato non ci offre una grande guida. Gli Stati Uniti di allora e di oggi sono profondamente diversi,

soprattutto perché la forza economica che gli Stati Uniti del XXI secolo esercitano è senza precedenti nella storia. L'impunità con la quale gli Stati Uniti impongono sanzioni economiche unilaterali non solo a stati stranieri, ma anche a singoli individui, passa per lo più inosservata in patria, ma colpisce l'economia globale in una miriade di modi. Arrivare a vedere l'esercizio del loro potere economico e della loro influenza attraverso la lente dell'ecologia integrale potrebbe portare a una maggiore trasparenza e a un discernimento più attento su chi, cosa, e perché gli Stati Uniti scelgono di sanzionare.

Un messaggio inequivocabile che ho ascoltato nel periodo trascorso qui in Kenia, che non arriva a casa abbastanza forte, è che il mondo sta guardando e prendendo nota di ciò che gli Stati Uniti fanno, e non fanno, in questi giorni. Sia l'Africa, sia la comunità internazionale più ampia, hanno bisogno che gli Stati Uniti *siano* gli Stati Uniti, almeno la versione degli Stati Uniti che hanno una chiara agenda sui diritti umani, che sostengono elezioni libere e trasparenti, e che considerano gli altri stati per come trattano i loro cittadini e i loro vicini. Per esempio, il messaggio che i despoti del mondo ascoltano nel momento in cui gli Stati Uniti non tengono testa ai russi quando avvelenano i dissidenti, o ai sauditi quando uccidono dei giornalisti all'interno delle mura del proprio consolato, è che possono perseguire la loro stessa popolazione con impunità, senza temere di attirare l'attenzione di Washington, e tanto meno la collera. Una versione degli Stati Uniti in cui il presidente rifiuta di accettare i risultati di un'elezione libera e trasparente non consente al paese di avere l'autorità morale per criticare un altro leader mondiale che fa la stessa cosa.

Un mondo in cui gli Stati Uniti hanno abdicato al ruolo che si sono dati di campioni di democrazia e di stato di diritto è un mondo che è molto meno stabile, e potenzialmente più pericoloso, di quanto le persone possano aver previsto. La comunità internazionale può aver trovato gli Stati Uniti alquanto moralisti, se non ipocriti, su ciò che, in passato, hanno scelto di rivolgere la propria attenzione, ma per quasi ottant'anni si è sempre potuto contare su di loro come voce morale che equiparava la libertà alla democrazia. La crescente indifferenza degli Stati Uniti, insieme al deterioramento della loro democrazia, lascia un pericoloso vuoto morale al centro dell'ordine internazionale.

Niente di tutto ciò è stato messo in discussione dalla sconfitta di Donald Trump alle urne. Resta il fatto che più di 72 milioni di americani hanno esaminato i risultati di Trump, e hanno detto di essere disposti a concedergli altri quattro anni al potere, nonostante il suo atteggiamento sprezzante verso le istituzioni statunitensi e lo stato di diritto. In realtà, il nostro lavoro potrebbe essere ancora più difficile, dal momento che stiamo cercando, come popolo, di ricostruire la nostra democrazia e, allo stesso tempo, di riconciliarci gli uni con gli altri. La crisi della democrazia statunitense è spirituale, oltre che politica. Semmai, la pandemia di Covid-19 ci ha ricordato la necessità di solidarietà di fronte a tutti questi problemi che ci riguardano come famiglia umana. Siamo tutti interconnessi, non importa quanto possa sembrare difficile da credere. Noi, la Chiesa e la Compagnia di Gesù, siamo in una posizione privilegiata per promuovere un nuovo discorso morale nella sfera pubblica. È di fondamentale importanza, nel mondo post-pandemia, dove siamo sfidati da questo assalto frontale alla democrazia, che la teologia, e in particolare la dottrina sociale cattolica, entrino

nella discussione. La *Laudato Sì* pone per noi le basi, Fratelli Tutti illumina il cammino da percorrere – siamo sfidati a indossare il mantello e a lanciarcì coraggiosamente nella mischia.

Originale in inglese
Traduzione Filippo Duranti



Abbozzo di una xenopolitica per la *Exsul familia*: pensare alle frontiere delle fughe e degli esili contemporanei

Mouloud Idir

Centre justice et foi, Montréal, Canada

"Il confine tra Stati Uniti e Messico è una ferita aperta dove il Terzo Mondo si strofina contro il primo e sanguina. E, prima che si formi una crosta, arriva un'altra emorragia, linfa vitale di due mondi che si fondono per formare un paese terzo, una cultura di confine. I confini sono stabiliti per definire i luoghi che sono sicuri e quelli che non lo sono, per collocarci rispetto a essi. Un confine è una linea di demarcazione, una striscia stretta lungo un bordo scosceso. Una terra di confine è un luogo vago e indeterminato creato dal residuo emotivo di un confine innaturale. È in un costante stato di transizione. Il vietato e il proibito sono i suoi abitanti".

Gloria E. Anzaldúa, Borderlands / La Frontera: The New Mestiza

Attualmente, non mancano gli argomenti in relazione alla questione della migrazione – preferiamo questo termine a quello di fenomeno migratorio – che ci indichino in qual misura siamo collettivamente incapaci di rispondere alle sfide attuali che prospettano il bisogno di protezione delle persone o semplicemente il problema di un accesso più ugualitario all'importante questione della libertà di circolazione. Abbiamo tutte e tutti in testa le restrizioni poste alle frontiere (Lesbo, Calais, Valle della Roya, Roxham) e i diversi meccanismi di intercettazione nei paesi di partenza o di transito, le revoche delle moratorie (TPS) sul rinvio delle persone a statuto irregolare, o semplicemente l'inasprimento delle misure di accesso ai visti.

Il fenomeno dei movimenti di popolazioni, degli spostamenti forzati e, più ampiamente, degli esili contemporanei, sono i segni dei tempi che richiedono una trasfigurazione e il preludio di una rivoluzione politica che si prospetta inevitabile e in parte profetica. Occorre cogliere l'opportunità e la dimensione sintomatica attuale per far emergere una democratica capacità di inventare, scavalcando muri e costruendo ponti con il pensiero e, per quanto possibile, con l'azione, rendendo così le frontiere dei punti di incontro. Il che può permettere di andare al di là degli egoismi sostenuti dal sovranismo degli Stati.

Di conseguenza, si possono legittimamente porre molte domande. A cosa serve proclamare (la parola assume qui tutto il suo significato) dei diritti con delle dichiarazioni definite come universali o con dei trattati internazionali, se il principio della sovranità statale e legata al territorio opera in definitiva come filtro selettivo e arbitrario contro la realizzazione di quei

diritti, e se Stati detti democratici rifiutano di renderli effettivi o di incarnarli nei principi integrali che esse annunciano? Le risposte a questo genere di interrogativi non sono facili, ma ci obbligano a riflettere sulle questioni cruciali che entrano qui in gioco.

Tuttavia, sarebbe meglio ricordare agli Stati le loro responsabilità a riguardo e sostenere un'accoglienza che integri il dovere dell'ospitalità come orizzonte politico, etica umana e imperativo spirituale. Le persone esiliate che sono in una situazione di grande precarietà o di mancanza di diritti, dovrebbero poter godere di diritti inalienabili che dovrebbero prevalere sulle leggi e i regolamenti statuali. Questi esseri in preda all'errare e coloro che vengono loro in aiuto devono poter contare, come ripete spesso il filosofo Étienne Balibar, sul diritto per sforzarsi di resistere a questo processo. Si tratta, afferma, di sapere se gli Stati espellono dal loro interno queste persone o se le integrano nel loro ordinamento politico e nel loro sistema di valori. La questione che vogliamo porre in questo testo è di sapere ciò che resta di una società democratica quando il suo Stato, che dovrebbe incarnare il suo potere pubblico, tratta coloro che bussano alle sue porte o le attraversano come se non avessero ai suoi occhi alcun diritto ad avere dei diritti? Porre una simile questione è in qualche maniera un modo di fare eco allo spirito della *Exsul Familia* del 1952 (Pio XII, Costituzione Apostolica *Exsul Familia, de Spiritualium Emigrantium Cura*, 1° agosto 1952).

Insomma, se si crede all'universalità dei diritti umani, si può difficilmente accettare che dei diritti così fondamentali quali la libertà di circolazione, il diritto di guadagnarsi la vita o semplicemente di vivere vicini a quelli o quelle che si amano siano riservati agli abitanti dei paesi ricchi, che il diritto di sfuggire alla persecuzione o all'ingiustizia sia negato a quelli o quelle che ne hanno maggiormente bisogno, che sia messo in pericolo o negato il diritto alla vita e alla libertà di centinaia di migliaia, o milioni, di persone erranti. Persone il cui solo crimine è quello di aver voluto oltrepassare una frontiera proibita per sfuggire alla miseria o alla minaccia. Perché troppe vite sacre che fanno parte della sacra famiglia sono costrette alla fuga e non hanno accesso a questi diritti fondamentali o alla possibilità di riferirsi a essi per dar loro nuovi contenuti.

Tentiamo qui di sviluppare i termini di questo dibattito proponendo elementi di tre ordini e proponendo:

- una riflessione politica sul potenziale che costituisce e fonda il principio del diritto di avere dei diritti per contrastare l'indifferenza e l'indegnità;
- una posizione che stabilisca il primato della dignità umana sull'istanza statale;
- infine, tratteggeremo i termini di un'idea attiva e non solamente passiva e statutaria della cittadinanza.

Un diritto ai diritti come diritto alla politica: il senso dell'ospitalità

Globalmente, l'analisi del contesto attuale indica che la repressione e l'irrigidimento pervadono fortemente le misure sulle persone che non rientrano nelle scelte molto restrittive degli Stati. Queste persone in situazione di difficoltà sono troppo spesso viste e percepite "troppe e inutili" secondo la logica capitalista che prevale nelle nostre società capitaliste. Ciò

che è qui in gioco, è il diritto di circolare, che è pertanto distribuito in maniera ineguale tra i nativi e coloro che non lo sono.

Del resto, là dove il diritto è limitato, o non può servire a priori come una leva, è importante riprendere il principio definito al suo tempo da Hannah Arendt con l'espressione di "diritto di avere dei diritti". Insomma, coloro che non hanno niente non possono restare in un'indigenza che li espone in modo permanente al pericolo e all'indegnità. Dichiarando che la loro situazione è inaccettabile e mobilitandosi per porre fine all'estrema violenza che caratterizza la loro vita o la loro condizione, queste persone fanno valere il loro "diritto alla politica" o, in altre parole, fondano la loro legittima pretesa di prendere parte e spazio nel mondo comune.

Vi è un'ampia parte di cortesia e di antiviolenza che si trova così indotta dalle mobilitazione degli esiliati e delle organizzazioni che si muovono in loro aiuto o danno soccorso. In tal senso, noi siamo in qualche modo debitori alle lotte di queste persone. Esse ci mostrano come resistere coraggiosamente a questo circolo vizioso della violenza e della globalizzazione capitalistica, ristabilendo la verità sulla storia e le condizioni di molti esseri umani, considerati come superflui e ridotti al livello di persone da scartare o al massimo di dati contabili.

L'idea di diritto ai diritti che proponiamo qui, ha in sé in tal senso una portata che potrebbe essere definita costituente (o fondatrice) che è inseparabile dal principio originario e continuamente perfettibile della democrazia e della cittadinanza. Non bisogna perdere di vista il fatto che la democrazia non si costruisce con l'attribuzione di status e la distribuzione di diritti da parte di un'autorità superiore, ma con la partecipazione egitaria e il diretto intervento del popolo (insieme di uguali) alla vita comune.

La cittadinanza, ci dice Étienne Balibar, non può e non deve fare a meno di un riferimento alla creazione collettiva e ugualitaria dello spazio pubblico, perché è a partire da lì che la cittadinanza come attività ridisegna di continuo i contorni della cittadinanza come status. Le mobilitazioni di queste persone e le organizzazioni che operano in loro aiuto, rinnovano così le nostre pratiche di *routine politica*, senza perdere mai di vista che le persone interessate nella maggior parte di casi offrono la loro sopravvivenza e i loro interessi alla mediazione e alla negoziazione, il più delle volte senza un rapporto di forza.

Non perdiamo di vista che non esiste una politica che non sia finalizzata a instaurare un mondo comune, che può crearsi solo se le divisioni della vita in società non si degradano in separazioni, e i conflitti in guerre distruttrici. Ed è la genialità politica dell'ospitalità che ha il compito di contribuire alla prevenzione di un tale rischio di degrado. Le persone che cercano rifugio e accoglienza, cioè gli esiliati, come dice Étienne Tassin, sono dei traghettatori di frontiere. Essi bussano alla porta per poter appartenere a un mondo comune (Casa comune) e per affermare il diritto di esserci.

Sono quindi per definizione quelli e quelle ai quali è dovuta ospitalità affinché una politica, che egli chiama xenopolitica, possa essere messa in atto con loro, o meglio grazie a loro. Questa xenopolitica, alla fin fine, è solo un altro nome di una politica mondiale (*Global compact on migrations*), una cosmopolitica, così come esigito dalla congiuntura attuale. Perché la politica

dei rapporti tra i popoli e anche degli Stati tra loro, dipende dall'ospitalità accordata alle persone esiliate. Il principio di ospitalità è tra quelli che possono permettere di sottrarsi alle logiche dell'ostilità e dell'inimicizia, per dirla con Achille Mbembe. Il fatto di rifiutarla, porta ad affrontare la sfida della migrazione nella categoria della guerra *dichiarata* e nella modalità amico-nemico. Quindi, porta a rifiutare di lasciarsi trasformare. Questa inclinazione alla guerra significa il rigetto della politica, o addirittura il suo annullamento.

Ci sembra che occorra vedere nella figura delle persone esiliate e in situazione di dispersione, coloro che raccomandano al livello più elevato l'ospitalità e che contribuiscono a una politica di civiltà. In caso contrario, sarà la politica poliziesca che prevarrà, con il suo carico di violazioni. A tal proposito, la distruzione dei ricoveri dei rifugiati privi di documenti e la criminalizzazione (*reato di solidarietà*) degli attuali samaritani che danno loro aiuto e assistenza, è di fatto una rinuncia alla politica. Il punto è che anche se essi qualificano come "politiche" le misure repressive e criminali che mettono in atto, molti avranno individuato in questa negazione dell'ospitalità il disconoscimento della politica, imposta dalla sottomissione degli Stati a calcoli egoistici e alla gestione poliziesca delle popolazioni.

Una politica delle migrazioni: l'umano prima dello Stato

Il compianto filosofo Étienne Tassin che abbiamo appena citato, ci ha lasciato una profonda riflessione su ciò che egli intende per *politica delle migrazioni*. Per lui, affrontare la questione migratoria in una prospettiva politica esige che si pensi che sia possibile un avvenire comune con coloro con i quali non abbiamo niente in comune, salvo il fatto di essere umani e uguali in dignità. Si tratta, amava ricordarci, di costituire un legame che previene la guerra e instaura le condizioni per la pace. Questo apre quella che lui ha definito una xenopolitica che renda possibile l'edificazione di un mondo comune a coloro e a quelle che condividono solo ciò che si sono mutuamente concessi per il loro comune interesse. Tassin ci vede la condizione e lo scopo di ogni politica. Se tale xenopolitica ne è la *condizione*, è perché essa permette di iniziare, nella sua prospettiva, l'istituzione di un legame con lo straniero. Ora, ogni politica è rapporto all'Altro, composizione di un mondo comune con lui. Essa chiama a guardare il proprio simile come orizzonte, per abitare con lui la casa comune. Perché, agli occhi di Tassin, l'esigenza di assumere politicamente la questione dello straniero è un criterio fortemente pertinente in virtù del quale si può apprezzare la dignità politica del potere pubblico.

Una tale *politica delle migrazioni* esige del resto di affacciarsi su un'altra questione: in particolare di pensare diversamente il rapporto tra comunità politica e cittadinanza. La giurista Monique Chemillier-Gendreau ricorda continuamente che occorre qualcosa come un capovolgimento di prospettiva: occorrerebbe che i diritti fondamentali non ci siano donati, ma che noi li assumiamo perché siamo degli esseri umani. Occorrerebbe che non ci venissero concessi da un'autorità dello Stato. Questa prospettiva ha il grande merito di obbligarci a pensare la comunità umana in termini universali, vale a dire con dei diritti dai quali nessun essere umano sarebbe escluso.

Si apre qui la questione della sovranità, perché la logica interstatale attuale rifiuta di prendere in considerazione sul piano giuridico la dimensione universalista dell'umanità, così come l'imperativo di mondializzare certi diritti e certi settori del diritto. Soprattutto, ci fa

capire che la riflessione sui fondamenti dei diritti umani è stata immobilizzata dallo stampo dello Stato. Per Monique Chemillier-Gendreau è imperativo non eludere la questione dei fondamenti del diritto. Perché è essa che permette di non perdere di vista un principio fondamentale, e cioè che l'essere umano esiste prima dello Stato. Quando si parla di "prima", non ci si riferisce a una anteriorità storica, ma a un approccio ontologico. L'umano è là prima di tutto. Pertanto, la questione dei suoi diritti si pone di per sé. Quella della sua libertà individuale, sempre in relazione con la libertà collettiva, deve essere pensata e regolata politicamente. E questo indipendentemente dalle forme di organizzazioni collettive da inventare o trasformare. Ma questa esigenza di trasformazione istituzionale richiede una concezione dell'agire politico e dell'azione che non può postulare in anticipo o speculativamente la sua forma o il suo scopo. Questo lascia spazio all'indeterminatezza e alla novità. Così come alla speranza e alla contingenza. Alla storia in tutta la sua problematicità, per dirla in un altro modo.

Questa politica migratoria si inserisce in una riflessione più profonda sulla condizione degli esuli e su ciò che la realtà migratoria annuncia. La condizione di queste persone è, ci dice la Tassin, quella di ogni essere umano che vive pienamente la sua vita, al confine (per usare una formula ignaziana), su quel margine reversibile che rende ogni essere un ospite in un duplice senso. L'ospitalità è il principio; e un principio politico, poiché equivale a convertire la potenziale ostilità dello straniero e verso lo straniero in uguaglianza politica per un mondo comune. È a questa condizione che un'esistenza, che è sempre a suo modo un esilio secondo il movimento dell'esistenza umana - una vita nella problematicità - è ugualmente umana e mondiale.

La cittadinanza attiva e la democratizzazione delle frontiere

Questa attenzione a un'analisi politica e democratica della realtà migratoria è, a nostro avviso, parte di una visione di cittadinanza attiva e non solo statutaria. Essa ci permette di tener conto della portata dell'esclusione nell'analisi politica delle migrazioni: cioè di prestare attenzione a coloro che la negazione dei diritti priva delle condizioni materiali di esistenza e delle forme di riconoscimento che costituiscono la dignità di un essere umano. Questo non è solo un criterio teorico che permetta di misurare quanto i modelli storici di cittadinanza siano vicini alla loro forma ideale: è un modo di affrontare la realtà della violenza estrema nella storia delle società contemporanee, nel cuore della loro vita quotidiana.

Questa decostruzione della concezione giuridica della cittadinanza attraverso la pratica della cittadinanza ci sembra fondamentale per riflettere sul tema della migrazione in una prospettiva più democratica ed egualitaria. In questo senso, come ci ricorda Martin Deleixhe estendendo le riflessioni del filosofo Etienne Balibar, i meccanismi di chiusura delle frontiere e i modi in cui sono generalmente pensati non ci permettono di valutare la dimensione ambivalente ed eccessivamente disuguale dell'istituzione della frontiera. Per meglio comprenderla, essi invitano a sforzarsi di capire come il confine sia riuscito a imporre un'interpretazione tronca della cittadinanza, che ha portato a una distorsione del suo significato. Infatti, schematicamente, la cittadinanza si riferisce a due situazioni distinte anche se intrinsecamente connesse. Da un lato, la cittadinanza può essere uno status giuridico. Essa definisce quindi la situazione di una persona che è inclusa nella comunità politica; che, in altre

parole, è formalmente autorizzata a partecipare alla vita politica della comunità. D'altra parte, la cittadinanza è un'attività politica: è la produzione, attraverso l'impegno individuale e collettivo, anche attraverso il sostegno degli attivisti e l'assistenza all'ospitalità, di una forma di "messa in comune" della vita umana, cioè di uno spazio pubblico di discussione egualitaria.

Questo punto di vista si ispira alla formula di Hannah Arendt sul "diritto di avere diritti". Ciò che gli anni '30 ci hanno insegnato è che i diritti fondamentali, chiamiamoli diritti umani, erano essi stessi bisognosi di protezione, e che questa protezione poteva venire solo dalla comunità creata da una pratica dei diritti dei cittadini vissuta come un impegno politico incondizionato e irriducibile allo statuto. In questo quadro, la cittadinanza non appartiene di diritto a nessuno, poiché è solo il frutto di una volontà e di una partecipazione creativa. In tale prospettiva, il diritto di partecipare all'elaborazione della norma di vita comune ha come fondamento l'appropriazione politica del proprio destino e il rifiuto dell'inaccettabilità di una situazione. Non è distribuito da un'entità politica dominante e sovrana.

In altre parole, una tale prospettiva della cittadinanza e dell'inclusione nel corpo politico esprime un legame sociale e prefigura un quadro politico nel quale i diritti e le libertà riconosciute agli individui, e gli obblighi che ne derivano, per quanto limitati, non emanano da un potere trascendente, ma più fundamentalmente da una "convenzione" dei cittadini. È il segno distintivo dell'attivismo, del patrocinio e del rifiuto di confinare le persone nell'ambito dell'assistenza umanitaria che i termini della *convenzione* siano ridefiniti in modo tale da consentire l'ingresso e l'inclusione nella stessa comunità politica.

Ciò che dobbiamo quindi trarre come conseguenza, e che è in simbiosi con l'opera delle organizzazioni dei gesuiti alle frontiere è, secondo il nostro umile punto di vista, quanto segue: si può quanto meno sostenere che la dimensione eccessivamente coercitiva e arbitraria che caratterizza le pratiche dei controlli alle frontiere deve essere giustificata presso le persone sulle quali si esercitano le sue regole (soprattutto le più fragili tra loro) con l'istituzione di meccanismi che sottopongono le regole al principio democratico e alla deliberazione, in qualche modo al discernimento.

Tali meccanismi dovrebbero normalmente includere, in linea di principio, sia i cittadini che gli individui che desiderano emigrare o i rappresentanti formali dei migranti, come pure i diplomatici di Stato, le organizzazioni della società civile (tra le quali le comunità di fede), le organizzazioni di difesa dei diritti, ecc. Certo, il problema di una adeguata rappresentanza delle persone soggette a coercizione alla frontiera non è facile e non ha una risposta definitiva da parte degli esperti. Tuttavia, una cosa è chiara: le regole del passaggio di frontiera e la loro giustificazione non possono, per desiderio di fedeltà al principio democratico, evitare l'*effettiva* partecipazione alle deliberazioni democratiche di persone soggette alla durezza delle loro leggi di funzionamento. Si può quindi affermare che questo appello alla democratizzazione delle frontiere non è privo di importanti effetti politici e pratici.

La lezione che se ne può trarre porta a una constatazione: e cioè che il sistema delle frontiere, ci dice Etienne Balibar, rimane radicalmente antidemocratico fintanto che rimane puramente discrezionale, e che non c'è la possibilità per gli "utenti" delle frontiere, individualmente e collettivamente, di negoziarne le modalità di amministrazione e le regole per attraversarle.

Questo è ciò che si può chiamare un appello alla democratizzazione delle frontiere, da distinguere da un appello alla loro abolizione. Ma la portata democratica di questo appello è qui politicamente raddoppiata. Il fatto di soffermarsi sulle regole per l'attraversamento delle frontiere è di natura politica e non tecnica o semplicemente amministrativa (come lo usa lo Stato) perché, fondamentalmente, ha a che fare con il come concepiamo la democrazia. Ma è ambivalente e può sembrare contraddittorio, perché questo appello alla democratizzazione delle frontiere fa parte di un raddoppiamento del controllo che prende in considerazione; perché al controllo delle frontiere e quindi dei movimenti di popolazione da parte dello Stato, si aggiunge il controllo dello Stato da parte delle persone e dei gruppi sociali. Pertanto, essa fa uscire la questione dei confini dal quadro dello Stato per collocarla nel quadro della politica e del dibattito su ciò che è giusto e ciò che è ingiusto. Con lo sfidare la *legge sovrana* in nome del principio democratico si dimostra la natura politica e incrementale dei diritti e si fa progredire la costruzione democratica, sottolineandone al tempo stesso il carattere incompiuto e costantemente perfettibile.

Originale in francese
Traduzione Achille d'Ari



È ancora possibile sperare?

Jorge Cela Carvajal, SJ

Coordinatore della rete dei centri Loyola, La Habana, Cuba

Per motivi di lavoro ho trascorso 11 degli ultimi 20 anni viaggiando per tutta l'America Latina. Ho vissuto stabilmente (per più di un anno consecutivo) in quattro paesi latinoamericani: Repubblica Dominicana, Brasile, Perù e Cuba. Questa esperienza non mi dà una conoscenza, né tanto meno una comprensione, dei sistemi politici, che mi permettano di capire la crisi della democrazia nella regione. Ma mi dà alcune intuizioni che desidero condividere.

I sistemi politici che ho conosciuto, indipendentemente dal fatto che si tratti delle democrazie rappresentative segnate dal populismo capitalista o del socialismo caraibico, si sono deteriorati per l'influenza di molteplici fattori, ma concentrerò la mia attenzione solo su tre di questi: la demonizzazione o la sacralizzazione del mercato, la pratica del potere escludente, e il progressivo offuscamento del bene comune. Di fronte a questa situazione, è ancora possibile sperare di vivere in democrazie reali e compiute?

La demonizzazione o la sacralizzazione del mercato

In conseguenza dei lunghi anni di guerra fredda, il mondo si è diviso in sistemi capitalisti e sistemi socialisti. Quindi possiamo raggruppare tra i primi gli Stati Uniti e Haiti e, tra i secondi, la Cina e Cuba. L'utilità che può avere questa classificazione che raggruppa sistemi così diversi tra loro diventa sempre più discutibile. Tuttavia, nel contesto latinoamericano continua a essere un elemento distintivo l'atteggiamento di fronte al mercato. Mentre alcuni tendono sempre più a sacralizzarlo, altri lo demonizzano.

Le democrazie rappresentative esistono in sistemi capitalisti dove la sacralizzazione del mercato ne fa un macrosistema che comprende tutto, ivi compreso lo Stato. Diventa un oggetto di mercato che rientra nelle leggi della domanda e dell'offerta. Si compra l'accesso al governo, che è la chiave per gestire il potere dello Stato. Vi è stata la privatizzazione dello Stato.

Qualche decennio fa, nella Repubblica Dominicana si discuteva della privatizzazione, o meno, dei beni dello Stato, come erano le imprese del defunto dittatore Trujillo, che erano state nazionalizzate. Oggi, ciò che è in gioco è la privatizzazione dello Stato stesso.

I partiti politici rappresentano sempre meno ideologie sulla società, e sono più simili ad aziende nelle quali si entra a far parte per interessi economici (come si investe o si entra a lavorare in un'impresa privata), che investono nel conseguimento del potere di governo, per

amministrare lo Stato in modo tale che l'investimento effettuato possa essere recuperato e produrre dei profitti. Dai dirigenti politici, che investono i loro capitali e ne ricevono altri per la campagna elettorale in cambio di promesse di incarichi o di vantaggi, fino al semplice elettore, che vende il suo voto per coprire necessità immediate, o che vota per colui che distribuisce di più, e non per colui che amministrerà meglio i beni dello Stato, facendo passare le proposte populiste.

Per questo motivo, i programmi hanno sempre meno importanza nelle campagne elettorali, e contano di più le modalità attraverso le quali si distribuiscono o si promettono vantaggi economici individuali.

In tal modo, le cosiddette correnti neoliberali hanno reso sacro il mercato, arrivando a suggerire che la sua capacità di autoregolamentazione rendeva sempre più inutile, se non addirittura di intralcio, lo Stato. Questo doveva arretrare affinché il mercato potesse funzionare senza ostacoli.

Ma la capacità regolatrice del mercato non riesce a garantire un'equa distribuzione dei beni. Al contrario, ha aumentato la distanza tra ricchi e poveri. In America Latina, tutto ciò è evidente: ha il privilegio di essere il continente più iniquo nella distribuzione della ricchezza.

Di qui, l'interesse delle masse popolari verso la proposta socialista, che demonizza il mercato. In pratica, ciò che fa è creare un monopolio assoluto del mercato, eliminando la concorrenza, che si presume produca la disuguaglianza. Ma l'eliminazione dell'interesse privato per il mercato porta al disinteresse per la produzione. La produttività cubana si è vista in tal modo colpita, tanto che Cuba è costretta a importare l'80% del cibo che consuma, e questo non è dovuto principalmente all'embargo nordamericano. L'economia centralizzata e il capitalismo di Stato hanno fatto sprofondare Cuba in una permanente crisi economica nella quale è riuscita a sopravvivere grazie agli aiuti esterni della Russia o del Venezuela, alle ondate degli emigranti verso paesi capitalisti, e al turismo, curiosamente gestito da grandi multinazionali capitaliste alleate dello Stato. L'altra entrata significativa è stata la vendita di servizi di professionisti cubani da parte dello Stato socialista come grande impresa negoziatrice di "capitale umano" mal pagato.

La crisi è arrivata a deteriorare e a mettere in pericolo le due grandi conquiste della rivoluzione cubana, finanziate con gli aiuti dell'Unione Sovietica: la salute e l'istruzione. La bassa produttività comporta la mancanza di risorse da investire in servizi sociali.

Sia la sacralizzazione, sia la demonizzazione, del mercato hanno prodotto un indebolimento della democrazia, vale a dire, della capacità delle grandi maggioranze di incidere nelle decisioni dello Stato e di fruire dei beni del paese.

In questo processo di privatizzazione dello Stato è stato molto importante il ruolo giocato dai mezzi di comunicazione. Si investe nella propaganda, come fanno i produttori di bibite analcoliche o di dentifricio. E chi investe di più e meglio, vende di più. Le campagne politiche sono il miglior cliente delle imprese pubblicitarie nelle democrazie capitaliste populiste, e il controllo dei mezzi di informazione è un'arma importante nelle società socialiste. Per questo,

la nuova costituzione cubana continua a garantire la proprietà statale dei mezzi di comunicazione.

La rivoluzione tecnologica inizia a minare il controllo dei media da parte del capitale o dello Stato, e impone una trasformazione nell'uso dei media. Sono sufficienti due esempi: l'uso di twitter da parte del presidente Trump, e la crescente importanza delle notizie false (fake news) nelle campagne politiche.

Curiosamente, queste due dinamiche contrastanti relative al mercato hanno effetti simili sul consumo: questo diventa il centro della vita. Nei paesi capitalisti, si scatena un desiderio sfrenato di consumo con terribili effetti sociali ed ecologici, e nel socialismo l'ansia per il consumo si acuisce di fronte alla carenza. Durante il cosiddetto periodo speciale (dopo la caduta del blocco sovietico) qualsiasi conversazione tra cubani, nei primi 10 minuti, aveva come tema il cibo. Era l'ossessione quotidiana. Qualcosa che comincia a riprodursi nella situazione attuale.

La pratica escludente del potere

Una delle caratteristiche più evidenti del deterioramento delle democrazie rappresentative populiste è la pratica del potere come escludente. È qualcosa in linea con un sistema economico competitivo. L'accesso al potere viene percepito come un'opportunità per escludere gli altri dalla partecipazione. Nelle democrazie capitaliste questo è evidente nel cambiamento dello staff di governo quando un nuovo partito vince le elezioni. Nel socialismo cubano è la pratica del partito unico come rettore della vita nazionale.

Colui che vince le elezioni, o la guerra, ha il diritto di imporsi con le buone o con le cattive, e l'altro resta escluso fino a quando non sarà il suo turno. È stata la pratica del governo dei regimi autoritari, detta anche caudillista, delle deboli democrazie latinoamericane o delle dittature. Nel nome del bene del popolo si obbliga coloro che la pensano diversamente ad andare in carcere, o in esilio. È la negazione assoluta della diversità come elemento costitutivo della società.

Oggi, quando la modernità ha ormai messo radici profonde nelle società latinoamericane, l'omogeneità della popolazione è impossibile. La diversità della società civile si esprime nella varietà di movimenti che riflettono le molteplici identità: regionali, di genere, lavorative, generazionali, religiose o razziali.

I regimi politici hanno dovuto accettare diverse forme di negoziazione. A volte, cercando di incorporare questa diversità nell'apparato dello Stato, creando una "società civile statale", se possiamo dare un nome a questa contraddizione in termini. Altre volte, si è accettata la presenza di questi movimenti cercando di limitarne il raggio d'azione, e così si instaura la continua lotta della società civile per espandere i limiti di ciò che è consentito.

Questa concezione escludente del potere rafforza il desiderio di rimanervi. Dato che, se non si ha tutto il potere, non si ha nessun potere, l'aspirazione è rimanervi. L'idea delle democrazie parlamentari è esattamente il contrario. I parlamenti sono l'espressione del potere condiviso, in cui è necessaria la negoziazione. Le democrazie latinoamericane sono generalmente

presidenziali, incentrate sul presidente. Ma l'esistenza di parlamenti, in cui vi è una pluralità di partiti, ha obbligato alla negoziazione. A mano a mano che i partiti diventano più simili a delle imprese, il popolo viene visto come cliente. L'importante è convincerlo a comprare, o a votare. La sua partecipazione è limitata al momento della votazione. Ogni volta, gli eletti si sentono meno rappresentanti del popolo. Al massimo si considerano rappresentanti del partito. Nel caso del partito unico, il riferimento è al partito, unico rettore della vita della nazione, che si presume rappresenti la volontà del popolo, ma quando non lo fa, non succede nulla.

Il potere escludente crea la lotta per il potere, un atteggiamento competitivo, coerente con la visione del mercato come organizzatore della vita, che in politica si traduce in un atteggiamento bellicoso di sconfitta del nemico. La vita sociale si costituisce come una lotta per il potere, dove alla lunga tutto è lecito, perché la guerra è guerra. Qualcuno ha detto che il potere corrompe, e il potere assoluto corrompe in modo assoluto. Questo potere escludente è il terreno fertile dei regimi repressivi, della corruzione e dell'impunità.

Potremmo dire che nel XX secolo il motto della rivoluzione francese ha diviso il mondo tra coloro che cercavano la libertà (mercato) anche a costo dell'uguaglianza (democrazia), e coloro che cercavano l'uguaglianza anche a costo della libertà. La fraternità è stata la grande dimenticata. Forse se questo fosse stato il principio centrale si sarebbe potuto combinare l'uguaglianza con la libertà. Solo partendo dal riconoscimento dell'altro come fratello, con tutti i suoi diritti, si può costituire una libertà che cerchi l'uguaglianza.

La rinuncia al bene comune

Parte dell'eredità della modernità è la formazione dei soggetti. Questa affermazione dell'individuo non implica necessariamente la consapevolezza delle relazioni con gli altri e con la natura come parte dell'affermazione del soggetto. Il contesto segnato dalla concorrenza del mercato e dalla lotta per il potere rappresenta l'altro come concorrente, come nemico. La ricerca del bene viene vista come un campo di battaglia. Il bene cresce per accumulazione, che è frutto della vittoria nella competizione, dell'esclusione degli altri. Le relazioni sociali vengono definite dalla conquista e dalla difesa, realizzate da un noi ben definito.

Il pubblico, ciò che è comune, che appartiene a tutti, viene percepito come qualcosa che ci porta via ciò che è personale, privato. Si reclama la parte dello spazio pubblico che ci appartiene come membri della collettività. Ciò che è comune viene avvertito come lontano se non riusciamo ad appropriarcene. Si combatte per conquistare e per preservare lo spazio privato, anche quando lo abbiamo espropriato al pubblico.

Il mercato non è per facilitare la sopravvivenza di tutti, ma per creare l'opportunità dei vincitori. La politica non è la ricerca del bene comune, ma lo spazio per accumulare il privato. I cittadini vengono sostituiti dalle masse che reclamano i loro diritti individuali. Fino al punto di esigere il diritto di usare lo spazio pubblico senza rispetto dell'altro, disconoscendo le norme che regolano la convivenza. Si reclama il diritto di non usare la mascherina nella mia parte di spazio comune, anche se ciò pregiudica il diritto degli altri alla salute. Lo spazio pubblico non è più di tutti, ma a ciascuno il suo.

Nel mondo socialista, dove in teoria l'individuale viene subordinato al collettivo, e dove il pubblico cerca di rendere superfluo il privato, la carenza porta alla ricerca del privato come meccanismo di sopravvivenza. Un esempio sono le attuali code per l'acquisto di generi alimentari o di articoli da bagno. La penuria provoca enormi code per assicurarsi la propria razione. Di fronte al rischio di contrarre la pandemia fermi in fila, molti preferiscono pagare a prezzo maggiorato i prodotti a coloro che fanno la fila. Tutto ciò provoca una maggiore repressione dei cosiddetti coleros¹, che ha come risultato un'impennata dei prezzi del mercato nero, dovuta all'aumento del rischio che ciò implica. Coloro che hanno risorse tendono ad accumulare, di fronte alla paura di possibili carenze. In tal modo, si aumenta la penuria di determinati beni e cresce il circolo vizioso della disuguaglianza.

Le nostre società, deluse dalla nostra storia politica, hanno capito che la soluzione non viene da lì, che è necessario cercare alternative al sistema. Si costruisce così un mondo informale, sotterraneo ma in superficie, che fingiamo di non vedere, ma che ci colpisce per la sua efficienza e per la sua crudeltà nell'indurre molti a sopravvivere nelle peggiori condizioni.

E ci domandiamo: se i sistemi che abbiamo hanno fallito, dove altro andare?

La tenue speranza proveniente da qualcosa che è allo stato germinale

Nei Caraibi siamo nella stagione dei cicloni. Il devastante passaggio di un uragano è capace di sradicare dal terreno alberi centenari. Alcuni, stesi a terra dopo l'impressionante fenomeno, conservano piccoli fili di radice ancora affondati nella terra. Quindici giorni dopo, ripercorrendo il triste spettacolo della terra devastata, abbiamo scoperto piccole foglie verdi che spuntavano sopra queste esili radici. È l'indistruttibile energia della vita che germoglia. È la speranza che cresce debole nel deserto. In queste fragili foglie verdi è il futuro.

In questo modo la democrazia sta nascendo nelle piccole comunità che hanno affrontato la tempesta della crisi, partendo da una solidarietà creativa. Sono i gruppi, le famiglie, le organizzazioni, le chiese, i movimenti che non si sono lasciati attrarre dalle offerte ingannevoli della propaganda, né dalla paura della repressione spietata, né dalle bugie ripetute fino allo sfinimento. Finché vi è questa presenza di fraternità solidale, veramente inclusiva, che si trasmette di padre in figlio, e che trova vie di uscita, sebbene ancora piccole e deboli, vi è speranza. Perché la democrazia si costruisce dal basso. Crea spazi di una fraternità capace di integrare libertà e uguaglianza. E sebbene non riesca ancora a crescere come sistema di convivenza sociale, apre spazi di speranza e scopre cammini da percorrere.

È necessario creare una cultura democratica che sviluppi le capacità di imprenditoria creativa, partecipazione e solidarietà, partendo non solo dalle parole, ma dalle strutture di convivenza e di governo all'interno della casa, della scuola, della società civile, del mercato e del governo.

Penso che le nuove tecnologie di comunicazione, che ci insegnano a costruire la conoscenza non dalla ripetizione e dall'accumulazione, ma dalla creatività e dalla capacità di connettere, saranno un valido aiuto in questa costruzione del futuro della democrazia.

¹ Nome che ricevono coloro che fanno la fila per comprare prodotti che poi rivendono a prezzi elevati.

È necessaria l'esistenza di una legislazione che promuova iniziative creative e solidali all'interno del mercato, che garantisca una partecipazione reale in società complesse, che sviluppi meccanismi di inclusione sociale di tutti e di tutte. Un mercato orientato a una società democratica e un potere organizzato come partecipazione solidale aiuteranno a promuovere il bene comune come mezzo per raggiungere il buon vivere. La sfida è costruire sistemi sociali che lo promuovano.

Papa Francesco, con la sua leadership carismatica, ha promosso un'economia solidale che inizia dal contemplare il mondo come nostra casa comune, e ha implementato nuovi modi di organizzare il potere nella Chiesa partendo dalla sinodalità, che consente la partecipazione delle periferie geografiche, economiche, ed esistenziali, e dalla descleralizzazione, che tende a eliminare l'abuso di potere.

Non è un lavoro di un giorno. Ma, come ha detto Papa Francesco, non si impone con la forza, occupando spazi, ma innescando processi. È compito di tutti e di tutte.

Originale in spagnolo
Traduzione Filippo Duranti



Non sapevamo, non potevamo, non volevamo: il deficit istituzionale cileno e alcune idee deliberative per la nuova Costituzione

Juan Diego Galaz Carvajal, SJ

Dottorando in giurisprudenza, Trinity College, Dublino

Fino a ottobre del 2019, il Cile era uno dei paesi che godeva di miglior fama in America Latina. La stabilità politica e la prosperità economica mostrata negli ultimi anni, gli sono serviti per essere considerato un esempio all'interno del continente. Tuttavia, a partire dal 18 di quel mese, questo riconoscimento è stato messo in discussione dai fatti. Nel mezzo di massicce proteste cittadine, represses con aggressività dallo Stato, è emerso in modo evidente il malcontento verso il sistema imperante, la necessità di discutere su un nuovo modello economico e sulla costituzione che lo sostiene.

Senza entrare nelle specifiche domande che alimentano la protesta cittadina, senza dubbio gravi e molte di loro urgenti, nel presente articolo vorrei operare una riflessione sui problemi istituzionali che hanno impedito di rispondere in modo opportuno e soddisfacente a tali domande. Inoltre, voglio proporre alcune idee su come la teoria deliberativa può contribuire a correggere questi deficit istituzionali, rendendo in tal modo più probabile la vitalità democratica.

Per spiegare quanto sopra affermato sosterrò che di fronte alla domanda: "Perché il conflitto sociale è arrivato a questo punto?", la classe politica cilena ha solo tre risposte. La prima, spesso invocata dal governo, è "non sapevamo". Ciò significa che le istituzioni non hanno garantito che i rappresentanti fossero a conoscenza del malessere che si stava covando. La seconda, invocata da coloro che difendono il cambiamento costituzionale, è "non potevamo". Vale a dire che, anche quando sono stati fatti dei tentativi per correggere le cause dell'insoddisfazione, data la struttura istituzionale vigente, detto obiettivo non è stato raggiunto. L'ultima risposta è "non volevamo". Questa risposta presuppone che, avendo avuto conoscenza del malessere che si sviluppava, e pur avendo potuto risolverlo, le istituzioni democratiche non sono riuscite a forzare il cambiamento contro coloro che vi si opponevano. Come si dimostrerà, questa è l'opzione di coloro che sono contrari all'adozione di una nuova costituzione.

Prima di approfondire quanto detto, desidero fare un paio di precisazioni sul punto di vista qui adottato. Il primo riguarda i movimenti sociali (MS). La loro attuale massificazione ed eterogeneità, non solo in Cile, ma in tutta la regione, evidenzia un serio deficit istituzionale per mediare politicamente le domande sociali. Dinanzi a ciò, ritengo che la teoria deliberativa

consenta di pensare a una democrazia¹ che consideri i movimenti sociali come un attore politico rilevante e non solo come l'espressione di un malessere². Quindi, i movimenti sociali dovrebbero essere inclusi attivamente nel dibattito sui problemi che chiedono di affrontare, ed essere corresponsabili degli accordi adottati per risolverli.

L'altra precisazione riguarda la democrazia. Uno dei motivi che spiegano l'esclusione dei movimenti sociali dal dibattito politico è che le istituzioni della democrazia moderna sono state disegnate pensando a una società che oggi non esiste più³. In effetti, i primi costituzionalisti avevano davanti a loro una società in cui le preferenze dei loro membri erano relativamente omogenee e omogeneizzabili. Gli interessi in gioco potevano essere attribuiti a proprietari o a lavoratori, uomini o donne, settore rurale o settore urbano, ecc. Qualcosa di simile, anche se in modo meno strutturato, avviene con i partiti politici. In questi, persiste la convinzione che le preferenze degli individui possano essere interpretate attraverso progetti omogenei.

Tuttavia, ciò che vediamo oggi, in gran parte grazie ai movimenti sociali, sono società complesse, vale a dire, società composte da individui che affermano di aderire a diverse identità e affiliazioni, anche tra loro contraddittorie⁴. Per esempio, una stessa persona può dirsi cattolico, a favore del matrimonio tra persone dello stesso sesso, ambientalista e promotore del libero mercato. Nel modello democratico attuale, egli può essere attivista in ciascuna di queste cause, ma difficilmente trova una rappresentanza politica in un sistema di partiti. È proprio per questo motivo che le nuove democrazie devono dare spazio, affinché le rivendicazioni sociali siano riconosciute e affrontate politicamente nella loro diversità. Il presente scritto vuole essere un contributo in questa direzione.

Non sapevamo

Una parte importante della classe politica cilena ha insistito sul fatto che l'esplosione sociale di ottobre era imprevedibile⁵. La stessa classe politica giustifica questa affermazione sostenendo che le istituzioni democratiche operavano correttamente. In effetti, il Presidente della Repubblica era stato eletto due anni prima e la maggioranza elettorale gli aveva dato il proprio appoggio sapendo cosa aspettarsi, scegliendolo per un secondo mandato. Allo stesso tempo, all'interno del Congresso, la del presidente coalizione poteva contare su un significativo sostegno.

¹ Un'eccellente sintesi delle proposte della democrazia deliberativa si può trovare in: MARTÍ, José Luis. (2006). "La República Deliberativa. Una teoría sobre democracia". Marcial Pons, Madrid.

² Sullo sviluppo e il divenire politico dei movimenti sociali si veda: SALAZAR, Gabriel. "Los Movimientos Sociales en Chile. Trayectoria histórica y proyección política". Uqbar Editores, (2012). Santiago.

³ Gargarella, Roberto. (1999). *Introducción*. En Gargarella, Roberto (Comp.) "Derecho y Grupos desaventajados". Gedisa Editorial: Barcelona.

⁴ Questa idea e un esempio analogo in: Sen, Amartya. (2007). "Identidad y Violencia, la ilusión de un destino". Katz Editores: Buenos Aires.

⁵ La frase "no lo vimos venir" è diventata quasi un luogo comune. Il presidente Piñera la pronunciò per la prima volta nel corso di un'intervista rilasciata a una radio spagnola. Si veda: <https://www.latercera.com/politica/noticia/pinera-confiesa-no-vio-venir-estallido-social-acusa-ola-violencia-sistemica-profesional-organizada/935757/>

In tali circostanze, le proteste erano descritte come l'espressione di minoranze insoddisfatte o di "cattivi perdenti", che cercavano di destabilizzare un governo democraticamente eletto. Si è parlato anche della partecipazione di elementi stranieri il cui obiettivo era quello di distruggere il modello politico ed economico che aveva garantito la strada allo sviluppo. Di conseguenza, era responsabilità del governo ristabilire l'ordine ricorrendo alla forza dello stato. È diventata famosa l'espressione utilizzata dal presidente Piñera la notte del 21 ottobre, quando, circondato dai militari, decretava lo stato di emergenza costituzionale, perché il Cile si trovava a dover affrontare un "nemico potente e implacabile"⁶.

Tuttavia, se la dichiarazione di sorpresa di fronte ai fatti, e la conseguente criminalizzazione del malcontento sociale, indica che nessuno si era accorto che la democrazia cilena si stava deteriorando e stava andando verso una crisi, tale affermazione è senza dubbio falsa. La verità è che, da almeno vent'anni, si parla di un possibile collasso del sistema politico cileno. Per fare un esempio, ciò è stato segnalato dai rapporti dell'UNDP, dal 1998 in poi⁷, dal Premio Nazionale di Storia Gabriel Salazar, nel 2012, e dall'influente costituzionalista e accademico Fernando Atria, nel 2013⁸.

In realtà, due dati descrivevano la crisi che si stava covando: la scarsa partecipazione elettorale e il forte aumento dei movimenti sociali. Tutto ciò rifletteva il fatto che le persone avevano serie preoccupazioni politiche, e che il modo di esprimerle era attraverso azioni collettive non istituzionali. A titolo di esempio, si può citare il caso del movimento ancestrale del popolo Mapuche, le cui bandiere sono diventate un simbolo della rivolta di ottobre; il movimento studentesco, attivo a partire dal 2003; il movimento per pensioni degne NO+AFP; il movimento femminista dell'8M. Allo stesso modo, a livello locale c'erano state rivolte in città come Freirina, Aysen, Petorca, Puchuncaví, Quinteros, solo per citarne alcune⁹.

Indipendentemente dal fatto che questo appello al non sapere sia autentico o cinico, il fatto che la progettazione istituzionale consenta che un'autorità politica possa invocarlo come argomento, è un grave problema per la democrazia. Ciò significa che la progettazione istituzionale consente ai rappresentanti di ignorare la realtà dei rappresentati a tal punto che se ne rendono conto solo quando vi è una crisi politica di tali proporzioni. Di fronte a questa

⁶ <https://www.t13.cl/noticia/politica/nacional/pinera-respalda-ff.aa-y-asegura-estamos-guerra-enemigo-poderoso-e-implacable>

⁷ Questo rapporto raccoglie e giustifica con dati l'idea di 'Democrazia attuale come gabbia di ferro' formulata l'anno precedente dal sociologo Tomás Moulián, in Moulián, Tomás. (1997). "Chile Actual. Anatomía de un mito. LOM-ARCIS: Santiago.

⁸ Celebre è diventata la sua frase "il problema costituzionale dovrà essere risolto con le buone o con le cattive" <https://www.elmostrador.cl/noticias/pais/2013/04/23/el-problema-constitucional-tendra-que-resolverse-por-las-buenas-o-por-las-malas/>. Per i motivi sociali e strutturali di quanto sopra esposto si vedano, per esempio, i suoi lavori: "La Constitución Tramposa" LOM, 2011; Atria, Fernando. (2013). "Veinte Años Después. Neoliberalismo con rostro humano" Catalonia. Un lavoro successivo a quella dichiarazione, ma che punta allo stesso fenomeno, insieme a Salgado, Constanza e Wilenmann, Javier. (2017). "Democracia y Neutralización. Origen, desarrollo y solución de la crisis constitucional" LOM.

⁹ Dopo il 18 ottobre si è formato un Coordinamento delle Assemblee Territoriali a cui partecipano associazioni di quartiere, organizzazioni sociali, assemblee autoconvocate, assieme alle altre strutture collettive. Si veda: <http://www.asambleasterritoriales.org>

situazione, la teoria deliberativa offre alcuni spunti per garantire che la voce dei rappresentati venga ascoltata e presa in seria considerazione.

La democrazia deliberativa si basa sul presupposto che le decisioni adottate dal potere politico sono legittime se, e solo se, sono inclusi nella loro discussione coloro che dovranno seguirle. Che siano legittime significa, in questo caso, che queste decisioni offrono di per sé un motivo per essere obbedite, anche da coloro che non ne condividono il contenuto. Oppure, che è equivalente, esse rendono inutile l'invocare l'uso della forza da parte dello stato per imporle.

Il requisito della partecipazione alla discussione, a sua volta, significa due cose. Da un lato è garanzia del fatto che i diversi punti di vista saranno considerati nella discussione pubblica pertinente. Dall'altro, che le persone potranno essere proattive nel proporre ciò che verrà discusso. Questo perché un aspetto decisivo del potere politico reale è la facoltà di determinare ciò che deve essere discusso.

Pertanto, le teorie deliberative prendono in considerazione meccanismi che consentono di passare dalla domanda del movimento sociale, generalmente settoriale, alla discussione politica, dove si trasforma "in" e viene discusso "come", un tema che riguarda il bene comune. Gli strumenti esistenti sono differenti, e hanno ottenuto così risultati diversi. Si possono segnalare almeno due esempi: l'iniziativa legislativa popolare¹⁰ e la richiesta di un referendum per legiferare. Nel primo caso, una percentuale o un numero di elettori convoca il parlamento affinché elabori una determinata legge. Nel secondo, una percentuale o un numero di elettori convoca il resto della cittadinanza affinché si pronunci sulla necessità, o meno, di legiferare su un determinato tema. Ora, indipendentemente dalla forma istituzionale che si adotti, il principio che deve valere è quello di riconoscere ai movimenti sociali la capacità di attivare una discussione. Come mostra il caso cileno, la via d'uscita democratica era quella di indire un referendum su una nuova costituzione. Vale a dire mediare deliberatamente le richieste espresse dai movimenti sociali.

Va, inoltre, sottolineato che gli strumenti deliberativi consentono di contrastare la forza omogeneizzante dei partiti politici. Dato che la promozione di determinate cause non è affidata a un partito, si possono esprimere in modo più chiaro le diverse affiliazioni di ciascun individuo. In questo senso il voto si rivaluta, perché le persone non sono legate al "tutto o niente" di un determinato candidato o progetto politico, ma conservano il potere sostanziale di organizzarsi e di chiamare a discutere certi argomenti al di fuori dei canali dei partiti.

Non potevamo

La seconda risposta di fronte alla domanda su come il Cile sia arrivato fino a questo punto è "non abbiamo potuto evitarlo". È la posizione di coloro che sapevano del crescente malcontento, ma non hanno potuto correggerne le cause per via del regime istituzionale vigente. Questa situazione evidenzia una serie di ostacoli alla trasformazione politica che impone l'attuale costituzione. Non per niente il suo stesso autore, un fedele rappresentante

¹⁰ <https://observatoriop10.cepal.org/es/mapas/america-latina-caribe-paises-que-contemplan-iniciativa-legislativa-popular>

delle dottrine imposte dalla dittatura, scriveva: “La costituzione deve far sì che, se gli avversari arrivano a governare, si vedano costretti a seguire una linea d’azione non così diversa da quella che si vorrebbe, perché – valga la metafora – il margine di manovra che il campo di fatto impone a coloro che vi giocano è sufficientemente ristretto da rendere estremamente difficile il contrario”¹¹.

Per ottenere quanto esposto, gli aspetti fondamentali che definiscono il modello economico neoliberista sono protetti da leggi soggette a quorum molti alti. Pertanto, riforme sostanziali in materie affidate al mercato, come educazione, salute, pensioni, attività lavorativa, sono difficili, o quasi impossibili, da realizzare. E, anche nel caso in cui ciò avvenga, debbono tuttavia essere sottoposte al controllo politico esercitato dal Tribunale Costituzionale. Molti sono stati i tentativi di cambiamento che, dopo essere stati approvati dal Congresso, sono stati alla fine respinti da quell’istanza. Questo è certamente uno dei motivi più pressanti per adottare una nuova costituzione e non correggere soltanto quella esistente¹².

Ora, insieme all’eliminazione di questi “catenacci costituzionali”, è ancora possibile rafforzare la vitalità democratica, considerando la preferenza deliberativa delle assemblee cittadine. Questi organi, oltre a dare un maggior grado di legittimità alle decisioni adottate su questioni collettive, cambiano l’asse degli equilibri politici. Mentre la forza del sistema esclusivamente rappresentativo poggia sulla capacità negoziale dei rappresentanti, il modello deliberativo affida questo impulso alla cittadinanza organizzata. Queste stesse assemblee, debitamente regolate, contribuiscono a modificare norme, anche costituzionali, che impediscono i cambiamenti richiesti da diversi gruppi sociali.

Un caso riuscito di utilizzo di questi meccanismi deliberativi è l’Irlanda¹³. Di fronte alla necessità di discutere su temi altamente divisivi, come l’interruzione volontaria di gravidanza e il matrimonio tra persone dello stesso sesso, invece di affidare il dibattito direttamente al parlamento hanno convocato un’assemblea cittadina. Questo organo, composto da persone che rappresentavano statisticamente l’eterogeneità del paese, ha ascoltato esperti e discusso i loro punti di vista. In seguito l’assemblea ha elaborato una proposta da sottoporre perché fosse accettata, o rigettata, da parte dei cittadini, attraverso un referendum. Una volta approvata questa proposta, il congresso ha avviato l’iter legislativo secondo il mandato cittadino. Come risulta evidente, questi modelli consentono di ricavare dalla sfera omogeneizzante dei partiti politici questioni in cui fratture come destra-sinistra non riflettono le preferenze delle persone.

Non volevamo

L’ultima risposta è “non volevamo”. Questa spiegazione presuppone che alcuni membri della classe politica fossero a conoscenza del malessere cittadino e che, pur potendolo fare, hanno deciso di non porre rimedio a ciò che lo causava. Il deficit istituzionale consta nel fatto di non

¹¹ Guzmán, Jaime. (1979). “El Camino Político”. Revista Realidad 7.

¹² Vi è stata un’importante riforma nel 2005, che si è vista condizionata da questi stessi paletti, e un tentativo di adottare deliberatamente una nuova costituzione nel 2016, che è stato fortemente contrastato dall’opposizione al governo in carica e, addirittura, da membri della stessa coalizione.

¹³ Si veda: <https://www.citizensassembly.ie/en/>

disporre di strumenti efficaci per obbligare a realizzare emendamenti quando i rappresentanti vi si oppongono. Questa situazione viene descritta e corretta osservando la posizione di coloro che rifiutano di adottare una nuova costituzione. Dopo essere stati testimoni del fallimento del sistema istituzionale vigente nel mediare le rivendicazioni sociali, preferiscono non modificarlo. Tuttavia, la convocazione del referendum opera come un dispositivo istituzionale che può obbligarli a discutere della nuova costituzione, anche nel caso in cui non vogliano farlo.

Dal punto di vista della democrazia deliberativa, questa posizione consente di avanzare due ulteriori riflessioni. Una sull'obiezione istituzionale agli attivisti, e un'altra su come la discussione consenta di evidenziare i veri interessi nelle decisioni pubbliche.

L'obiezione contro gli attivisti sostiene che avviare un processo costituente presupponga legittimare le azioni violente che hanno obbligato questa discussione. La democrazia, d'ora in avanti, verrebbe affidata a chi ha più forza per imporre le proprie condizioni. Nel caso cileno vi sono almeno due motivi per scartare questo accorgimento, senz'altro importante. Il primo, di carattere procedurale, è che il processo costituente prevede tre momenti di controllo maggioritario da parte dei cittadini. Un referendum per decidere se elaborare, o meno, una nuova costituzione, un'elezione popolare di coloro che andranno a comporre l'organo costituente, e un altro referendum, con voto obbligatorio, per accettare o respingere il testo elaborato.

Il secondo motivo è di carattere sostanziale, e si riferisce alla necessità di mediare istituzionalmente le richieste dei cittadini. Come spiega Locke¹⁴, le persone sono disposte a sopportare, per molto tempo, le ingiustizie dei loro governanti prima di sfidarne le regole. Per questo, quando i governati si ribellano, si deve prestare maggiore attenzione a ciò che rivendicano, piuttosto che alle azioni utilizzate per farlo conoscere. Nel caso cileno, le proteste evidenziano la grave mancanza di legittimità del potere politico e dei mezzi istituzionali per esercitarlo. Tenuto conto di questa rivendicazione, l'unico modo per legittimarlo nuovamente è discutere le modalità attraverso le quali verrà esercitato questo potere, ascoltando coloro che saranno tenuti a rispettarlo.

Per quanto riguarda la delibera come controllo degli interessi in discussione, occorre sottolineare ciò che Elster chiama "la forza civilizzatrice dell'ipocrisia"¹⁵. Dato che all'interno di un dibattito è punito l'argomento egoistico, gli attori tendono ad adottare, per quanto possa essere cinico, la difesa di ciò che è a favore di tutti. È un fatto positivo che anche i cinici appoggino il bene comune, ed è un fatto positivo che, se smettono di farlo, siano evidenziati come tali.

Un esempio può illustrare quanto esposto. Dopo aver firmato l'Accordo per la Pace e la Nuova Costituzione, che dà forma al processo costituente, diversi attori politici hanno dichiarato pubblicamente che avrebbero approvato l'adozione di una nuova costituzione, poiché il bene

¹⁴ Locke, John. "Segundo Tratado del Gobierno Civil" (II, 225).

¹⁵ Elster, Jon. (1998). *Deliberation and Constitution Making*. In Elster, Jon (Ed.) "Deliberative Democracy". Cambridge University Press, UK.

del paese richiedeva un nuovo accordo fondamentale. Tuttavia, dopo pochi mesi, quegli stessi attori non solo hanno respinto con forza l'idea di promulgare una nuova costituzione, ma hanno cercato di manipolare i termini dell'accordo al fine di impedire trasformazioni politiche sostanziali. Quindi, così come è stato un bene che abbiano appoggiato l'accordo, è un bene anche il fatto che, oggi, sappiamo che hanno agito cinicamente quando lo hanno fatto.

Scegliere la speranza

In Cile vi sono giovani che hanno perso la vista e la vita per rivendicare la dignità. Questo avvenimento non ci può lasciare indifferenti. Pensare e discutere delle istituzioni politiche non è una semplice curiosità intellettuale, è un dovere di giustizia che grida alla nostra fede. Unirci a coloro che continuano a credere che la società possa essere più umana e promuovere insieme quelle istituzioni che la renderebbero tale, è scegliere insieme la speranza.

Originale in inglese
Traduzione Filippo Duranti



Pandemia e autoritarismo

German Rosa, SJ

Segretario Regionale per il Sud America, Curia Generalizia, Roma

Nell'attuale situazione della pandemia del coronavirus o Covid-19, ci troviamo di fronte a diverse tendenze politiche autoritaristiche che mettono a rischio la democrazia. Stiamo anche assistendo a una crisi democratica globale e alla necessità di partecipazione e protagonismo di nuovi attori sociali che siano rappresentativi dei settori vulnerabili prodotti dal Covid-19, e che propongano una roadmap per accompagnare questi stessi gruppi nel post-Covid-19. Analizzeremo come si va concretizzando l'autoritarismo nel contesto della pandemia e le sfide poste dalla costituzione di spazi o istituzioni democratiche sovranazionali nel nostro mondo globalizzato.

La metafora del Leviatano e l'autoritarismo

La crisi sanitaria ha ancora una volta scatenato il "Leviatano", dal titolo dell'opera classica di Thomas Hobbes, in cui il filosofo plasma il suo pensiero e la sua riflessione filosofico-politica. La metafora del Leviatano o mostro marino è tratta dalla Bibbia e Thomas Hobbes la rielabora nella sua filosofia politica morale per rappresentare il potere dello Stato.¹ Il Leviatano è il simbolo di una grande forza politica che unifica ogni cosa e porta ordine attraverso il suo potere assoluto che non può essere diviso, distrutto o disatteso.²

Se, secondo la concezione di Hobbes, lo Stato è l'istituzione cui i cittadini cedono i propri diritti, il potere dello Stato può essere tanto assoluto e illimitato quanto il diritto che gli individui gli hanno concesso di vegliare sulla "loro sicurezza".

Sebbene la nostra situazione politica contemporanea differisca in modo significativo dalle situazioni prefigurate da Hobbes, assistiamo ancora una volta alla dinamica che così bene esprime nella sua filosofia: le persone sono disposte a cedere i propri diritti e poteri a politici forti e autoritari in cambio della promessa di avere pace, sicurezza e protezione economica.

¹ Nella sua filosofia politica Thomas Hobbes fa riferimento alla figura mitologica del Leviatano, mostro marino che appare nel libro Giobbe (Cap. 3, 40 e 41), Isaia (Cap. 27,1) e nei Salmi (Cap. 104,26, 74,14). Nella Sacra Scrittura il Leviatano è una creatura marina pericolosa che crea caos, male, intimidisce e terrorizza gli esseri umani...

² Hobbes pensava che la parola "Leviatano" derivasse dall'ebraico "lavah", che significa "accoppiare, connettere o unire", e "thannin", che significa "drago" (perché si credeva avesse scaglie che non potevano essere perforate o divise).

Torniamo quindi alla metafora del Leviatano di Hobbes per esplorare come i nuovi Leviatani che emergono in questa crisi sanitaria influenzino pesantemente le nostre realtà politiche e sociali.

La metafora del Leviatano ci aiuta a illustrare l'autoritarismo nel contesto della pandemia di Covid-19. Il "Leviatano" si può presentare sotto diverse sfaccettature nell'attuale crisi pandemica. Il più immediato è il "Leviatano sanitario" che ha il volto del ritorno dello "Stato sociale" o dello "Stato benefattore". Tuttavia assistiamo anche ad un Leviatano che si propone come lo Stato d'eccezione, le cui espressioni sono la pretesa di maggiori controlli sociali (sotto forma di violazione dei diritti alla libera mobilità e al diritto di riunirsi) e la militarizzazione dei territori. Inoltre, nei paesi dove non esiste una società di sorveglianza digitale di stile asiatico, si propone un modello di sorveglianza meno sofisticato da parte di diverse forze di sicurezza, che può colpire maggiormente i settori più vulnerabili della popolazione in nome della guerra al coronavirus. In modo figurato, il Leviatano ci pone in evidenza la mostruosità del potere politico quando è usato in modo autoritario.³ Ci sono poi altre sfaccettature che mettono in luce l'autoritarismo del Leviatano che analizzeremo in seguito.

L'autoritarismo nella crisi sanitaria della pandemia

In questa crisi sanitaria stiamo assistendo chiaramente ad alcune delle stesse tendenze analizzate da Hobbes.

In primo luogo, in un momento in cui la popolazione è soggetta a scarsità di risorse e si sente minacciata, si lascia facilmente trascinare da interessi personalistici e comportamenti aggressivi, che mettono le persone l'una contro l'altra inducendo uno stato di insicurezza e instabilità, percepibile anche nel contesto di tanta violenza e di continuo confronto economico, politico e militare. Purtroppo, l'uomo si scopre lupo nei confronti del suo simile (*homo homini lupus*). Lo vediamo anche nel dinamismo in cui spesso ci trascina la concorrenza individualistica e utilitaristica dell'economia di mercato e della globalizzazione neoliberale, così come nel confronto politico e nella lotta per il potere dei grandi protagonisti globali. E per questi motivi la riflessione politica di Thomas Hobbes sembra molto esemplificativa.

In secondo luogo, data questa realtà, la popolazione è facilmente manipolabile, e per sfuggire all'insicurezza, le persone sono disposte a cedere le loro libertà, diritti e poteri a leader e regimi autoritari in cambio della promessa di sicurezza.

La pandemia di Covid-19 ha reso evidente la tendenza all'autoritarismo di alcuni leader politici che governano gli Stati e la tendenza a trasformare la democrazia in una partitocrazia. Entrambe le posizioni sono aberranti.⁴ In alcuni governi autoritari possiamo notare come i governanti e leader di partiti politici per preservare le posizioni acquisite sacralizzano un sistema di alleanze e formule di coalizione in modo da mantenere l'equilibrio politico senza che si verifichino grandi cambiamenti e non emergano nuovi soggetti sociali in campo politico. Gli abusi di potere colpiscono e danneggiano i diritti umani e trasformano la

³ Cfr. <https://www.nuso.org/articulo/reflexiones-para-un-mundo-post-coronavirus/>

⁴ Cfr. Pintacuda, Ennio. (1994). Breve curso de política. *Sal Terrae*, Bilbao: España. p. 139ss.

democrazia in un gioco di potere in cui prevale il più autoritario. Analizziamo alcune modalità o forme di autoritarismo durante la pandemia di Covid-19.

- a) Una prima modalità è l'abuso di potere da parte dei governanti e le diverse istanze degli Stati nell'applicazione di misure in conflitto con gli altri diritti dei cittadini.

Nel contesto della pandemia, l'autoritarismo di alcuni governi ha favorito la promulgazione di uno stato di emergenza che limita l'esercizio dei diritti fondamentali. In determinate circostanze, il Leviatano politico o Stato di emergenza è stato utilizzato a fini di persecuzione politica nei confronti degli oppositori, senza dare spazio alla libertà di espressione e di pensiero di tali gruppi politici e, nel peggiore dei casi, per reprimerli attraverso la coercizione giuridica, di polizia o militare. Questo crea un clima di insicurezza che non garantisce l'integrità fisica o psicologica dei cittadini.

- b) In altre occasioni, le politiche dello "Stato sanitario" si sono trasformate in una straordinaria campagna elettorale di tipo clientelare, intesa a catturare i voti dei cittadini e garantire i risultati elettorali che i governanti stessi si aspettano, oltre che a ottenere il controllo del proprio partito in seno al potere di governo.

Se la logica del Leviatano sanitario o "Stato sanitario" è diventata un modo di fare politica, è chiaro che in molte occasioni rafforza le disuguaglianze nei servizi sanitari, in quanto non tutti i cittadini hanno accesso alle medesime cure, né in pari misura alla sicurezza sanitaria. In realtà, in un contesto di globalizzazione la disuguaglianza ha natura strutturale, poiché sono cresciute drammaticamente le asimmetrie nella distribuzione del reddito mondiale. Non dimentichiamo che la povertà e l'ineguaglianza sono fattori determinanti per l'instabilità democratica.

- c) Un'altra modalità è la negazione dell'esistenza del Covid-19 da parte delle élites politiche, economiche e finanziarie interessate a dare priorità alla produttività, alle operazioni finanziarie e ad attivare nel pieno di una pandemia i circuiti di mercato, senza indugi e senza ostacoli alla crescita economica e all'accumulazione finanziaria. In tal modo si dà maggiore importanza al capitale che alla salute della popolazione, evidenziando così la modalità del Leviatano economico-finanziario che si impone senza limiti.
- d) Esiste un'altra forma di autoritarismo, che si manifesta nella totale inefficacia e paralisi dei leader politici e dei governi, quando ignorano la realtà e l'impatto della pandemia sulla popolazione e ciò che ne consegue. In questo caso, i governanti non fanno nulla per fronteggiare la crisi sanitaria, né favoriscono l'organizzazione della società civile ai fini di prevenire e contenere la diffusione del Covid-19. Questo tipo di Leviatano quiescente e inoperante cerca di smantellare e smobilitare tutta l'opposizione politica e di imporsi in modo surrettizio.

Sono, queste, alcune forme visibili di autoritarismo che in modi diversi violano i diritti dei cittadini. Il pericolo è che di fronte all'escalation di misure governative che limitano riunioni, incontri, dibattiti pubblici e manifestazioni di massa, a poco a poco si vada imponendo una tendenza all'immobilismo della società civile e alla paralisi di un'opposizione organizzata per

imporre il rispetto dei diritti dei cittadini. Nei paesi più avanzati vengono utilizzati a fini politici i più sofisticati sistemi di intelligenza artificiale per localizzare e riconoscere casi di persone infette da coronavirus anche per avere il controllo sul territorio e garantire una massiccia immobilità della popolazione, impedendole di difendere i propri diritti calpestati.

L'autoritarismo di qualsiasi tipo porta a una situazione di ingovernabilità e va risvegliando una crescente consapevolezza sociale del fatto che l'autorità e le istituzioni di governo devono essere al servizio dei cittadini. In realtà, le speranze delle grandi maggioranze e dei popoli che aspirano a costruire società democratiche non risiedono nella leadership, né negli autoritarismi dei governi e nemmeno nelle partitocrazie. Per queste ragioni, i governi debbono consultarsi e dialogare tenendo conto delle aspettative e delle speranze dei cittadini, creando forme di mediazione che portino alla partecipazione dei cittadini stessi alle questioni di portata nazionale. In effetti, la maggioranza della popolazione chiede sempre maggiori spiegazioni trasparenti su come viene esercitato il potere e mette in discussione i rapporti che i suoi governanti hanno con i propri elettori.

L'ONU sottolinea che la pandemia è un problema di portata globale con molte angolature: "La pandemia di COVID-19 va oltre un'emergenza sanitaria. È anche una crisi economica, umanitaria, della sicurezza e dei diritti umani. Ha rivelato debolezze e disuguaglianze molto gravi all'interno dei paesi. Per uscire da questa crisi sarà necessario avere un approccio che includa integralmente le società, i governi e il mondo intero in generale, spinto dalla compassione e dalla solidarietà"⁵.

Di fronte a queste espressioni di autoritarismo, la preoccupazione politica e le richieste della società civile sono, in un'ottica di democrazia, come poter garantire la salute, la sicurezza alimentare e altri diritti dei cittadini.

La globalizzazione, la crisi dello Stato e la necessità di istituzioni sovranazionali

Di fronte a questa realtà, ci rendiamo conto che la garanzia dei diritti dei cittadini dipende dal loro pieno riconoscimento nelle costituzioni politiche dei vari paesi e dallo Stato di diritto che ne consegue, oltre alla funzionalità delle istituzioni e dei diversi organi di potere dello Stato. L'inefficacia del governo e delle istituzioni statali non si traduce in rispetto dei diritti dei loro cittadini. Ovviamente, questa realtà solleva la preoccupazione di creare strutture sovranazionali per la *governance*, che garantiscano la sicurezza globale dei cittadini. È vero che urge la creazione di spazi internazionali democratici che rispondano alle grandi sfide del 21° secolo; dobbiamo però tenere conto di due ostacoli da superare.

- 1°) La globalizzazione ha ridotto e determinato la perdita di sovranità degli Stati nazionali e ha assegnato loro un ruolo di polizia per garantire e favorire il mercato globale. Di conseguenza, gli Stati nazionali non hanno il potere correttivo rispetto ai grandi problemi che sorgono di fronte alle dinamiche di mercato e dei grandi capitali che non hanno vincoli nei confronti della popolazione in generale.

⁵ <https://www.un.org/es/coronavirus/UN-response>

Va ricordato che le diverse tendenze liberali convergono nel considerare lo Stato come male necessario, anche se andrebbero limitati i suoi poteri che non dovrebbero moltiplicarsi oltre il necessario.

In un contesto in cui gli Stati nazionali stanno perdendo terreno di fronte ai mercati internazionali e al commercio globale e sono cresciute la disuguaglianza, l'impoverimento e l'esclusione sociale insite nella globalizzazione, c'è bisogno urgente di stabilire autentici Stati sociali. Questa sfida si fa evidente nel contesto della pandemia di Covid-19, poiché la salute e la sicurezza globale dei cittadini dipendono dalle politiche adottate per affrontare la crisi sanitaria, la recessione economica e le conseguenze socioeconomiche che colpiscono le grandi maggioranze impoverite ed escluse dai benefici della globalizzazione.

La fragilità e la mancanza di legittimità degli Stati paradossalmente renderebbe problematica la loro stessa partecipazione a un eventuale spazio sovranazionale.

- 2^o) In questo periodo in cui si va formando il nuovo ordine mondiale, si assiste a una crisi delle istituzioni globali e regionali, processo di cui non si profila una conclusione a breve termine. È probabile che vedremo il nuovo ordine globale multilaterale tra venti o trent'anni, con nuovi attori internazionali; e speriamo che questo ordine sia pluralistico, anche se per ora le istituzioni globali sono in un vicolo cieco. Vorremmo che il multilateralismo venisse rafforzato da una cultura veramente democratica dei cittadini e degli Stati.

Se è vero che gli organi sovranazionali sono necessari a rafforzare la democrazia ed a garantire i diritti umani, il pericolo dell'autoritarismo è uno spettro che appare in questo progetto, là dove non esiste una cultura democratica globale che possa garantire il riconoscimento dei diritti dei cittadini e dei gruppi privi di potere. Senza questa cultura democratica, le strutture sovranazionali possono subire lo stesso male delle democrazie tronche e autoritarie degli attuali Stati in questione.

L'autoritarismo è un problema politico che è andato diffondendosi, e spesso non è scisso dal populismo e da altri problemi collaterali che incidono negativamente sui diritti umani, tra cui si possono annoverare l'etno-nazionalismo, la discriminazione verso alcuni gruppi, la libertà di espressione dell'odio xenofobico, l'ostilità verso rifugiati e richiedenti asilo, maltrattamenti dei migranti, violenza sessuale e di genere, ecc.

In termini quantitativi, la sfida è come costituire un'istituzione o uno spazio sovranazionale con una cultura democratica in cui vi sia una rappresentanza dei 167 paesi del mondo, senza dimenticare che 54 sono governati da regimi autoritari, 54 da democrazie imperfette, in 22 paesi vige una piena democrazia e 37 paesi sono retti da regimi ibridi.⁶ Come possiamo vedere, c'è una prevalenza di paesi con grandi problemi politici e carenze democratiche. Il panorama è complesso e la costituzione di istituzioni sovranazionali non sarà facile in termini pratici. Questo spiega in parte perché le grandi istituzioni globali come l'ONU,

⁶ Cfr. *Democracy Index 2019* del settimanale *The Economist*.

l'Organizzazione mondiale del commercio, l'Organizzazione mondiale della sanità, ecc., sono attualmente in crisi e messe in discussione. Altrettanto vale per altre organizzazioni regionali come l'Organizzazione degli Stati americani, l'Unione Europea, ecc.

Tuttavia, non possiamo ignorare il fatto che ci troviamo di fronte al dilemma di riavviare una nuova fase, proseguendo con le grandi tendenze economiche, finanziarie e politiche globali precedenti la pandemia, o per ricostituirsi in tempi di post-coronavirus in una nuova democrazia politica ed economica priva di autoritarismi.

Possiamo dimenticare tutti i grandi insegnamenti dolorosamente acquisiti da questa pandemia, oppure rinascere a una nuova solidarietà democratica e fraterna con chi è sempre stato escluso dai grandi vantaggi della competizione economica di questo periodo storico.

Di fronte alle crisi sanitarie e al diritto universale alla salute, andiamo riscoprendo il senso della politica e dell'importanza dello Stato sociale. Se lasciassimo l'assistenza clinico-sanitaria in atto per la pandemia di coronavirus alle leggi di mercato, molto probabilmente all'80% della popolazione mondiale verrebbe precluso l'accesso alle cure e all'assistenza sanitaria per questa calamità. E il restante 20% sarebbe sempre esposto al contagio.

Sentiamo sempre più il senso d'appartenenza alla comunità umana e l'importanza della sicurezza integrale ed ecologica di fronte alla vulnerabilità ed alle tragedie dei popoli. La cura della salute non può essere che integrale. È bello scoprire come il male di questa pandemia abbia fatto così tanto bene laddove si tratta di proteggere la nostra casa comune. L'aria è diventata più pulita e i livelli d'inquinamento sono diminuiti in virtù del rallentamento economico, come si può vedere dalle fotografie del pianeta terra riprese dallo spazio. Sarebbe un'esperienza straordinaria se la politica diventasse davvero mediatrice per fare giustizia e realizzare il bene comune, di cui abbiamo tanto bisogno. Si spera che tutte queste riflessioni sull'autoritarismo, il populismo e il ruolo della politica ai tempi del coronavirus ci aiutino a riformulare la politica nei confronti dei più vulnerabili e di coloro che subiscono sempre le conseguenze disastrose di flagelli come questo.

Originale in spagnolo
Traduzione Simonetta Russo



Dibattito sulla democrazia. Contributi dal Centroamerica

Ismael Moreno (Melo), SJ

Direttore generale ERIC-SJ/Radio Progreso, Honduras, Centroamerica

Governo formale e governo reale

Sembra un gioco di parole. Ma questa è la nostra realtà. Una cosa è il governo, con i suoi tre poteri istituzionali, un'altra cosa è come di fatto un paese è governato, al di là dei dettati formali dei diversi poteri. Lo Stato di diritto che regge la democrazia fa sì che il popolo debba obbedire a leggi e non alla volontà di un Sovrano o di particolari persone che impongono le loro decisioni.

Nessuno è superiore alla legge, mentre invece è stabilito che il governo sia formalmente costituito attraverso processi elettorali. A seconda del paese, ogni quattro, cinque o sei anni i cittadini vengono chiamati a scegliere, attraverso scrutinio segreto, le autorità, che decidono di candidarsi a cariche elette dal popolo. Tuttavia, tra il dire e il fare, ci si trova di fronte a un lungo iter ben definito: coloro che sono investiti del potere decisionale e di controllo sugli strumenti e sul quadro istituzionale di ciò che chiamiamo democrazia sono gruppi ristretti, fondati su una cultura politica patrimoniale, matrice dei leader e di tutte quelle pratiche personalistiche e arbitrarie, che impediscono alle istituzioni democratiche e allo Stato di diritto di emergere in tutta la loro ricchezza.

Elezioni: elemento essenziale dello Stato di diritto

Nel processo formale democratico, le elezioni alle cariche pubbliche costituiscono una caratteristica essenziale dello Stato di diritto. Nei nostri paesi centroamericani, pur nel quadro dello Stato di diritto, ci sono elezioni democratiche di pubbliche autorità che, essendo le stesse cariche controllate da ristrette leadership ed essendo i partiti politici di proprietà di queste stesse leadership - conseguente controsenso alla democrazia, coartano o violano il diritto del cittadino di scegliere liberamente le proprie autorità e minano le basi stesse dello Stato di diritto. Dopo la fine delle guerre interne centroamericane, molte delle riforme istituzionali promosse negli ultimi 25 anni hanno avuto più a che fare con la pressione internazionale su politici e funzionari nei nostri paesi che con la necessità degli stessi centroamericani di rispondere alle richieste e alle sfide del mondo che si sta costruendo nel ventunesimo secolo.

Purtroppo, molte delle riforme per il consolidamento dello Stato di diritto sono state adulterate o manipolate dalle stesse autorità responsabili della loro realizzazione, proprio perché queste ultime sono subordinate al sistema dei partiti politici con forti connotazioni

antidemocratiche, che negano di fatto la democrazia che affermano di difendere e rappresentare. Poiché è intrinsecamente antidemocratico, il sistema dei partiti politici rende antidemocratici tutti quegli strumenti paradossalmente orientati al rafforzamento della democrazia. È vero che sono stati fatti molti sforzi per rendere funzionali i sistemi politico e legislativo, e anche la comunità internazionale ha più volte posto come condizione alla cooperazione la modernizzazione delle istituzioni statali. In genere, però, i leader e le autorità pubbliche tornano sempre sui propri passi e finiscono per credere - e lo fanno sentire - che ricoprendo una posizione pubblica sono al di sopra degli altri.

Chi elegge chi eleggiamo per governarci?

Formalmente, sono eletti dai loro partiti in consultazioni elettorali cui partecipano varie correnti interne. E chi elegge i candidati all'interno di ciascuna delle correnti interne?

Nessuno che non abbia l'approvazione del leader, con il tacito riconoscimento del proprietario o del gruppo di interesse che possiede il partito politico, può in alcun caso essere candidato a una carica eletta dal popolo. Di norma le cariche di governo più importanti fondano il loro potere non soltanto sull'approvazione dei principali leader o proprietari dei partiti politici e quella delle alte sfere dell'esercito, ma anche dei grandi leader delle società private e il benessere dell'ambasciata americana.

È difficile per un cittadino arrivare a candidarsi alla Presidenza della Repubblica senza aver passato tutti questi filtri. Lo stesso può dirsi delle cariche di Difensore civico, di Presidente della Corte Suprema di Giustizia, di membro della Corte Superiore dei Conti o di Procuratore Generale della Repubblica. Persone o gruppi di potere incanalano la loro approvazione o veto nei confronti dei candidati alle elezioni popolari attraverso i rispettivi mass media.

C'è ancora un altro attore che incide, con crescente forza, sull'elezione dei candidati alle cariche più importanti della pubblica amministrazione. È ciò che viene solitamente definito con il nome generico di criminalità organizzata e fa capo al narcotraffico. Fonti molto accreditate sostengono che le varie mafie della criminalità organizzata percorrono con la massima disinvoltura i vari corridoi della politica elettorale e dei massimi gruppi economici delle società private.

Quando un candidato afferma con certezza che riuscirà a occupare un'alta carica pubblica, non lo fa in base al sostegno popolare che ha, ma a quello finanziario e politico che alla fine gli giungerà da alcune delle mafie che circolano nei nostri paesi. Se la criminalità organizzata, che è coinvolta nel traffico di armi, di esseri umani, della droga e nei sequestri di persona, trasferisce grandi somme di denaro ai leader e alle correnti politiche dei partiti, è senza dubbio perché la politica è diventata una fonte di investimento e riciclaggio del suo capitale e, alla fine, la testa di ponte per esercitare ed estendere il proprio potere e controllo sulla società.

Paesaggio della democrazia centroamericana

Quando le persone dotate di buona volontà e senso civico vanno a votare, i candidati sono già stati scelti da chi veramente e senza bisogno di elezioni prende le decisioni più importanti per il Paese. A cosa servono le elezioni? Sono un esercizio che permette alla popolazione di sentire

la responsabilità di scegliere le proprie autorità ed esercitare così uno dei diritti garantiti dalla Costituzione della Repubblica. Tuttavia, con lo stretto controllo che i gruppi di potere esercitano sui meccanismi della democrazia, il voto del popolo finisce per legittimare le autorità pubbliche, i cui candidati possono contare sull'approvazione e la fiducia di persone e gruppi di potere, che li appoggiano, perché amministrino le risorse del paese, approvino e applichino leggi che fanno i loro interessi.

Democrazia e Stato di diritto si muovono e sono sostenuti da due governi: il governo che è formalmente e legalmente eletto dal voto popolare, e il governo dei gruppi di potere reale, lo stesso che nomina e sostiene coloro che saranno eletti al governo formale. Tra i due governi, quello vero, quello duraturo e che realmente decide e comanda, è quello che funziona al di sopra e al di là del ciclo politico elettorale, che usa la democrazia e tutti i suoi meccanismi per legittimare le proprie decisioni, proteggere i propri interessi e agire, quasi sempre, a danno dei poveri.

Democrazia politica rappresentativa contro democrazia partecipativa ed economica

Quando la democrazia è ridotta a democrazia politica rappresentativa c'è il rischio, come nel caso di molti dei nostri paesi centroamericani, di legittimare alcuni poteri fattuali dominanti e la concentrazione di ricchezza e beni pubblici comuni. È impensabile raggiungere la stabilità politica in una democrazia finché persiste un modello economico basato sulla produzione incontrollata e contestuale di super milionari e di miserabili. È qui che troviamo il fattore strutturale di destabilizzazione della democrazia.

La democrazia odierna, fondata sui partiti politici attraverso i quali le società eleggono i propri governanti e autorità, è solo un'espressione della democrazia. La democrazia politica rappresentativa è un'espressione della democrazia, ma non può e non deve ridursi a essa. I partiti politici sono o possono essere fattori di cambiamento, ma non sempre lo sono, né la lotta per il cambiamento sociale può basarsi solo su di loro.

La trasformazione sociale e politica di fondo deve unire la lotta politica per l'accesso al governo con la lotta politica per la democratizzazione dell'economia, della società e della cultura. Ciò si ottiene in presenza di movimenti che spingono dal basso. E questo non è sempre accettato dai partiti politici, siano essi di ideologia di destra o di sinistra. La democrazia politica senza trasformazione del modello di disuguaglianza economica sarà sempre una mezza democrazia, una democrazia mediocre o falsa, o una minaccia per la democrazia. E in parte è ciò che abbiamo ora nella nostra democrazia rappresentativa in diversi paesi centroamericani.

Senza la spinta dal basso dei movimenti sociali che mettano in discussione la democrazia politica rappresentativa, che esigano e chiedano l'esistenza della democrazia rappresentativa, i partiti politici diventeranno esperti di democrazia, ma sulla base di compromessi tra le alte sfere e in rottura con la vita quotidiana delle persone.

Nel caso di alcuni paesi del Centroamerica, come Honduras, Guatemala ed El Salvador, le persone vanno alle urne fiduciose che eserciteranno il diritto di eleggere le proprie autorità. Ma nei sondaggi di opinione effettuati ogni anno dalle università e dagli istituti di ricerca dei

gesuiti di El Salvador e Honduras (Cfr. Institute of Public Opinion of the UCA of San Salvador; ERIC-SJ, Honduras), le persone dimostrano di essere ben consapevoli di come tutti i partiti politici siano lontani dai loro bisogni, non ascoltino le loro richieste, e i loro leader negozino la distribuzione delle posizioni tra di loro, indipendentemente dalle esigenze della società. Accorciare questa distanza che rappresenta una sfida per i leader politici, e la creazione di movimenti sociali nati e inseriti nella realtà quotidiana della popolazione con una propria autonomia dai partiti politici, sono compiti per la democratizzazione della società.

La mentalità clientelare della maggioranza della popolazione si basa sulla realtà della sopravvivenza. È un fattore decisivo per l'esistenza di un patto tacito tra i leader politici dei partiti e le persone in stato di sopravvivenza. Secondo le varie indagini condotte in El Salvador e Honduras, il livello di consapevolezza sociale e politica nella società continua a essere così precario, che a oltre il sessanta per cento della popolazione non importa chi sia al governo e chi all'opposizione.

Non interessa chi sia o da dove venga chi deve risolvere i loro problemi, ma se quel qualcuno, comunque e con qualunque metodo, risolve davvero i loro problemi di alimentazione, sicurezza e occupazione. Se a farlo è un governo autoritario, populista e dittatoriale, poco importa. Questo è senza dubbio l'amaro prodotto che la democrazia offre con i suoi partiti e le sue elezioni. È un terreno fertile perché i forti facciano esercizio di democrazia, pur essendo personaggi con pretese messianiche quando non addirittura dittatori, come succede assai pericolosamente nel Centroamerica dei nostri giorni.

Sfide generali per la costruzione della democrazia da parte della Chiesa e della Compagnia

- 1) Contribuire a che le istituzioni funzionino al di sopra dell'arbitrio di persone e gruppi politici ed economici. La debolezza o l'assenza delle istituzioni indebolisce la democrazia e chiude le porte alla governance, rafforzando al contempo i gruppi di potere tradizionali e i poteri nascosti che operano nei corridoi sotterranei dell'illegalità e dell'abuso di potere.
- 2) Assumersi il compito di rafforzare il movimento sociale a partire dall'articolazione delle rivendicazioni che sorgono dalle organizzazioni delle comunità territoriali. La costruzione della democrazia partecipativa è impensabile senza la costruzione di tessuti sociali, economici e culturali fondati su esperienze democratiche maturate nelle comunità stesse.
- 3) La democrazia politica rappresentativa è un'espressione di democrazia, ma non può e non deve limitarsi a essa. I partiti politici sono o possono essere fattori di cambiamento, ma non sempre lo sono, né la costruzione del cambiamento sociale può poggiare solo su di essi. La Chiesa deve continuare a esortare, con le parole di Papa Francesco e di san Monsignor Romero, il popolo a organizzarsi e i movimenti popolari a divenire attori che spingono per la democrazia e per un modello sociale ed economico che garantisca un'equa distribuzione di beni e ricchezze (cfr. parole del

Papa ai movimenti popolari riuniti a Roma e in Bolivia, e di san Romero alle organizzazioni popolari in El Salvador).

- 4) La trasformazione sociale e politica di fondo deve unire la lotta politica per l'accesso al governo con la lotta politica per la democratizzazione dell'economia e la democratizzazione della parola e della partecipazione. Ciò si ottiene se ci sono movimenti che spingono dal basso, come incoraggia la Chiesa nella sua dimensione sociale. E questo non è sempre accettato. La democrazia politica senza trasformazione del modello di disuguaglianza economica sarà sempre e soltanto una mezza democrazia o una minaccia per la democrazia. E una democrazia rappresentativa senza gettare le basi perché ci siano istanze che dibattono e deliberano sulle grandi questioni della società, corre il rischio permanente di rappresentare piccole élite e leadership e di imporle come rappresentative di ciò che la maggioranza pensa e vuole.
- 5) Senza la spinta dal basso dei movimenti sociali che mettano in discussione la democrazia politica rappresentativa, che chiedano ed esigano l'esistenza di una democrazia deliberativa e di una democrazia partecipativa, i partiti politici potranno garantire democrazie rappresentative formali, ma non potranno garantire di essere veramente democratici. L'opzione per i poveri, come ci ricorda la Chiesa, è il criterio per un impegno dal basso, perché è da quella realtà umana che possiamo essere più fedeli al Vangelo di nostro Signore Gesù Cristo.
- 6) La costruzione della democrazia rappresentativa, deliberativa e partecipativa deve essere collegata alla costruzione di una cultura politica civica; questo implica il disimparare la cultura politica patrimoniale e patriarcale, il che costituisce una delle maggiori sfide per una Chiesa e una Compagnia di Gesù con una forte tradizione gerarchica e verticale.
- 7) Secondo il Vangelo, la parola pronunciata deve essere accreditata con la testimonianza di chi la annuncia (cfr. Mt 7,21-27). Se nella Chiesa e nella Compagnia di Gesù dobbiamo parlare di democrazia e cultura civica, dobbiamo farlo a partire dalla testimonianza di costruire processi interiori, che sfidano la cultura patriarcale dominante e la struttura verticale che configura i nostri rapporti. Solo ciò che otterremo in fatto di democrazia e cultura civica all'interno delle nostre strutture renderà credibile la nostra parola e consentirà alle nostre proposte di avere un impatto sulla società. Perché, in fin dei conti, è la testimonianza che accompagna la parola ciò che semina trasformazioni profonde e durature.

Originale spagnolo
Traduzione Simonetta Russo



La trasformazione delle democrazie in un mondo globalizzato - Prospettive filosofiche -

Michael Reder

Professore di Filosofia pratica e Vice Presidente dell'Università, Monaco, Germania

Il dibattito sulla democrazia, oggi, è uno dei più controversi. Alcuni diagnosticano perfino una crisi della democrazia. Uno dei motivi principali sembra essere il fatto che, in molte regioni del mondo, la democrazia non è in grado di far fronte alle sfide attuali, ma soprattutto di far fronte alle sfide globali. Guardando indietro alla storia più recente delle democrazie europee, molte crisi politiche sembrano essere ascrivibili a fenomeni globali: dall'11 settembre alle crisi dei mercati finanziari, del clima e del Covid-19. Un'analisi di queste crisi mostra una stretta relazione tra fattori esterni e fattori interni. Le questioni urgenti del presente non sono più questioni puramente nazionali, ma hanno sempre – e spesso anche principalmente – una dimensione globale¹.

Di fronte a queste sfide, molte democrazie europee sembrano spesso non tenere conto di questa interconnessione tra questioni nazionali e questioni globali. Ciò vale anche per i provvedimenti politici adottati nel corso degli ultimi mesi. Sebbene il Covid-19 sia ovviamente una crisi globale, molti provvedimenti politici sono stati inquadrati all'interno di un'euristica nazionale. Si potrebbe concludere che le democrazie fanno parte di processi globali, ma spesso operano ancora con concezioni politiche, prettamente nazionali. Questo è uno dei motivi per cui molte soluzioni politiche delle democrazie sono oggi fallite.

Questa osservazione ci riporta a una domanda fondamentale: la democrazia è preparata per la globalizzazione, in generale, e per le crisi globali, in particolare? La mia tesi è che l'apparente affaticamento della democrazia dipende da una carente interpretazione della politica. La lente attraverso la quale si guarda alla sfera politica proviene da un'epoca diversa, e la sua idoneità a comprendere il mondo come è oggi, è limitata. Per lo sviluppo di un modello alternativo, la filosofia politica può aiutare a comprendere le dinamiche alla base di un mondo globalizzato, e a sviluppare alcune prospettive politiche, alternative. Voglio mostrare alcune di queste conseguenze, e come la filosofia potrebbe aiutare a trasformare le pratiche democratiche.

¹ Questo articolo si basa su Reder, Michael (2018): Is Democracy Ready for Globalisation? Pathways to a Globalised Demos. In: *Argumenta philosophica* (2) 81-97.

Innanzitutto, in un mondo globalizzato, le persone fanno sempre parte di pratiche differenti, che non possono più essere strettamente localizzate su di un unico livello geografico. Utilizzando le moderne tecnologie, le persone costituiscono pratiche dinamiche in tutto il mondo, che non possono essere concettualizzate nel quadro di stati nazionali o di comunità culturali omogenee. Quindi, la struttura e la formazione della sfera politica sta cambiando profondamente. Una chiara distinzione tra locale e globale non ha più alcun senso. La democrazia come regola della sfera politica deve accettare queste trasformazioni. Pertanto, la democrazia deve sviluppare nuove forme di autocomprensione e procedure che affrontino questi nuovi contesti e queste nuove dinamiche.

Le considerazioni sulle caratteristiche attuali della società – al di là della distinzione tra globale e locale – richiedono anche un nuovo approccio che rifletta sulla pluralità. Un'implicazione significativa della globalizzazione è che le persone sperimentano una realtà sociale più che mai pluralista. Dal momento che le persone possono viaggiare, o addirittura stabilirsi in altre regioni, comunicare e interagire con persone in tutto il mondo, sperimentano l'eterogeneità delle forme di vita, delle tradizioni culturali o delle opinioni politiche. Le società omogenee non esistono più, e non esisteranno in futuro. Invece di esplorare fondamenti omogenei per la vita sociale, le democrazie dovrebbero riflettere di più, e sviluppare le interferenze tra pratiche e discorsi plurali, che costituiscono la sfera sociale e politica.

Se le democrazie riflettessero sul carattere globale e plurale dei loro fondamenti sociali, sarebbe più facile esplorare forme di integrazione di tradizioni culturali diverse nella vita sociale. Nella prospettiva di uno dei principali esponenti del pragmatismo – il filosofo John Dewey – le democrazie dovrebbero trovare nuove forme di condivisione di esperienze provenienti da contesti culturali diversi al fine di chiedersi come poter stimolare la crescita delle persone. Per comprendere questa pluralità, le democrazie devono trovare nuovi spazi pubblici e sostenere forme alternative, con le quali le persone possano condividere le loro esperienze e sviluppare una nuova autocomprensione dei cittadini globalizzati.

Certamente, al giorno d'oggi ci troviamo di fronte a nuove forme di ri-nazionalizzazione e alcune democrazie vogliono, addirittura, tornare indietro nel tempo, e rivitalizzare forme omogenee di convivenza. Tuttavia, tali concetti di democrazia non tengono conto del mondo globalizzato, sia della sua struttura relazionale, sia delle sue sfide complesse. Inoltre, anche nuovi nazionalisti non sviluppano una "loro" strategia separata. Anche loro fanno parte di pratiche globalizzate e condividono interpretazioni comuni delle esperienze. Pertanto, anche questo concetto di democrazia è globalizzato. Tuttavia ciò non è sufficiente.

Partire con un'analisi delle esperienze aiuta le democrazie a comprendere la struttura relazionale del mondo globalizzato. Ricostruire le esperienze aiuta a comprendere in che modo le persone e i processi sociali sono interconnessi. Per quanto riguarda le sfide globali come il cambiamento climatico, a volte sembra che le democrazie ignorino questa rete relazionale di esperienze, e concettualizzino tali problemi solo in riferimento alla struttura dello stato nazionale. Quindi, per esempio, in varie discipline accademiche la filosofia politica ha avviato un grande dibattito sul c.d. "all-affected principle". L'idea principale di questo principio è che in tempi di globalizzazione molte persone sono colpite da decisioni prese da altri stati. Il discorso riflette la possibilità che, anche coloro che sono colpiti, debbano essere

integrati nella decisione politica di chi è responsabile della loro situazione e delle loro esperienze.

Questo dibattito spiega la sfida per le democrazie attuali: in tempi passati, sembra essere chiaro chi è il *demos* della democrazia. In un mondo globalizzato, questo confine del *demos* cambia e, quindi, diventa più debole. Per esempio, dobbiamo pensare se e come, le generazioni future faranno parte del *demos* o della democrazia. Pertanto, le democrazie devono discutere su cosa significhi il *demos*, in situazioni in cui le decisioni politiche comportano conseguenze globali a lungo termine. Quindi, una riflessione dettagliata dei problemi globali è una questione importante per le democrazie.

A tal proposito, i democratici dovrebbero sempre discutere di chi non è visto come parte del *demos*: chi è escluso? Per esempio, i filosofi come Jacques Rancière si concentrano su forme di vita caratterizzate da esclusione e precarietà. La democrazia è stata fin dal suo inizio una forma di governo politico che ha integrato coloro che non erano privilegiati per nascita, ricchezza, conoscenze o non avevano voce. «Il “potere del *demos*” si riferiva al fatto che coloro che governano sono coloro la cui unica cosa che avevano in comune è l’assenza di diritti per governare. Prima di essere il nome di una comunità, il *demos* è il nome di una parte della comunità: i poveri. Ma l’espressione “i poveri”, per la precisazione, non indica una parte della popolazione economicamente svantaggiata, ma semplicemente le persone che non contano» (Rancière 2010, 32). Questa attenzione ai “poveri” e agli esclusi, che soffrono una vita precaria, è la caratteristica naturale e fondante della democrazia. È importante ricordarlo in un mondo globalizzato, in cui le democrazie producono spesso nuove forme di esclusione.

I filosofi pragmatisti come Dewey potrebbero aiutare a comprendere un’altra sfida delle attuali democrazie. Dewey sostiene che le democrazie non dovrebbero concentrarsi su istituzioni ideali, ma sull’affrontare in modo sperimentale le esperienze delle persone. A questo proposito, le democrazie dovrebbero concentrarsi meno su strutture istituzionali, basate su argomenti teorici, e più sull’atteggiamento dei cittadini, che riconoscono l’eterogeneità delle esperienze come un elemento fondamentale della sfera politica.

Lasciatemi illustrare questa idea, facendo riferimento, ancora una volta, al cambiamento climatico, come sfida globale concreta delle democrazie. I dibattiti sul cambiamento climatico dovrebbero riflettere sulle esperienze che le persone vivono di fronte agli impatti climatici. Alla luce di quanto detto, ci si dovrebbe chiedere quali pratiche potrebbero essere utili per affrontare gli impatti climatici e per promuovere l’accrescimento delle esperienze di tutte le persone da questi colpiti. Naturalmente, in questa prospettiva, è importante la riflessione sulle nuove istituzioni climatiche. Ma l’etica ambientale dovrebbe anche sviluppare una narrativa che integri tradizioni culturali diverse, come esperienze accumulate. Un esempio di tale strategia è l’attuale interesse per le religioni come attori culturali nel dibattito etico sui problemi ambientali.

Tutti questi sforzi, per riformare e rivitalizzare la democrazia, devono essere consapevoli del fatto che la democrazia non finisce mai. Ciò significa che non esisterà mai un’istituzione democratica perfetta o un meccanismo di rappresentanza omnicomprensivo e sufficiente. La democrazia è probabilmente l’unica forma di governo che deve sempre essere valutata e

migliorare nel tempo. Allo stesso tempo, è anche l'unica forma politica che riflette sempre la sua base in modo autocritico. Il filosofo Jacques Derrida la definisce come la "democrazia a venire". La parola "venire" esprime la possibilità radicale di criticare e di riformare le strutture politiche esistenti. Pertanto, la democrazia è sempre una critica sociale radicale, soprattutto di fronte alle nuove sfide legate alla globalizzazione.

Sulla base di queste considerazioni, è ovvio, che molti conflitti costituiscano delle democrazie. La disputa conflittuale tra opinioni e prospettive politiche non è indice di una carenza di democrazia, ma una caratteristica fondamentale. Forse, negli ultimi vent'anni, alcune democrazie occidentali si sono concentrate troppo sulla necessità di contemperare le diverse opinioni. Questo desiderio di armonizzare i conflitti politici è evidente, se guardiamo indietro agli ultimi dieci anni della storia tedesca. Dal 2011, la Germania è governata da una "grande coalizione" che riunisce i due principali partiti. Secondo diverse indagini, la popolazione tedesca ha una chiara preferenza per questa forma di coalizione, perché la gente interpreta la coalizione come la forma migliore di bilanciamento delle opinioni contrastanti di fronte alle attuali sfide (globali).

A causa di questo desiderio di compromesso e di consenso, la consapevolezza della pluralità delle diverse prospettive politiche viene talvolta trascurata (o addirittura ignorata), il che a sua volta è un pericolo per la democrazia stessa. Proprio da questa mancanza emergono le agende dei nuovi movimenti e partiti di destra. I nuovi movimenti e partiti di destra fanno riferimento ad argomenti (o paure) che non erano al centro dell'agenda politica e che hanno enfatizzato e distorto. Proprio per la mancanza di una seria discussione su questi temi, si può concludere, che si sono sviluppati nuovi movimenti, che sono molto più radicali rispetto ai partiti tradizionali. Spesso, si oppongono perfino alla base dell'autocomprensione tedesca della democrazia che è, quindi, altamente problematica.

Le democrazie devono essere consapevoli dei movimenti di destra e della loro tendenza a minare la cultura democratica. E, anche posizioni controverse devono essere prese in considerazione. Tuttavia, il disaccordo appassionato non è solo parte delle controversie private, ma è un elemento integrante della democrazia. Quindi, le persone potrebbero identificarsi emotivamente con le diverse opinioni, ed essere più facilmente motivate a impegnarsi nelle procedure democratiche. Chiaramente, le democrazie devono essere consapevoli che le diverse opinioni si rispettano a vicenda. Ma devono anche essere consapevoli di non armonizzare troppo la pluralità.

Consentitemi di fare un altro esempio, che non è legato all'emergere dei movimenti di destra, quanto alla tendenza generale delle democrazie liberali ad armonizzare gli argomenti, vale a dire, il dibattito sul ruolo politico delle religioni nelle società moderne. Da un punto di vista comprovato, le religioni non dovrebbero essere interpretate come decisioni opache prese da singoli credenti, che non possono essere integrate nella ragione secolare armonizzata. Piuttosto, formano pratiche culturali che interessano l'essere umano nella sua interezza e la realtà della vita umana, e che dipendono dalle diverse esperienze dell'essere umano. Le religioni possono essere intese come un modo di trattare le esperienze religiose attraverso cui costituiscono una prassi sociale che fa un'ampia rivendicazione verso le persone religiose.

Pertanto, la religione non dovrebbe essere automaticamente limitata alla sfera privata ma essere integrata nei processi politici.

Consentitemi di concludere con un ultimo importante aspetto per la guarigione delle democrazie che si trovano a dover affrontare sfide e crisi globali. Se la democrazia (nel senso dato da Dewey) è una pratica sperimentale di tutti i cittadini, l'educazione diventa fondamentale, perché la democrazia è il processo continuo di affrontare le esperienze, a livello emotivo e razionale. La democrazia è un processo di apprendimento. Quindi, l'educazione non è una funzione secondaria della democrazia, ma una caratteristica fondamentale dell'*ethos* democratico. Non vi è futuro per le società democratiche, se non sono società di apprendimento. L'obiettivo dell'educazione è l'accrescimento delle esperienze e, quindi, lo sviluppo della democrazia. L'educazione aiuta le persone a diventare critiche riguardo ai valori, alle strutture e alle istituzioni esistenti e a sviluppare nuove prospettive per il futuro della democrazia.

Di fronte a sfide globali enormi, tale concetto di educazione è, oggi, fondamentale per le democrazie. L'educazione non è importante per preparare gli individui alla migliore prestazione personale in un mondo globalizzato ma per ricostruire, comprendere e riflettere sia sulla struttura delle dinamiche globali, sia sul loro impatto egemonico. L'educazione aiuta a preparare le democrazie alla globalizzazione e alle sue sfide.

Originale in inglese
Traduzione Filippo Duranti



Democrazia, libertà e coscienza

Edmond Grace, SJ

Segretario per l'Ecologia, Jesuit European Social Centre, Bruxelles

Libertà significa dire quello che pensi, incontrare chi vuoi e impegnarti senza paura in progetti condivisi; ma non è tutto. La libertà è un'esperienza che il teorico politico Philip Pettit chiama "conoscenza comune"¹. Assistere ad uno spettacolo teatrale può essere un buon esempio di questa esperienza. A teatro, infatti, si fa l'esperienza non solo di assistere alle rappresentazioni messe in scena dagli attori e di esserne colpiti, ma anche quella di condividere la stessa esperienza insieme ad altri: sappiamo che attorno a noi altre persone sanno che stiamo assistendo allo stesso spettacolo e allo stesso tempo ciascuno sa che ognuno è colpito dalla medesima esperienza.

La conoscenza comune riguarda sia la libertà che il "dominio" (una parola usata da Pettit per descrivere l'assenza di libertà)². Quando c'è una conoscenza comune del dominio di un gruppo su di un altro, entrambe le parti "condivideranno la consapevolezza che i deboli non possono fare nulla se non con il permesso dei potenti"³. In assenza di libertà le persone conoscono e rafforzano l'impotenza reciproca. La libertà può prosperare solo quando il governo si pone il compito di impedire il dominio di un gruppo e può farlo solo rendendosi responsabile di fronte alle preoccupazioni di chi è governato. Senza questa responsabilità democratica, l'erosione della libertà è inevitabile.

Antica Roma

Ci sono stati due periodi della storia in cui la libertà è fiorita per un periodo prolungato. Tutti i cittadini dell'antica repubblica romana erano maschi e molti erano proprietari di schiavi, ma non per questo il loro godimento della libertà era meno reale. Roma prosperò, e parte di questa prosperità fu la conquista di terre straniere, anche se questa conquista esterna avrebbe poi portato la repubblica alla rovina. Gli eroi militari che tornavano a casa in trionfo arrivarono con una ricchezza vasta e inimmaginabile, e usarono questa ricchezza e la loro stessa popolarità per sovvertire il processo politico. La repubblica è stata minata da una corruzione dilagante e dall'ingaggio di criminali per influenzare le elezioni.⁴

¹ Philip Pettit. (1977). *A Theory of Freedom and Government*. Oxford. p. 59.

² Pettit, pp. 58-61, 70-72

³ Pettit, p.61.

⁴ Taylor, Lily Ross. (1971). *Party politics in the Age of Caesar*. London; Holland, Tom. (2003). *Rubicon: The Triumph and Tragedy of the Roman Republic*. London.

Alla fine l'"imperator" o "imperatore" si è sostituito al cittadino come fonte di autorità politica. Conosciamo bene imperatori e imperi ma, per gli antichi romani, la parola "imperator" si riferiva al grado militare di generale. Il potere militare di Roma, che era stato usato per dominare i territori conquistati, era ora usato per dominare la città stessa.

Nazioni in guerra

Il secondo periodo di libertà duratura arrivò con l'emergere dello stato nazionale democratico all'indomani delle rivoluzioni americana e francese. A differenza dell'antica Roma, questo periodo segnò sia una progressiva eliminazione della schiavitù, sia un allargarsi senza precedenti della sofferenza. Il valore dell'uguaglianza umana stava prendendo piede come ideale, sebbene la realtà fosse più complessa.

La concessione del suffragio (non proprio) universale maschile illustra questa ambivalenza. In Francia, Napoleone III recentemente incoronato avrebbe concesso il voto agli uomini della classe operaia, riducendo drasticamente i poteri dell'Assemblea nazionale. In una Germania appena unita, il cancelliere Bismarck non aveva bisogno di indebolire un Reichstadt già castrato. La sovranità del Parlamento britannico era inattaccabile, ma Benjamin Disraeli pensava che dare il voto agli uomini della classe operaia avrebbe conquistato la loro gratitudine e i loro voti. Avrebbe avuto ragione, ma Disraeli, al pari di Napoleone o di Bismarck, non era un democratico.⁵

Questi leader politici hanno offerto ai nuovi elettori europei alcune politiche veramente illuminate, ma il loro vero interesse era quello di promuovere l'orgoglio nazionale al servizio dell'espansione coloniale. Comprendevano fin troppo bene la necessità di ottenere il sostegno popolare per le loro imprese imperialistiche, e la loro strategia ebbe successo al punto che le dimensioni e la ricchezza imperiale di una nazione divennero la misura della sua "grandezza". I limiti dell'impero, tuttavia, sono determinati esclusivamente dall'abilità militare, e le potenze imperiali d'Europa si trovarono presto nella morsa di una rivalità mortale che finì con due guerre disastrose.

Ricchezza inspiegabile

In Europa la democrazia è sopravvissuta con l'aiuto degli Stati Uniti in entrambe le occasioni e, nella seconda, con quello dell'Unione Sovietica. Nella Guerra Fredda gli Stati Uniti sarebbero tornati in aiuto dell'Europa per resistere all'espansione sovietica. In questi anni le democrazie occidentali fiorirono, e chi vi abitava godeva di una libertà personale e di standard di vita senza precedenti. Fu un periodo segnato anche dalla crescente influenza culturale degli Stati Uniti e dall'emergente dominio globale di un gruppo di multinazionali che erano in gran parte, ma non del tutto, americane.

Gli imperi dell'Europa sono stati sostituiti da stati-nazione che si presentano come sovrani e indipendenti, ma la realtà è ben diversa. La ricchezza di un piccolo numero di società

⁵ 'Disraeli... credeva in 'un mondo imperiale, sostenuto e manipolato dalle competenze di banchieri, religiosi, donne bellissime e società segrete'. Hurd, Douglas and Young, Edward. (2013). Disraeli or the Two Lives (London. p.252.

transnazionali è ora paragonabile nel suo dominio alla ricchezza dei capi militari durante gli ultimi anni della repubblica romana. Come per i generali dell'antica Roma, non esiste un quadro politico che sovrintenda a queste entità, e non è stata messa in atto alcuna strategia efficace per affrontare la loro inspiegabile e vasta ricchezza.

Il popolo

Per far fronte a questa sfida abbiamo bisogno di un potere politico globalizzato che goda di legittimità democratica. Quella legittimità è stata tradizionalmente associata allo stato nazione ed è stata drammatizzata dallo slogan "noi, il popolo". Questa narrazione non può essere semplicemente accantonata in nome di una solidarietà universale teorica, perché i simboli politici funzionano solo se fanno parte di un dramma ereditato.

Il popolo come simbolo del governo democratico è un buon esempio di questo processo. "Il popolo" è sempre il popolo di un qualche luogo, e quel luogo è definito da una sovranità ereditata. Fino a poco tempo fa, la corona è stata il simbolo supremo della sovranità territoriale, ma la sovranità un tempo rappresentata dalla corona è ora rappresentata dal popolo. Concetti come il parlamento, il governo della maggioranza e la rappresentanza non sono praticabili a meno che non siano collegati a un qualche tipo di rivendicazione della sovranità territoriale.

Con poche eccezioni, solitamente legate al petrolio, tutti i governi affermano ora di agire in nome del popolo, ma ci sono modi contrastanti per affermarlo. Alcuni governi si presentano come l'incarnazione diretta del "popolo". Il governo è la voce sovrana e ogni voce sollevata in opposizione è un nemico dello Stato. In queste condizioni la libertà non può sopravvivere.

Un governo democratico, al contrario, riconoscerà che "il popolo" è la fonte della sua legittimità. Chi ricopre cariche pubbliche si riferirà al "popolo" in un modo da cercare di persuadere gli ascoltatori che chiunque e tutti possono avere un ruolo nel governo. Quando qualcuno in questo contesto democratico si riferisce al "popolo" lo fa per persuadere i potenti ad ascoltare in modo responsabile.⁶

Essere coscienti

Il dramma che ne risulta verte intorno al tema dell'inclusione e della responsabilità, e rafforza sia la legittimità del governo sia la libertà stessa. Replica inoltre il funzionamento della coscienza, e una consapevolezza del rapporto tra coscienza e libertà può essere individuato nella primissima grande dichiarazione di nazionalità del 1581. L'Atto di Abiura olandese⁷ condanna "il Re di Spagna" per aver tiranneggiato le coscienze delle persone "perché credevano di dover rendere conto solo a Dio". Poiché non rispettava la libertà di coscienza e pretendeva "obbedienza servile", i suoi sudditi potevano ritenerlo responsabile e "procedere

⁶ Grace, Edmond. (2007). *Democracy and Public Happiness*. Dublin. p.26.

⁷ <http://www.let.rug.nl/usa/documents/before-1600/plakkaat-van-verlatinghe-1581-july-26.php>

legalmente alla scelta di un altro principe". Questo è stato uno dei primi passi dell'Europa verso la responsabilità democratica⁸.

La Repubblica olandese non era una democrazia, ma aveva una caratteristica importante del governo democratico. Una frammentazione irrisolta del potere tra due organi di governo - militare e finanziario - significava che il governo non poteva dominare la popolazione come le monarchie assolute, che erano viste come la norma nell'Europa del diciassettesimo secolo. Ciò ha reso possibile una vera esperienza di libertà che i visitatori aristocratici di altri paesi hanno trovato sconcertante e persino scandalosa.⁹

Questa "frammentazione" echeggia le voci contrastanti della coscienza mentre si vanno affrontando e risolvendo i problemi, spesso dopo periodi prolungati di ritardo e autoinganno. Queste influenze mutevoli e voci contrastanti non hanno uno scopo in sé, ma ciò che dà loro drammaticità è il senso di responsabilità. La coscienza guarda oltre questo dibattito interiore e chiede, con diversi gradi di urgenza, un giudizio che conduca all'azione.

Personale e pubblico

Oltre a essere profondamente personale, il dramma della coscienza è inevitabilmente pubblico, e mano a mano che i problemi vengono risolti spinge all'azione e invariabilmente al coinvolgimento con gli altri. Se questo processo avviene in un contesto di libertà, può portare a elevati livelli di fiducia reciproca e a un'organizzazione efficace che può perseguire obiettivi significativi. Rende anche possibile quella tolleranza pacifica del conflitto che è il segno distintivo della politica democratica. Le persone responsabili possono trovarsi in conflitto senza perdere la fiducia di fondo nella reciproca buona volontà.

Una società democratica non è mai libera dal conflitto così come la coscienza non è mai libera dalle sue voci interiori; e un governo che tollera le voci conflittuali dei cittadini incarna l'operare della coscienza nel dibattito pubblico. Il processo elettorale è una drammatizzazione di questi meccanismi interni, con le sue voci contrastanti, un dibattito disinvolto e risultati misurabili. Le libere elezioni e la libertà di parola, tuttavia, non sono garanzia di un buon governo. Proprio come una mente coscienziosa può essere fuorviata, "le persone" possono essere manipolate con risultati disastrosi.

La coscienza dell'umanità

Quando la seconda guerra mondiale finì, gli alleati vittoriosi diedero al mondo la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. Il preambolo parla di "diritti uguali e inalienabili di tutti i membri della famiglia umana" e di come " il disconoscimento e il disprezzo dei diritti umani hanno portato ad atti di barbarie che offendono la coscienza dell'umanità"¹⁰. E prosegue elencando numerosi diritti, tra cui il diritto di tutti "a partecipare

⁸ Segui, appena ventuno anni dopo, la fondazione della Compagnia olandese delle Indie Orientali. Il legame tra democrazia e regno merita un ulteriore approfondimento.

⁹ Israel, (1995). *The Rise and Fall of the Dutch Republic*. Oxford. pp.1-2.

¹⁰ <https://treaties.un.org/doc/publication/ctc/uncharter.pdf>

al governo del proprio paese". Si afferma che la volontà del popolo "dovrà essere espressa attraverso periodiche e veritiere elezioni, effettuate a suffragio universale ed eguale".

La Carta delle Nazioni Unite, adottata settantacinque anni fa, si presenta come un appello alla coscienza dell'umanità ma, viste le guerre, le tirannie e i massacri del nostro tempo, questo appello resta sostanzialmente un'aspirazione. Parte del processo di coscienza, tuttavia, è la capacità di tollerare l'ambivalenza non come qualcosa di buono, ma come qualcosa di inevitabile. Senza tale tolleranza, un appello alla coscienza è sostituito dalla condanna senza riflessione. Il fanatico e il terrorista prosperano in tali condizioni, mentre chi cerca la libertà è pronto a sopportare l'incertezza e il ritardo richiesti dal dibattito aperto e dalla politica pacifica.

Allo stesso tempo, i discorsi interminabili, senza alcun impegno misurabile con la realtà, sono uno scandalo di fronte alla coscienza del mondo.

Carbone e acciaio

Questo spirito di impegno misurabile si trova in un altro documento nato dagli orrori della guerra moderna. La Dichiarazione Schuman parla di promuovere la pace nel mondo intraprendendo "passi creativi", e si occupa di due prodotti da cui dipende la guerra moderna: il carbone e l'acciaio. Si propone consapevolmente di stabilire un'autorità sovranazionale con il potere di vincolare gli Stati membri in relazione all'uso di questi "beni".

L'Unione europea avrebbe successivamente sviluppato una serie molto elaborata di regolamenti dettagliati che trattano della composizione dei beni di consumo. Questa chiara attenzione a sostanze specifiche, che si prefiggeva di tutelare i diritti dei cittadini, è stata una caratteristica distintiva della libera circolazione delle merci all'interno dell'UE. A livello globale, tuttavia, non esiste alcuna struttura politica per contrastare lo sfruttamento economico e la distruzione ecologica che derivano da un libero scambio senza supervisione.

Una risposta democratica a questa situazione dovrà trovare un modo per andare oltre "il popolo" verso il dramma più ampio della "coscienza dell'umanità". La narrazione alla base di questo dramma dovrà includere le voci delle nazioni; ma queste voci saranno esse stesse sempre ambivalenti. Dovremo ancorare questo progetto alle realtà esterne nello stesso modo in cui la Dichiarazione Schuman si è concentrata sul carbone e sull'acciaio.

Le risorse della terra

All'interno del sistema delle Nazioni Unite, l'uso delle risorse della terra sta emergendo come un obiettivo in questa chiave. La protezione dell'ambiente richiederà ovunque un'attenzione a livello globale all'uso delle risorse, perché ciò che distrugge l'ambiente, pur interessando l'intero pianeta, ha luogo a livello locale. L'International Resource Panel dell'ONU è stato fondato nel 2007, e nella sua dichiarazione di intenti parla di "un nuovo paradigma di utilizzo delle risorse che è socialmente equo, economicamente efficiente e sano dal punto di vista ambientale"¹¹. In un rapporto pubblicato nel 2017 si parlava di un "approccio sistemico" alle

¹¹ <https://www.resourcepanel.org/about-us>

risorse naturali che collega "il flusso di risorse - dall'estrazione fino allo smaltimento finale dei rifiuti - con il loro uso e impatto sull'ambiente, le economie e le società"¹².

Questo approccio è implicitamente sostenuto da Papa Francesco nel suo appello a "istituzioni internazionali più forti ed efficacemente organizzate, con autorità designate in maniera imparziale mediante accordi tra i governi nazionali e dotate del potere di sanzionare"¹³. Nella recente enciclica "Fratelli Tutti" ribadisce l'appello di Benedetto XVI alla riforma del governo globale "affinché si possa dare reale concretezza al concetto di famiglia di Nazioni"¹⁴. Tale concretezza sarà efficace solo se radicata nei simboli politici di libertà e nazionalità.

Libertà e prosperità umana

Il concetto di indipendenza nazionale è giovato molto alla democrazia, ma la crescente globalizzazione della ricchezza sta privando questo concetto di sostanza. Il modo migliore per rimediare a questa situazione è la condivisione della sovranità, ma questa "condivisione" non è come la divisione di una torta: è una nuova forma di autorità politica che, per essere legittimata, deve essere giudicata responsabile.

Tuttavia, sempre più spesso i governi nazionali sono visti come irresponsabili e irraggiungibili dai cittadini. Quando partecipano a progetti internazionali si crea un senso di distanza ancora maggiore tra quei progetti e quegli stessi cittadini. Il principio di sussidiarietà, che pone enfasi sulle decisioni prese al livello più basso possibile, è progettato per garantire la massima partecipazione dei cittadini al governo. I fondatori degli Stati Uniti hanno compreso il valore della partecipazione. Hanno parlato della felicità pubblica con cui intendevano il diritto del cittadino di essere "partecipe al governo degli affari". Per loro la libertà non riguardava solo la libertà individuale, ma "l'accesso al dibattito pubblico".¹⁵ Parlare di sussidiarietà isolatamente pone l'accento sulle strutture governative e non sull'esperienza umana di libertà senza la quale la sussidiarietà è priva di scopo.

Il principio di sussidiarietà ha un ruolo vitale da svolgere nella gestione democratica delle risorse della terra, ma senza un dibattito permanente dove si riveda il processo decisionale a ogni livello, rimarrà sul piano delle idee astratte. Questo dibattito dipenderà dalla volontà di ciascuna nazione di sostenere il principio di sussidiarietà sia nei propri affari interni, sia nei rapporti con le altre nazioni. Lo scopo principale di tale dibattito sarebbe garantire che le risorse della terra siano utilizzate in modo da rispettare la libertà e la prosperità umana.

Originale in inglese
Traduzione Simonetta Russo

¹² UN. (2017). Assessing Global Resource Use. United Nations Environment Programme. p.10.

¹³ Laudato Si' § 175; Fratelli Tutti, § 173.

¹⁴ Caritas in Veritate, § 67; Fratelli Tutti, § 173.

¹⁵ Arendt, Hannah. On Revolution. Penguin. p.127.



Lo spirito della democrazia

Pierre de Charentenay, SJ

Vicedirettore dell'Istituto cattolico del Mediterraneo, Marsiglia, Francia

Alexis de Tocqueville ci ha insegnato che la democrazia non è solo un insieme di istituzioni, ma anche uno spirito di cui dobbiamo prenderci cura. Uno spirito che vediamo aggredito dall'individualismo, dalla corruzione e dal populismo. Il risultato è un aumento drammatico del numero di stati autoritari e populistici e la lenta distruzione delle istituzioni democratiche. Come possiamo analizzare questo fenomeno e quale sarebbe l'antidoto al veleno di un'evoluzione così pericolosa?

Grandi trasformazioni

Negli ultimi cinquant'anni, i nostri paesi in Europa hanno subito grandi trasformazioni. Esaminiamone alcune.

Innanzitutto, le trasformazioni sociologiche. La globalizzazione ha cambiato la struttura delle nostre società, che sono sempre più divise tra persone che fanno parte dell'élite, integrate in un'incredibile rete mondiale in cui si muovono, e persone statiche che non hanno mobilità e vivono una vita difficile con disponibilità economiche molto limitate. È una contrapposizione che genera disuguaglianza e frustrazione. La classe media sta scivolando nella povertà, mentre vede i ricchi diventare sempre più ricchi. A questo quadro generale dobbiamo aggiungere la scomparsa dei corpi intermedi, che la dottrina sociale della Chiesa ritiene essenziali per la vitalità di una società. La corruzione è più visibile che mai quando politici famosi, candidati alle posizioni più alte come François Fillon¹ vengono incriminati e condannati. Su un piano più culturale, l'individualismo cresce senza sosta, trascurando del tutto il bene comune e l'attenzione alla comunità. Si tratta di trasformazioni lente che però intervengono sul modo in cui i cittadini sono legati gli uni agli altri. Toccano lo spirito della democrazia e le capacità di costruire un modo giusto di vivere insieme.

Un'altra serie di trasformazioni viene dal settore tecnologico, ovvero dai media e dalla comunicazione. I francesi guardano la TV per circa 4 ore al giorno, un'attività solitaria in linea con quanto scrisse David Riesman nel 1950 in "The Lonely Crowd". In questo processo stanno scomparendo i legami tra i cittadini. I social network hanno cambiato il contesto consentendo nuovi rapporti tra gli individui, ma in un modo anonimo che accantona la responsabilità del

¹ Ex primo ministro francese (2007-2012), e candidato alla presidenza.

legame interpersonale. Ciò produce un'incredibile violenza in un sistema di reazione impulsiva. Chi può fidarsi di quanto viene detto sui social, che sono lo specchio del soggettivismo e di molteplici passioni? Tutto ciò offre ai cittadini nuove relazioni, ma permette che posizioni estremiste vengano divulgate al grande pubblico con una credibilità diversa dal momento che sono pubblicate su Internet. Siamo ancora lontani dal comprendere l'effetto dei social media sul processo democratico.

Tutte queste trasformazioni hanno avuto un impatto sul discorso politico. Abbiamo visto negli ultimi anni come questo si appelli non alla verità e all'oggettività, ma a sentimenti soggettivi o inconsci che vanno al di là della verità. Questi tempi di post-verità hanno permesso lo sviluppo di fake news che provengono dai vertici del mondo politico a livello nazionale. I politici sono influenzati dal fatto che le elezioni hanno luogo spesso, e sono costretti a mantenere alto il livello di attenzione del pubblico perché i sondaggi restino a loro favore. Grazie ai social network, sanno bene che la verità non è ciò che veramente interessa al pubblico. Il cittadino sceglie quello che gli piace nei media, e decide qual è la verità. "L'ho visto in TV", "L'ho letto su Internet": questa diventa la verità. Sebbene Internet non abbia credibilità, molti cittadini credono a ciò che leggono sullo schermo. È una cosa che in certa misura mette paura, soprattutto quando si è consapevoli di come Internet può essere manipolato da potenze straniere o da grandi aziende. Facebook ha ignorato a lungo questo rischio, ma sta gradualmente adottando misure per evitare le fake news peggiori e le bugie più evidenti. A causa di tutti questi cambiamenti, il discorso politico si è riempito di sentimenti ed emozioni, passione e violenza, scherno e derisione. Il linguaggio della ragione e dell'argomentazione civile è ormai lontano dalla retorica odierna.

Questa enorme evoluzione del discorso pubblico ha cambiato il modo in cui i cittadini vivono la democrazia. Sono sotto pressione, mossi dalla paura e dalla minaccia, e non hanno idea di cosa stia succedendo. La stampa più impegnata e oggettiva non è più apprezzata, mentre i quotidiani di informazione e l'opinione dei canali televisivi danno un'immagine molto distorta della realtà, plasmata dai leader politici.

I cittadini che hanno opinioni diverse stanno diventando nemici che non meritano rispetto. Si va rafforzando il processo di demonizzazione dell'avversario. Non avviene più il confronto tra idee e programmi. Il rispetto che A. de Tocqueville riteneva necessario ci fosse tra minoranza e maggioranza non esiste più. Il gruppo al potere lo usa per accrescere il proprio vantaggio. Uno straordinario esempio di impedimento è stato il modo in cui il partito repubblicano americano ha rifiutato di accogliere la candidatura del presidente Obama alla Corte Suprema nel febbraio 2016, in seguito alla morte di Antonin Scalia nove mesi prima delle elezioni, con la scusa della campagna elettorale in corso. Questo era chiaramente contrario allo spirito della democrazia. Ora, nel 2020, dopo la morte di Ruth Bader Ginsberg a meno di due mesi dalle elezioni, il partito repubblicano applicherà la stessa regola? Non era mai successo che si calpestasse in questo modo la giustizia sotto elezioni. Tradiranno la loro stessa parola? Il presidente Trump ha chiesto che il nuovo giudice sia nominato rapidamente. Se lo si farà approfittando di un'assenza di regole, questo partito agirà contro lo spirito di rispetto per la minoranza.

In molti paesi, anche nelle democrazie più avanzate, è forte la tentazione di trasformare la politica in una lotta tribale fra clan. In questa cultura dell'opposizione, il vincitore si permette di spingere i limiti delle istituzioni fino a infrangere la legge. E qui entriamo nel dibattito sul populismo.

L'emergere del populismo

Il concetto di populismo copre realtà sociali molto distinte: partiti politici al governo come i partigiani di Viktor Orbán in Ungheria, o il movimento Cinque Stelle in Italia. Ma può anche descrivere un movimento sociale come i Gilets Jaunes francesi del biennio 2018-2019. Molti sostenitori di Donald Trump stanno seguendo la stessa tendenza.

Tutti questi gruppi populistici hanno più o meno il medesimo carattere: rifiutano di criticare il ruolo delle élite, criticano i media, i giornali o la televisione, denunciano l'uguaglianza e negano l'impossibilità della mobilità sociale. In genere si sentono esclusi dai luoghi del potere. Dicono di rappresentare il popolo contro l'élite, il potere politico ed economico; la base della società contro il vertice; e vogliono riconquistare quel potere. Per fare ciò, vorrebbero poter utilizzare gli strumenti della democrazia diretta, soprattutto ogni tipo di referendum. Vorrebbero che fossero bandite le consultazioni elettorali, e che ai rappresentanti di qualsiasi tipo fosse negata la necessaria credibilità per difenderle.

Tutti questi gruppi populistici parlano molto del popolo. Ma a chi si riferiscono? Ognuno di noi ha la propria idea di cosa sia il popolo, a seconda di dove si posiziona. L'estrema destra parla di gruppi etnici, la sinistra invece di gruppi sociali. L'identità politica è in continua evoluzione. A sinistra non si può più essere marxisti, ma si costruisce la propria identità di persone sulla definizione di classe operaia, minoranze, immigrati o precari. A destra, la si potrebbe definire partendo dall'identità nazionale o regionale in contrapposizione a quella di altri gruppi.

In Europa negli ultimi anni abbiamo assistito a un contagio politico, una contaminazione di idee populiste in Italia, Ungheria, Polonia, e sicuramente negli Stati Uniti al seguito di D. Trump. I temi della sovranità nazionale, della volontà popolare, della separazione tra élite e popolo si stanno diffondendo ovunque, mettendo sempre più in discussione il ruolo dei giornalisti, degli organi intermedi e del sistema di rappresentanza. Il tempo felice della divisione tra destra e sinistra è finito. La scena democratica è molto più complicata. Nella politica si stanno riversando sentimenti inconsci. Nella mente dei leader, che vogliono assicurarsi il potere a ogni costo, si fa strada la tentazione di cambiare le istituzioni democratiche.

La netta separazione dei poteri ne è la prima vittima: l'esecutivo trova il modo di controllare la magistratura, come in Polonia, o di proteggere importanti amici corrotti. I giudici vengono spostati e controllati. Il regime populista lavora per spingere la maggioranza dei rappresentanti a seguire il suo volere. Limita la libertà dei giornalisti, accusandoli di essere nemici della nazione. Nelle università, libertà di parola e ricerca sono sotto controllo. Le società civili sono sorvegliate, e le reti o associazioni dissidenti vengono espulse o chiuse, come la rete Soros in Ungheria.

Siamo giunti a un sistema che si chiama democrazia illiberale. La gente di alcuni paesi approva queste misure semi-autoritarie, rieleggendo i leader populistici che si impegnano in questo tipo di politica. Incoraggiano l'élite, imbavagliano la stampa e i media, respingono le idee diverse che vengono da fuori, e rafforzano i propri sentimenti nazionalistici. Fanno buon gioco della frustrazione di chi non vede mutamento nelle proprie condizioni di vita mentre i ricchi diventano sempre più ricchi.

Così il populismo va crescendo ovunque, minacciando la democrazia e il suo spirito, e sopprimendo l'indipendenza delle istituzioni.

Altre sfide

La pressione contro lo spirito e le istituzioni democratiche sta diventando sempre più intensa, rafforzata da tutta una serie di recenti evoluzioni.

Una di queste, e certo non la meno importante, è la negazione del cambiamento climatico e di tutte le sue conseguenze: biodiversità, inquinamento, rifiuti e spazzatura, il livello del mare, e così via. In paesi come Brasile e Stati Uniti, gli scettici climatici sono molti, occupano posti di governo influenti, ed esercitano pressione su decisioni democratiche sempre difficili da assumere quando la posta in gioco trova la sua soluzione solo nel lungo periodo. Spianano la strada al beneficio economico di interessi acquisiti che potrebbero distruggere l'ambiente contro la volontà popolare e la costruzione di un bene comune sostenibile. La democrazia ha poco da dire su questi temi che creano sempre maggiore tensione.

Un'altra area anima il dibattito pubblico: è la migrazione in corso dal sud al nord del pianeta: nel Mar Mediterraneo verso l'Europa, come attraverso il confine tra Messico e Stati Uniti, migliaia di persone stanno cercando di raggiungere condizioni di vita migliori fuggendo da miseria o violenze. Alcuni leader stanno utilizzando questi movimenti per creare un'atmosfera di violenza e ricatto in nome della difesa dell'identità e dell'occupazione locale. E intanto si dimenticano i valori democratici e i diritti umani.

Una terza area riguarda il rapporto tra religione e politica. Lo troviamo in movimenti estremisti, come nell'Islam che si allea con il Daesh, o nella Cristianità, dove alcuni gruppi evangelici sono direttamente coinvolti in azioni politiche o violente che sono in diretto contrasto con la democrazia, il suo governo e il suo spirito, quando invece la religione dovrebbe essere neutrale e non coinvolta nella politica.

Come consolidare la democrazia

Abbiamo insistito sulla fragilità della e sulla minaccia alla democrazia e al suo spirito. Dovrebbe essere chiaro nella mente di molti cittadini, anche nei paesi sviluppati, che la democrazia è fragile ed è fatta di equilibri che si rompono facilmente. Nella nostra epoca di media e social network, tutti devono essere estremamente vigili, anche contro le influenze provenienti da paesi stranieri, come abbiamo visto nelle elezioni americane del 2016.

Ci sono molti modi in cui si può lavorare per i valori e le istituzioni democratiche. Il primo è essere molto attenti al perfetto mantenimento delle istituzioni democratiche. Ogni paese ha il proprio modo di costruire una democrazia attraverso istituzioni diverse: primo ministro o no,

una o due camere dei rappresentanti, regime presidenziale o meno, monarchia democratica e così via. Questi sistemi, elaborati in secoli di dibattiti, dovrebbero essere rispettati in tutte le loro mosse, nel quadro della legge. È importante tenere presente l'effetto soglia: se una regola decisiva viene infranta, significa che la democrazia è sotto attacco. Il licenziamento di un giudice, l'uccisione di un giornalista, la manipolazione di un'elezione generale o di un voto in Parlamento sono tutti segnali di pericolo per la democrazia. È stata varcata una soglia.

Il secondo modo di lavorare per la democrazia è la vigilanza sulla moralità nell'esercizio della politica. Ogni traccia di corruzione finanziaria, di vantaggi indebiti, di ricatto andrebbe denunciata senza indugio alla giustizia. Il ministero della giustizia dovrebbe perseguire questi atti e giudicarli secondo la legge. Nessuna considerazione speciale dovrebbe essere data ai potenti: di fronte alla legge tutti sono uguali. È più facile a dirsi che a farsi, ma la morale nella politica e nella pubblica amministrazione è un segno fondamentale della buona salute di una democrazia.

Una terza area di attenzione è la buona reputazione e la credibilità della stampa e dei media in generale. La ricerca della verità dovrebbe essere il motto di tutte le istituzioni mediatiche. Con il moltiplicarsi delle fake news e le enormi pressioni e tensioni in politica, il tutto legato a situazioni finanziarie difficili, la situazione si fa molto complessa. Tutti i media devono avere uno statuto etico forte se vogliono contribuire al rispetto della legge e della verità. Il loro lavoro rappresenta il modo in cui i cittadini vengono a sapere cosa sta succedendo prima di fare la loro scelta in tempi di elezioni. La ricerca della verità viene premiata: in tutti questi anni, il New York Times non ha mai avuto una diffusione così grande.

Un pensiero speciale va all'Unione Europea, poiché è oggetto di un dibattito molto approfondito tra i cittadini europei. L'Unione dovrebbe essere spiegata a ogni europeo per i suoi valori e la sua Carta dei diritti fondamentali. Questa struttura politica ha creato pace tra paesi che erano stati in guerra per secoli. Instaura una nuova sovranità del lavoro comunitario che lascia spazio a una nuova solidarietà tra le nazioni: il periodo del coronavirus ha dato prova di un accresciuto impegno di solidarietà finanziaria. L'Unione ha anche un'altra dimensione: la capacità di ricordare ai suoi membri che devono rispettare lo Stato di diritto. Negli ultimi anni, Bruxelles ha ricordato alla Polonia e all'Ungheria il loro dovere nei confronti della democrazia. La tentazione populista aveva invaso l'Europa orientale, e competeva a Bruxelles di consolidare la democrazia in questi paesi.

Conclusion

Se l'evoluzione delle nostre società europee pone sfide eccezionali alla democrazia, sappiamo che i cittadini, ovunque, possono lavorare per il suo consolidamento. Ciò deve essere fatto a livello individuale, facendo rete per una solidarietà di prossimità. Questo è il modo fondamentale per costruire uno spirito di democrazia: creare un legame tra ogni cittadino in modo concreto, a livello locale e sul piano personale. Il livello municipale costituisce una grande sfida per la pratica della democrazia perché non è facile, le persone si conoscono e possono voler far prevalere il potere della famiglia e del clan sul bene comune. Questo livello è un buon inizio, una palestra importante, una grande esperienza per imparare a gestire il potere in collaborazione con altri attori per il bene di tutta la comunità, nel rispetto di ogni

cittadino, in modo particolare di quelli che versano in grave difficoltà sociale o personale. In virtù del messaggio evangelico e dell'intera tradizione della Chiesa, il popolo cristiano dovrebbe trovarsi in prima linea in questa lotta.

Originale in inglese
Traduzione Simonetta Russo



Democrazia in Ciad: il cammino all'indietro

Dieudonné Pechene, Nestor Malo e Ludovic Lado, SJ

Centro di studi e di Formazione per lo Sviluppo, N'Djaména, Ciad

Il Ciad è un paese dell'interno, situato nel cuore dell'Africa tra l'8° e il 24° parallelo di latitudine Nord e tra il 13° e il 24° meridiano di longitudine Est, con una superficie di 1.284.000 chilometri quadrati. Confina con il Sudan a Est, la Repubblica Centrafricana e il Camerun a Sud, la Nigeria e il Niger a Ovest e la Libia a Nord. Questa particolare collocazione rende il Ciad un luogo di passaggio tra il Magreb e l'Africa subsahariana. Il Ciad è un paese multiconfessionale e conta più di 150 etnie; circa il 58% degli abitanti è musulmano, il 18% cattolico e il 16% protestante, mentre il restante 8% pratica le religioni tradizionali.

La storia sociopolitica del Ciad è stata lungamente segnata da crisi, conflitti e tensioni sociali ricorrenti. Il Ciad è spesso presentato come uno dei paesi più poveri del pianeta. Quasi la metà (46,7%) della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà. Secondo l'ultimo censimento del 2019, la popolazione ciadiana conta 11.039.873 abitanti, il 50,6% di sesso femminile. Come gran parte dei paesi africani, il Ciad ha realmente iniziato il suo processo democratico a partire dagli anni '90. Ma la speranza suscitata dalle dichiarazioni ufficiali e la progressiva creazione di istituzioni democratiche, ha ben presto ceduto il passo alla disillusione per lo svuotamento di tali istituzioni della loro reale sostanza.

Il 4 dicembre 1990, dopo essere salito al potere, Idriss Déby annunciava ai ciadiani: "Non vi porto né oro né argento, ma la democrazia"¹. È così che la democrazia e il multipartitismo sono stati introdotti in Ciad. Quel periodo è stato caratterizzato dalla creazione di parecchi partiti politici. Tre anni più tardi, nel gennaio 1993, i diversi attori della vita politica e pubblica ciadiana si riuniscono in una Conferenza Nazionale Sovrana (CNS) il cui risultato è stato l'adozione di una Carta provvisoria e la costituzione di un Consiglio Superiore per la Transizione (CST). Si trattava di porre le basi per una nuova Repubblica, per l'edificazione di uno Stato di diritto e di libertà.

A partire da tutto questo, viene fissata una fase transitoria di tre anni per l'organizzazione delle elezioni presidenziali e legislative. La prima Costituzione, adottata nel 1996, limita a due il numero dei mandati presidenziali. Qualche mese più tardi, la prima elezione presidenziale del paese vede la vittoria del presidente Idriss Déby, seguita dalle elezioni legislative

¹ Dichiarazione di Mahamat-Ahmad Alhabet, Segretario Generale del Partito per la Libertà e lo Sviluppo (PLD), 4 ottobre 2016.

organizzate per l'inizio dell'anno 1997. In forza di un concetto di "Democrazia consensuale e partecipativa", l'opposizione costituisce una piattaforma di governo per una gestione comune degli affari, e il seggio di presidente del Parlamento viene attribuito all'opposizione. Nel 2001, la seconda elezione presidenziale arriva alla rielezione contestata del presidente uscente, Idriss Déby.

La discesa agli inferi

Come in altri paesi africani, il presidente Idriss Déby nel 2005 modifica la Costituzione con un referendum e fa saltare il blocco della limitazione dei mandati presidenziali. "La Costituzione non è né la Bibbia né il Corano. È suscettibile di modifiche", diceva a giustificazione il portaparola del partito MPS, il partito del presidente Idriss Déby Itno. La situazione politica peggiora. Gruppi ribelli si formano all'est del paese per rovesciare il regime con la forza.

Nel 2008, il 2 e 3 febbraio, una ribellione di ex collaboratori e eminenze grigie di Idriss Déby Itno, sostenuta dal Sudan, fallisce alle porte della presidenza a N'Djaména. Dei leader dell'opposizione vengono rapiti, altri sono scomparsi e lo sono tutt'ora. A fronte delle minacce che pesano sul suo regime, il presidente Idriss Déby Itno cambia tattica e decide non solo di fare una pace onorevole con il presidente sudanese, Omar El Béchir, con il quale le relazioni diplomatiche erano state interrotte, ma anche di utilizzare le risorse petrolifere per dotare le sue forze armate di mezzi logistici e di un impressionante arsenale da combattimento. Ma la tensione politica all'interno del paese non diminuisce e sfocia, nel 2011, nel boicottaggio dell'elezione presidenziale da parte dell'opposizione democratica. Idriss Déby vince lo scrutinio con più dell'80% delle preferenze e si aggiudica un quarto mandato. Nel 2016, a 64 anni, è stato rieletto per un quinto mandato, in un clima molto teso.

A differenza delle elezioni presidenziali, le elezioni legislative non sono state organizzate con la stessa regolarità. Con l'eccezione della prima legislatura (1997-2002) che ha rispettato il periodo legale del suo mandato, le seguenti hanno subito molti rinvii nel loro rinnovo. La seconda ha terminato il suo mandato nel 2011 (9 anni invece di 4). La legislatura attuale, che avrebbe dovuto scadere nel 2015, continua a restare lì, con l'aiuto di manovre legali che prorogano indefinitamente il suo mandato. Le ultime notizie rinviano l'organizzazione delle legislative a ottobre 2021.

La Commissione Elettorale Nazionale Indipendente (CENI) e il Quadro Nazionale di Dialogo Politico (CNDP), due organi destinati a gestire i processi elettorali, sono spesso accusati di essere sostenitori del partito al potere, in quanto manipolano o permettono di manipolare i risultati degli scrutini, senza curarsi della loro missione di garantire la legittimità dei processi. Tanto è vero che tutti gli scrutini presidenziali sono stati costellati di contestazioni. Da parecchi anni, il governo ciadiano proibisce e reprime sistematicamente tutte le manifestazioni pacifiche sulle pubbliche strade. Questa limitazione delle libertà civili ha comportato per il Ciad 2,65 punti nella classifica 2019 del consorzio dei media in materia di libertà civili. Oltretutto, la manipolazione delle elezioni favorisce la non alternanza al potere, il contrario di una democrazia moderna².

² Cf, *Tchad et Culture* n° 376- aprile. 2019. pp. 2-3.

La separazione dei poteri, principio sacrosanto sul quale si basa tutta la democrazia moderna e fondamento essenziale di uno stato di diritto, è stata la prima vittima della riforma costituzionale del 4 maggio: il Presidente della Repubblica si attribuisce poteri che gli assicurano un regno senza condivisione. È capo del governo e dispone di ampi poteri in campo legislativo, essendo al tempo stesso presidente del Consiglio della Magistratura. Questa nuova Costituzione impone un giuramento confessionale per l'accesso alle alte cariche dello Stato. Impone un'età minima di 45 anni per le candidature all'elezione presidenziale, mentre leggi liberticide sono promulgate a man bassa.

I fallimenti della democratizzazione si moltiplicano

Le ordinanze n° 45 e 46 e i decreti n° 193 e 207 del 1962, emanati dal potere liberticida dell'epoca per sciogliere i partiti e assicurare il mantenimento dell'ordine, sono tutt'ora in vigore. Il Ministro di Pubblica Sicurezza e dell'Immigrazione li utilizza a profusione per proibire tutte le manifestazioni pubbliche, anche se sono riconosciute dall'articolo 28 della Costituzione del 4 maggio 2018. Quando avvengono delle manifestazioni pubbliche spontanee, sono represses dalle forze dell'ordine, che si caratterizzano per una brutalità selvaggia, una repressione cieca, un utilizzo sproporzionato della forza, causando spesso morti e feriti. Le associazioni della Società Civile e i sindacati maggiormente impegnati sono considerati un'opposizione mascherata: l'ordinanza n° 23/PR 2018 del 30 luglio 2018, che riguarda la riforma del regime delle associazioni e dei partiti politici in Ciad, riduce ulteriormente il loro margine di manovra³.

Con l'avvento della democrazia si era assistito a una esplosione della stampa privata, notevole per la libertà dei suoi toni. Ha veramente giocato il ruolo di un contro-potere malgrado le minacce che pesavano su di essa. Ammirati per lungo tempo per il loro contributo al rafforzamento della democrazia e collocati nel gruppo di testa dei paesi africani, i media indipendenti ciadiani fanno oggi fatica a mantenere queste acquisizioni. La HAMA (Alta Autorità per i Media e gli Audiovisivi), istituita durante la IV Repubblica in sostituzione dell'Alto Consiglio della Comunicazione (HCC) e che dovrebbe disciplinare l'esercizio della professione, si erige talvolta a tribunale dell'Inquisizione contro i media. L'arresto di giornalisti e la chiusura di organi di stampa sono diventati moneta corrente. La libertà di stampa non è mai stata così minacciata. La frequente interruzione dell'accesso a Internet, le violazioni della libertà di espressione, dell'accesso all'informazione e della vita privata, il blocco sistematico di Internet e delle reti sociali, ostacolano la libertà di stampa e di comunicazione.

La Chiesa e la democrazia

Nella sua principale missione pastorale di occuparsi della salvezza delle anime e di salvare i corpi che le accolgono, più di una volta la Chiesa è stata indotta ad alzare la voce in nome del popolo, con il quale condivide quotidianamente le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce. La Chiesa cattolica, in particolari circostanze, attraverso la Conferenza Episcopale del Ciad,

³ Artidi, Claude. (1993). «Tchad: chronique d'une démocratie importée», *Journal des anthropologues*. Numero 53-55, pp. 147-153.

rilascia delle Dichiarazioni. A titolo di esempio, la dichiarazione del 26 aprile 2006, emessa in occasione dell'attacco del 13 aprile 2006 alla capitale del paese da parte di una ribellione armata, che ha rischiato di far ripiombare il Ciad nel circolo infernale della guerra. Mons. Jean-Claude Bouchard, allora presidente della Conferenza Episcopale del Ciad, dichiarava in occasione di una visita a Roma nel 2006: "Noi abbiamo lanciato un appello al dialogo, al governo e a tutte le opposizioni, senza alcuna esclusione, affinché si impegnino seriamente per risolvere i mali che incancreniscono il paese, e non si limitino a un semplice ritocco elettorale"⁴.

L'impegno della Chiesa a prendere posizione nei confronti dello Stato è stato ulteriormente confermato a partire dai messaggi di Natale formulati dalla Conferenza Episcopale del Ciad: "Ogni anno, per Natale, pubblichiamo un "Messaggio" su un argomento che ha a che fare con la situazione sociale, economica, politica e religiosa del paese. Tali messaggi sono nutriti dalla Parola di Dio, ma si rivolgono a tutte le persone di buona volontà, e vengono letti con grande interesse, ovviamente per motivi diversi, dagli uni e dagli altri, in egual misura da tutte le etnie e le religioni"⁵. È così che nelle sue prese di posizione come potere spirituale, la Chiesa non ha cessato di mettere in questione i dirigenti politici, ricordando loro l'esigenza prioritaria di mettere avanti a tutto il bene comune. Parecchi alti funzionari che si sono rifiutati di prestare il giuramento confessionale sono stati estromessi dalle loro funzioni. In una dichiarazione del gennaio 2019, l'arcivescovo metropolitano di N'Djaména, Mons. Edmond Djitangar Goetbé, afferma: "La lealtà dei cristiani non è garantita da un giuramento umano, anche se mascherato di religiosità, ma dalla loro lealtà nel servizio, dalla loro onestà e dal senso del bene comune. *Se non si dà fiducia ai cristiani in quanto cristiani è una cosa, ma se si affidano loro delle responsabilità, è nel rispetto delle loro coscienze che devono gestire questa responsabilità*".

La Chiesa del Ciad ha creato una Commissione "Giustizia e Pace", presente nelle parrocchie, nelle diocesi e a livello nazionale. Questa commissione assicura la formazione dei cristiani alla giustizia e alla pace, valori evangelici fondamentali che corrispondono a un grande bisogno. Nello stesso modo, essa forma i cristiani come osservatori delle elezioni in Ciad. Ma il lavoro di questa Commissione è ancora molto modesto a causa della mancanza di competenza e di organizzazione dei suoi membri, del timore delle autorità, della pressione dell'ambiente sociale, ma anche a causa delle gravi carenze dell'ordine giudiziario, deplora Mons. Jean-Claude Bouchard⁶.

La Chiesa cattolica gioca un ruolo essenziale "in una società che pretende anche di costruirsi politicamente senza considerare seriamente nel suo funzionamento i più elementari diritti delle persone, come il diritto alla sicurezza, alla giustizia, alla salute e all'educazione. Un tale degrado del senso morale della società interpella fortemente noi vescovi del Ciad, e questo ci sembra una sfida permanente da affrontare d'ora in poi. È così che grazie al Vangelo e alla

⁴ Documentation catholique. (2013). «Les défis actuels de l'Église au Tchad et en Afrique» *La Croix* n° 2370 du 16 aprile.

⁵ Cf. «Les défis actuels de l'Église au Tchad et en Afrique», *La Croix* n° 2370 du 16 aprile. (2013).

⁶ Ibid.

dottrina sociale della Chiesa, noi ci facciamo voce dei “senza voce” e di coloro che sono definiti come “la società civile”, sulla quale molti oggi fanno affidamento, a cominciare dalle Istituzioni internazionali (che tuttavia non sono affatto estranee al fiorire della corruzione), per difendere i diritti dell’uomo e per lottare contro la cattiva amministrazione”⁷.

È soprattutto ai laici che spetta il compito di partecipare attivamente e direttamente alla vita politica, per cui è necessario formarli alla vita spirituale e alla dottrina sociale della Chiesa, affinché le virtù cristiane guidino le loro azioni sociali e politiche. Come afferma Papa Benedetto XVI, “attraverso i suoi membri laici, la Chiesa si rende partecipa e attiva nella vita del mondo. I laici hanno un grande ruolo da giocare nella Chiesa e nella società”⁸. Per accompagnare il processo elettorale in Ciad, dove le elezioni sono sempre state contestate, i laici ciadiani devono affrontare una grande sfida. Le diverse commissioni di “Giustizia e Pace”, molto attive nella formazione dei cristiani per una partecipazione illuminata alla vita pubblica e all’edificazione del bene comune, devono curarsi dell’organizzazione e dell’accompagnamento dei laici, per renderli capaci di mobilitarsi nei partiti politici e nella società civile. È cruciale che i laici siano formati in educazione civica e competenti sul processo di buon funzionamento delle elezioni e sul rispetto del verdetto delle urne. Perché “le elezioni costituiscono un luogo di espressione della scelta politica di un popolo e sono un segno di legittimità per l’esercizio del potere”⁹.

Un tale lavoro contribuirebbe efficacemente a prendere distanza da ogni regime non democratico che tende a generare nelle popolazioni l’indifferenza o la rassegnazione politica o anche il non rispetto generalizzato per il bene comune. Benedetto XVI afferma del resto che “di fronte alla cronica povertà delle sue popolazioni, vittime di sfruttamento e malversazioni locali e straniere, ove l’opulenza di certi gruppi sciocca la coscienza umana, la Chiesa deve denunciare l’ordine ingiusto che impedisce ai popoli africani di consolidare le loro economie”¹⁰. Questa dichiarazione interpella in particolare il laicato ciadiano. Mons. Edmond Djitangar Goetbé affermava ugualmente che “nel dibattito della società sulle grandi questioni politiche e sociali, sarebbe stato positivo vedere maggiormente il giornale del clero “À l’écoute de la RESRAT” prendere posizione per esprimere la voce del clero locale a integrazione di quella dei vescovi e a quella dei laici cristiani, come avviene da altre parti”¹¹.

Considerati questi fatti, il concetto di democrazia è stato svuotato dei suoi valori che sono, tra gli altri, il rispetto della scelta degli elettori, il rispetto dei diritti fondamentali dell’uomo, l’alternanza politica e il buon governo. Secondo la classificazione 2019 del consorzio dei media elaborata da *L’Economist*, il Ciad detiene un pessimo punteggio tra i regimi autoritari.

*Originale in inglese
Traduzione Achille d’Ari*

⁷ Ibid.

⁸ Ludovic, Lado. (2012). «Le rôle public de l’Église catholique en Afrique», *Études*, vol. 417, n° 9. pp. 163-174.

⁹ Ibid.

¹⁰ Ibid.

¹¹ Cf. *Tchad et Culture*, (2020). n° 383, gennaio.



Il declino della democrazia in Africa: coinvolgere i giovani per cambiare rotta

Pascal Pax Andebo

Ufficio Ricerca e Advocacy, Jesuit Justice and Ecology Network Africa (JENA)

Democrazia: l'attuale scenario africano

La storia della democrazia nei moderni stati africani inizia con il colonialismo e poi con l'indipendenza degli anni sessanta e settanta del secolo scorso. Successivamente, gli anni novanta sono stati visti come la "seconda liberazione" in Africa, per via del rapido processo di democratizzazione, con una serie di elezioni multipartitiche in molti Paesi africani. Sono stati considerati come un periodo per risanare la democrazia, dopo le esperienze del partito unico o dei regimi militari emersi nei decenni successivi all'indipendenza. Prima di allora, solo il Botswana, le Mauritius e il Senegal hanno continuato a tenere elezioni multipartitiche dal momento dell'indipendenza, e nessun leader africano aveva mai perso un'elezione o lasciato il potere (Dowden, 1993). È diventata un'epoca di speranza con una "nuova generazione" di leader africani come Yoweri Museveni in Uganda, Meles Zenawi in Etiopia, Isias Aferworki in Eritrea, e Paul Kagame in Ruanda, tra gli altri, disposti a rompere i tabù dei loro predecessori screditati e a rimodellare il dibattito sulla democrazia in Africa. Oggi, sta diventando sempre più evidente che questo gruppo e molti altri, che erano stati visti come bastioni di speranza per la democrazia in Africa, stanno iniziando ad assomigliare sempre più ai rampolli della vecchia generazione (Oloka-Onyango, 2004).

Lo stato della democrazia in Africa può essere meglio definito come uno scenario estremamente eterogeneo, con progressi a passo di lumaca, in mezzo a scene deludenti caratterizzate da un proliferare di dittature elette e da maggiore autoritarismo. Problemi ricorrenti di leader che cercano di sfuggire ai limiti del mandato, conflitti armati per il potere, e sforzi sempre più evidenti da parte di attori esterni per determinare i risultati (Siegle & Cook, 2020), continuano a dominare il panorama politico dell'Africa. Di tutti i 54 stati africani: solo 3 sono oggi considerati come democrazie liberali; 18 sono classificati come democrazie elettorali; 26 sono autocrazie elettorali; e 7 sono autocrazie chiuse (Luhmann & Lindberg, 2018). Sebbene ciò possa essere indice di difficoltà democratiche, più che di un collasso della democrazia, è tuttavia sorprendente come ogni requisito democratico - in termini di "integrazione politica e sociale" - abbia registrato un declino. Vi è una crescente censura sui media, intimidazioni nei confronti di gruppi della società civile, assenza di commissioni elettorali imparziali, e un uso delle forze di sicurezza per fini politici. Tutto ciò ha minato il potenziale per nuove forme di responsabilità (Cheeseman & Klaas, 2018).

È interessante notare come quasi tutti gli stati africani tengano, oggi, elezioni multipartitiche “democratiche”, ma le costituzioni conferiscono un potere sproporzionato al presidente e al partito al potere o al gruppo elitario. Alcuni governi “democratici” come in Burundi e in Uganda, hanno utilizzato metodi repressivi per affrontare le sfide del dissenso proveniente dai social media, e l’emergere di partiti d’opposizione e di gruppi della società civile sempre più determinati (Cheeseman N. , 2019). Vi è, inoltre, una gamma ristretta di libertà civili e bassi livelli di coinvolgimento popolare (tranne che nel periodo elettorale). Lo svolgimento delle elezioni rappresenta una pietra miliare, ma non è la chiave di volta per la legittimità democratica dell’Africa, dal momento che molte elezioni in Africa non sono riuscite a soddisfare gli standard internazionalmente accettati per elezioni libere ed eque (Teshome, 2008).

Akhaine (2015), come molti altri, prende in considerazione le interferenze esterne nel contrastare la democrazia in Africa, attraverso interessi economici e una vera e propria azione militare per insediare e proteggere interessi strategici ed economici di Paesi esteri e di organizzazioni multilaterali. Perfino i portabandiera della democrazia, come il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale, che spingono l’agenda della democrazia attraverso le condizionalità dei loro programmi di prestito, non sono interessati ai benefici che questi possono apportare per i cittadini dell’Africa. Ciò crea una situazione di dittatura delle organizzazioni internazionali, che lavorano con le elite locali che hanno usurpato la leadership dei loro Paesi come borghesia compradora. Le elite usano questa alleanza, oltre alla base tribale, per ottenere la loro legittimazione, facendo allo stesso tempo affidamento sulla disinformazione delle masse e sulla militarizzazione per restare aggrappate al potere.

L’esclusione politica sta minando la rilevanza dei diritti e delle libertà democratiche. Vi è una competizione politica, sociale ed economica, che porta a disuguaglianze con benefici per le minoranze rispetto alle maggioranze della società. Fondamentale tra queste è la questione dell’inclusione politica e della parità di accesso al potere da parte delle donne e dei giovani (Cfr. Commissione Economica per l’Africa delle Nazioni Unite, 2017), che molte democrazie (e autocrazie) in Africa non riescono ad attuare in modo diligente. Il Ruanda e la Tanzania si distinguono per gli straordinari risultati ottenuti in tema di inclusività di genere in Africa, un punto a favore rispetto al loro progresso democratico altrimenti discutibile (Luhmann & Lindberg, 2018). La significativa inclusione dei giovani nel processo di democratizzazione continua a essere un’utopia.

Vi sono, poi, prove che dimostrano che, al di là della povertà e dei conflitti, milioni di rifugiati o di migranti forzati provenienti dall’Africa fuggono da un regime autoritario, che si manifesta nella repressione politica e nella mancanza di libertà democratiche. L’Eritrea e il Gambia, tra gli altri Paesi africani, hanno migranti irregolari che raggiungono le coste dell’Europa a causa di regimi imprevedibili e autocratici in patria. La scelta dei Paesi di destinazione conferma ulteriormente che la democrazia è un fattore della migrazione forzata o irregolare (Roylance, 2015). È quindi condivisibile che la migrazione costituisca una risposta alle condizioni politiche, sia nel Paese di origine, sia nel Paese di destinazione, con il primo che rivela fattori di spinta per la democrazia, e il secondo che offre fattori di attrazione verso la democrazia. Il regime politico di un Paese, indipendentemente dal fatto che sia autoritario

o democratico, è destinato ad avere un impatto sul benessere netto dei suoi cittadini, per via di un'adeguata risposta da parte del governo, o della sua mancanza, che aumenta quindi la volontà di emigrare (Adsera, Boix, Guzi, & Pytlikova, 2016).

Le considerazioni che precedono sollevano la domanda chiave: qual è, oggi, lo stato della democrazia in Africa? Una visione generale, e una valutazione più critica rivelano che l'Africa non è messa bene in termini di democrazia. Lo sconforto è controbilanciato solo da alcuni limitati progressi: oggi, nel 2020, vi sono 55 ex capi di Stato che hanno lasciato democraticamente il potere in 17 paesi – contro gli 11 del 2001 – che rappresentano circa il 60% della popolazione africana (Stith, 2020). Tutto ciò è contrastato dal fatto che alla maggioranza dei Paesi africani questo non piace. Comparativamente, l'Africa occidentale e meridionale registra sempre risultati migliori, rispetto a quelli dell'Africa orientale, centrale e settentrionale, in termini di indicatori democratici. Tra il 2015 e il 2017, l'Africa ha registrato un generale deterioramento della qualità della governance e della trasformazione politica (Cheeseman N., 2019). Perfino in Ghana, in Tanzania, e in altri Paesi considerati sulla strada verso una democrazia stabile, il processo di consolidamento è ancora lungo (Siegle & Cook, 2020). Tuttavia, si può sostenere che i paesi africani stanno lentamente avanzando verso la democrazia, e le attuali manifestazioni fanno parte di questo processo.

La democrazia: cos'è?

Si ritiene che la parola “democrazia” derivi dalle parole greche *demos* “popolo” e *kratos* “potere” o “governo”, che insieme formano la parola greca *demokratia* (governo del popolo) (Lindell & Scott, 1999). Il dizionario Merriam Webster definisce la democrazia come un governo in cui il potere supremo è conferito al popolo, ed è da questo esercitato attraverso un sistema di rappresentanza, e periodicamente si tengono libere elezioni¹. Il consenso sulla definizione di democrazia sta diventando difficile, poiché la democrazia viene interpretata in modo diverso dai diversi partiti (Baviskar & Malone, 2004) (Ottemoeller, Marcus, & Mease, 2001); (Luhmann & Lindberg, 2018). Queste diverse prospettive influenzano la qualità e il modo in cui la democrazia viene praticata.

Nonostante la mancanza di consenso, o perfino una vera e propria avversione per la democrazia, questa rimane ancora la forma di governo più favorevole. La democrazia ha una connotazione positiva nella maggior parte del mondo – tanto che perfino alcuni sistemi politici in cui l'esercizio del potere da parte del popolo è scarso o del tutto assente sono chiamati democratici. Principalmente, la democrazia offre a tutti i cittadini diritti politici, economici e sociali sotto forma di diritti, uguaglianza, riconoscimento e primazia, nel quadro della regola di maggioranza. Offre ai cittadini un tenore di vita equo, pari opportunità sulla base delle capacità, garantendo al tempo stesso un uso corretto delle risorse pubbliche per il bene comune, e non per interessi privati. Il pari trattamento in democrazia va al di là dei limiti di classe, casta, credo, nascita, religione, lingua o ricchezza. Promuove la giustizia sociale e la dignità della persona umana (Bawa, n.d), sottolineando un principio chiave del coinvolgimento dei cittadini. La democrazia implica, inoltre, l'esistenza di un contratto sociale

¹ <https://www.merriam-webster.com/dictionary/democracy>

tra coloro che governano e coloro che sono governati, che porta a un consenso che soddisfa gli interessi della maggioranza dei cittadini.

I giovani: la speranza dell’Africa per una democrazia migliore?

L’Africa ha la popolazione più giovane del mondo, ed è in costante crescita (Cfr. Commissione Economica per l’Africa delle Nazioni Unite, 2017). Nel 2016, i giovani di età compresa tra 0 e 14 anni costituivano il 41% (circa 473,7 milioni) e quelli nella fascia di età da 15 a 24 anni rappresentavano il 19% (226 milioni) della popolazione dell’Africa, stimata in 1,203 miliardi di abitanti (African Union, 2017). Con la crescita della popolazione giovanile, che dovrebbe tradursi in dividendi demografici, l’Africa ha inoltre il potenziale di un dividendo democratico dal momento che i giovani formano una forza politica, forza-lavoro e voti (Gavin, 2007). La loro partecipazione è anche un’opportunità per la “navigazione sociale” (Vigh, 2006), consentendo loro di costruire significative prospettive per la democrazia all’interno di un terreno sociopolitico imprevedibile e in costante mutamento. La Primavera Araba e altre iniziative di contestazione politica guidate o partecipate dai giovani in Burkina Faso, Senegal, Niger, Togo e Sudafrica, dimostrano il potenziale democratico dei giovani africani. Il coinvolgimento dei giovani nell’attività politica, e il processo di democratizzazione in Africa, risalgono alle lotte per l’indipendenza (Gyampo & Anyidoho, 2019). Giovani nazionalisti, come Nnamdi Azikiwe in Nigeria, Sékou Touré in Guinea, Modibo Keita a Mali, Kwame Nkrumah in Ghana, tra gli altri, hanno portato i loro compagni a resistere al regime coloniale, spesso preferendo strategie diverse, rispetto ai nazionalisti di età più avanzata (Awoonor, 1990).

In tempi più recenti, l’Africa ha visto l’emergere di un gruppo di giovani politici, provenienti da diversi contesti geografici, e pronti a sfidare il malgoverno che ha piagato i loro paesi. Tuttavia, la capacità e la volontà dei giovani di impegnarsi in politica, e l’impatto del loro impegno, sono condizionati da vari fattori, quali l’età, l’istruzione, il reddito, e il luogo di provenienza. I giovani con redditi bassi, che non hanno una decente o piena occupazione, con uno scarso livello di istruzione, e che vivono in aree rurali, tendono a essere più emarginati dai processi politici formali (Peters, Richards, & Vlassenroot, 2003), una situazione, questa, che limita il loro contributo alla democratizzazione.

Come l’immagine della democrazia in Africa, l’impatto dei giovani come agenti di cambiamento democratico e di speranza per il futuro dei paesi africani, è condizionato dal disinteresse, dal disincanto e dall’impotenza (Anyidoho, et al., 2012), che aumentano ulteriormente la loro esclusione e la loro vulnerabilità (Abbink, 2005). Peggio ancora, l’attività politica dei giovani è stata spesso circoscritta e cooptata da altri, come nella Primavera Araba in Nord Africa. Al contrario, i giovani vengono reclutati per “combattere pericolose guerre politiche” (Ahwoi, 2008), spesso come “soldati di fanteria” dei partiti politici (Bob-Milliar, 2014). Molti di loro le considerano una strada per arrivare ad avere posti di lavoro, soldi e capitale sociale (Honwana, 2012), il che li fa apparire come “imprenditori politici” (Jeffrey, 2010). Una povertà endemica e una disoccupazione cronica derivanti dal fallimento delle politiche economiche neoliberaliste, dal malgoverno, e da crisi politiche, portano i giovani a cercare rapidi strumenti di sopravvivenza mentre “aspettano” il loro turno (Honwana, 2012). La partecipazione delle giovani donne è ostacolata ancora di più dalla socializzazione dei ruoli

di genere e dal dominio maschile delle risorse e degli spazi pubblici (Coffe & Bolzendahl, 2011), una situazione, questa, che sta appena iniziando a migliorare (Tripp & Badri, 2017).

È, inoltre, possibile che queste realtà di povertà e di disoccupazione possano diventare un catalizzatore per la partecipazione politica (Masquelier, 2013) e il contributo dei giovani alla democrazia. Anche le dinamiche culturali e religiose influenzano l'impegno dei giovani nell'azione politica e nel processo di democratizzazione (Gyampo & Anyidoho, 2019). Di conseguenza, c'è bisogno, da parte di singoli individui e di organizzazioni, di un impegno significativo dei giovani come partner nella politica e nello sviluppo (Delgado, 2002). Tale invito si estende, inoltre, a partner come la Chiesa, affinché offrano una guida e un accompagnamento a questi leader e a questi attori in erba che cercano di influenzare il cambiamento nel processo di democratizzazione dell'Africa.

L'educazione come un'ancora per la democrazia

L'educazione è un anello fondamentale per lo sviluppo della democrazia. In una democrazia, l'educazione riveste un'importanza primaria, perché è un prerequisito per la sopravvivenza e il successo della prima, promuovendo un temperamento democratico nelle menti delle persone. La democrazia deve essere introdotta fin dall'inizio dell'educazione, e i suoi valori devono essere praticati nelle istituzioni educative, se si vuole che diventi una realtà e uno stile di vita. L'educazione deve essere democraticamente orientata in modo tale da sviluppare le qualità di base del carattere, che sono fondamentali per il funzionamento della vita democratica. Queste qualità di passione per la giustizia sociale, stimolo della coscienza sociale, e tolleranza delle differenze intellettuali e culturali degli altri, aiuteranno a sviluppare un'intelligenza critica negli studenti, a coltivare l'amore per il lavoro, e a instillare un profondo senso di patriottismo. Tutto ciò fa dell'educazione il grande strumento dell'emancipazione sociale, attraverso il quale la democrazia stabilisce, mantiene e protegge lo spirito di uguaglianza tra i suoi membri (Bawa, n.d).

Pensatori come John Locke, Jean Jacques Rousseau, John Stuart Mill e John Dewey hanno posto l'accento sul ruolo dell'educazione nella democrazia in diversi modi. John Dewey afferma succintamente che: "La devozione della democrazia all'educazione è un fatto ben noto. Un governo che dipende dal suffragio elettorale non può prosperare se coloro che eleggono e seguono i loro governanti non sono educati. Poiché una società democratica ripudia il principio di autorità esterna, deve trovare un surrogato nella disposizione e nell'interesse volontari; e questi possono essere creati solamente dall'educazione". (Dewey, 2005, p. 1198).

L'educazione ha un altro valore anche nell'aiutare i singoli individui a esaminare la loro vita, le loro decisioni, e le loro pratiche, al fine di sviluppare delle convinzioni secondo le quali vivere. Questo approccio all'educazione aiuta a gettare le basi affinché i giovani siano in grado di operare una riflessione e un esame critico. Questo li aiuta a sviluppare: conoscenza di sé e disciplina, attenzione all'esperienza propria e altrui, fiducia nella guida di Dio nella vita e rispetto per l'intelletto e la ragione come strumenti per scoprire la verità, capacità di discernere la cosa giusta da fare, un utilizzo dei talenti e delle conoscenze per aiutare gli altri, flessibilità e pragmatismo nella soluzione dei problemi, grande ambizione, e desiderio di trovare Dio in

tutte le cose. In sintesi, queste qualità possono aiutare i giovani studenti a essere attenti, riflessivi e amorevoli (Appleyard, n.d). L'adozione di questa pedagogia basata sui valori per l'educazione dei giovani contribuirà ad affinare le loro opinioni politiche, economiche e sociali che diventano la base di principi democratici significativi.

Il ruolo della scuola

Il ruolo della scuola nell'emancipazione democratica dei giovani inizia con l'essere costellata di principi democratici. Dovrebbe creare l'ambiente democratico, che è congeniale alla piena fioritura della personalità umana (Bawa, n.d). Sottolineando il ruolo dell'ambiente nell'educazione e, per estensione, nella democrazia, Dewey osserva che, a volte, l'educazione avviene indirettamente attraverso l'ambiente, e quindi insiste sulla necessità di progettare l'ambiente, e di regolarlo deliberatamente, affinché abbia l'effetto educativo desiderato. Le scuole rivestono, quindi, una posizione speciale in quanto ambienti ideati proprio per influire sulla posizione mentale e morale dei loro membri (Dewey, 2005).

La scuola dovrebbe, inoltre, agire come una replica della comunità, in cui gli ideali democratici non vengono solo insegnati a livello teorico, ma dovrebbero essere messi in pratica attraverso le sue molteplici attività. Citando Ross, Bhawna scrive: "Le scuole dovrebbero sottolineare i doveri e le responsabilità dei singoli cittadini. Formare gli alunni in uno spirito di servizio allegro, disponibile ed efficace. Dovrebbero insegnare la cittadinanza direttamente. Ovunque dovrebbe esserci uno spirito di collaborazione. La scuola è un ambiente preparato in cui il bambino può sbocciare al meglio". Gli insegnanti e le scuole hanno la responsabilità di sviluppare la personalità, e di trasmettere conoscenze e competenze (Bawa, n.d).

Il ruolo della Chiesa

Per la Chiesa, la democrazia emana dal Vangelo con valori come la libertà e l'uguaglianza, che la Chiesa ha contribuito a promuovere, sulla base dei beni comuni condivisi di: origine, dignità e destino (DeTorre, 1997). Guidata da questi, la Chiesa ha, inoltre, difeso in modo prominente i diritti umani, come Papa Giovanni XXIII ha sottolineato nella sua enciclica *Pacem in Terris* (1963):

"In una convivenza ordinata e feconda, va posto come fondamento il principio che ogni essere umano è persona, cioè una natura dotata di intelligenza e di volontà libera; e quindi è soggetto di diritti e di doveri che scaturiscono immediatamente e simultaneamente dalla sua stessa natura; diritti e doveri che sono perciò universali, inviolabili e inalienabili".

Questo diventa un nuovo invito, per la Chiesa e per i suoi rappresentanti, a impegnarsi nella promozione della democrazia con rinnovato fervore, soprattutto in questi tempi, in cui la democrazia viene sostituita dall'autocrazia. La vecchia tradizione della Chiesa di un'educazione ricca di valori e di apostolato giovanile dovrebbe essere rilanciata, per salvare la democrazia e di conseguenza le persone umane.

Conclusioni

Da quanto sopra esposto, l'attuale traiettoria della democrazia in Africa può essere meglio definita come limitata. La speranza sembra scomparire nel labirinto di deplorable repressione e di autoritarismo. Per la democrazia, la partecipazione dei giovani è fondamentale. Tuttavia, la loro sistematica emarginazione limita la loro partecipazione a essere agenti e fornitori di conflitto politico e violenza. Tutto ciò è negativo per lo sviluppo di una maggiore democrazia in Africa. Fattori culturali e avidità hanno creato una situazione in cui ai giovani viene imputata la responsabilità della loro esclusione politica, attribuita a una mancanza di interesse. Le enclavi di attivismo politico dei giovani e il loro crescente senso di democrazia indicano la loro avversione per alcuni vizi politici, come la corruzione e la repressione. Il potenziale dei giovani africani per migliorare la qualità della democrazia e accelerare il ritmo della democratizzazione è enorme. Hanno i numeri e gli incentivi. Ma la loro capacità dovrebbe essere sviluppata attraverso un'educazione significativa, affinché non seguano il percorso già battuto dai vecchi e dagli attuali leader. La Chiesa e altri partner dovrebbero aumentare gli sforzi profusi in tal senso, dal momento che gli attuali leader in Africa sono più inclini a perpetuare i loro regimi che a forgiare una democrazia migliore nei loro Paesi.

Originale inglese
Traduzione Filippo Duranti

Bibliografia

- Abbink, J. (2005). Being Young in Africa: Politics of Despair and Renewal. In J. Abbink; I van Kessel (pp. 1-34). Leiden-Boston: Brill.
- Adsera, A., Boix, C., Guzi, M., & Pytlikova, M. (2016, February). *Political Factors as Drivers of International Migration*. Consultato il 30 settembre 2020, su Editorial Express: https://editorialexpress.com/cgi-bin/conference/download.cgi?db_name=EEAESEM2016&paper_id=2813
- African Union. 2017. *State of African Population Report 2017*. https://au.int/sites/default/files/newsevents/workingdocuments/32187-wd-state_of_africas_population_-_sa19093_-e.pdf
- Ahwoi, K. (2008). *Designing a Youth Development Manual*. Mimeo.
- Akhaine, S. (2015, February 8). SSRN. Consultato il 30 settembre 2020, su SSRN: <https://ssrn.com/abstract=2561967>
- Anyidoho, N. A., Kayuni, H., Ndugu, J., Leavy, J., Sall, M., Tadele, G., et al. (2012). *Young People and Policy Narratives in Sub-Saharan Africa*. Future Agricultures Consortium. Brighton: FAC Working Paper 32.
- Appleyard, J. A. (n.d). "A Pocket Guide to Jesuit Education". <https://www.loyola.edu>. Accesso effettuato il 30 settembre 2020
- Awoonor, K. (1990). *Ghana: A Political History from Pre-European to Modern Times*. Accra: Sedco Publishing Ltd.
- Baviskar, S., & Malone, M. F. (2004). What Democracy Means to Citizens - and Why It Matters. *European Review of Latin American and Caribbean Studies* (76), 3-23.

- Bawa, Bhawna (n.d). "Relationship between Democracy and Education".
<https://www.yourarticlelibrary.com/democracy/relationship-between-democracy-and-education/76841>. Accesso effettuato il 30 settembre 2020.
- Bob-Milliar, G. M. (2014). Party Youth Activists and Low Intensity Electoral Violence in Ghana: A Qualitative Study of Party Foot Soldiers Activism. *African Studies Quarterly*, 15 (1), 125-152.
- Cheeseman, N. (2019). *A Divided Continent - BTI 2018 Regional Report Africa*. Gutersloh: Bertelsmann Stiftung.
- Cheeseman, N., & Klaas, B. (2018). *How to Rig an Election*. London: Yale University Press.
- Coffe, H., & Bolzendahl, C. (2011). Gender Gaps in Political Participation across Sub-Saharan African Nations. *Social Indicators Research*, 102 (2), 245-264.
- De Torre, Joseph M. (1997). "The Influence of Christianity on Modern Democracy, Equality and Freedom". Catholic Education Resource Centre.
<https://www.catholiceducation.org/en/culture/catholic-contributions/the-influence-of-christianity-on-modern-democracy-equality-and-freedom.html>. Accesso effettuato il 30 settembre 2020
- Dewey, J. (2005). *Democracy and Education: An Introduction to the Philosophy of Education* (Kindle ed.). New York: Cosimo Inc.
- Delgado, M. (2002). *New Frontiers for Youth Development in the Twenty-first Century: Revitalising and Broadening Youth Development*. New York: Columbia University Press.
- Dowden, R. (1993). Review Article: Reflections on the Democracy in Africa. *African Affairs*, 92 (369), 607-613.
- Gyampo, R. E., & Anyidoho, N. A. (2019, June). *Oxford Research Encyclopedias: Politics*. Consultato il 30 settembre 2020, su Oxford University Press:
<https://oxfordre.com/politics/view/10.1093/acrefore/9780190228637.001.0001/acrefore/9780190228637-e-716>
- Gavin, M. D. (2007). Africa's Restless Youth. In P. Lyman, & P. Dorff, *Beyond Humanitarianism* (pp. 69-85). New York: Brookings Institute Press.
- Honwana, A. (2012). *The Time of Youth: Work, Social Change and Politics in Africa*. Boulder: Kumarian Press.
- Jeffrey, C. (2010). Timepass: Youth, Class, and Time among Unemployed Youngmen in India. *American Ethnologist*, 37 (3), 465-481.
- Lindell, G., Scott, R. (1999). "A Greek - English Lexicon" at Perseus.
www.perseus.tufts.edu/.../text?...perseus.
- Luhrmann, A., & Lindberg, S. I. (2018). *Democracy for All? V-Dem Annual Democracy Report*. Department of Political Science, University of Gothenberg. Gothenberg, Sweden: V-Dem Institute.
- Masquelier, A. (2013). Teatime: Boredom and the Temporalities of Young Men in Niger. *Africa*, 83 (3), 385-402.
- Oloka-Onyango, J. (2004, Spring). "New-Breed" Leadership, Conflict and Reconstruction in the Great Lakes Region of Africa: A Sociopolitical Biography of Uganda's Yoweri Kaguta Museveni. *Africa Today*, 29-52.

- Ottemoeller, D., Marcus, R., & Mease, K. (2001). Popular Definitions of Democracy from Uganda, Madagascar and Florida, USA. *Journal of Asian and African Studies*, 36 (1), 113-132.
- Peters, K., Richards, P., & Vlassenroot, K. (2003). *What Happens to Youth During and After Wars? A Preliminary Review of Literature on Africa and Assessment on the Debate*. RAWOO Working Paper (October).
- Roylance, T. (2015, July 30). *Freedom House*. Consultato il 30 settembre 2020 sul sito internet di Freedom House: <https://migrant-crisis-effects-repression-reach-democratic-shores>
- Siegle, Joseph e Cook, Candace. (13 agosto 2020). "Assessing Africa's 2020 Elections". <https://africacenter.org/spotlight/highlights-africa-2020-elections/>; Accesso effettuato il 29 settembre 2020.
- Stith, Charles. (n.d). Democracy in Africa Fact Sheet. <https://www.youtube.com/watch?v=0xYRf-y8JBI>. Accesso effettuato il 24 settembre 2020
- Teshome, W. B. (2008). Democracy and Elections in Africa: Critical Analysis. *International Journal of Human Sciences*, 5 (2), 1-13.
- Tripp, A., & Badri, B. (Eds.). (2017). *Women's Activism in Africa: Struggles over rights and Representation*. Oxford: Zed Books.
- United Nations Economic Commission for Africa. (2017). *Africa's Youth and Prospects for Inclusive Development: Regional Situational Analysis Report*. Office of the United Nations High Commissioner for Human Rights. OHCHR.
- Vigh, H. E. (2006). *Navigating Terrains of War: Youth and Soldiering in Guinea-Bissau*. New York: Berghan Books.



La democrazia è in crisi? Verso una democrazia sostanziale

Arsène Brice Bado, SJ

Centre de Recherche e d'Action pour la Paix (CERAP)

Introduzione

Il contesto socio-politico delle società post industriali sembra somigliare a una anti-democrazia. In effetti, per numerosi autori quali Ronald Inglehart (1977), (Chagnollaud, 2010, pp. 203-205), Martine Barthélémy (2000), Samuel Barnes e Max Kaase (1979), il disinteresse dei cittadini per le pratiche proprie della democrazia (voto, militanza di parte, ecc.) si spiega con il cambiamento dei valori che avviene nelle società postindustriali, in quanto si passa dai valori materialisti legati agli aspetti materiali del benessere e della sicurezza di vita, ai valori post-materialisti che privilegiano piuttosto l'individuo, la sua identità, il suo benessere personale, in breve, la sua qualità di vita.

Questo cambiamento è stato reso possibile, tra l'altro, non solo dallo sviluppo dell'educazione, dall'innovazione tecnologica, dalla crescita economica che ha favorito un miglioramento delle condizioni di vita, ma anche dalla presa di coscienza e dalla promozione dei diritti individuali. Pierre de Lauzun qualifica tali cambiamenti come l'emergere di una "nuova antropologia" che si caratterizza per "un riconoscimento della dignità dell'uomo, una fiducia nella sua libertà e nell'autonomia delle sue scelte, una maggiore tolleranza, più pari opportunità, ecc." (2011, p. 95).

Questi cambiamenti socioculturali non mancano di conseguenze per la politica in generale e per la democrazia in particolare. Perché la valorizzazione dei valori individuali è avvenuta in opposizione alle fonti tradizionali dell'autorità (1999, p. 226). Anthony Giddens caratterizza tale situazione come l'istituzionalizzazione del dubbio radicale, cosicché tutte le fonti d'autorità sono ormai contestate (1991, p. 3). In questo contesto, lo Stato, i partiti politici e le altre istituzioni di rappresentanza che assicurano la mediazione con l'autorità, sono nello stesso modo contestate se non ignorate. Ciò che assume oggi valore sembrano essere le forme politiche di partecipazione diretta, quali i nuovi movimenti sociali, i gruppi di interesse, ecc., tutti nuovi attori la cui identità e le cui azioni non paiono affatto rassicurare né il funzionamento delle procedure e delle istituzioni democratiche "tradizionali", né chi riflette sulla democrazia.

Ci si può quindi chiedere se la democrazia sopravvivrà nel contesto delle società post-materialiste. Anche se l'interrogativo è legittimo, le risposte non sono affatto unanimi tra gli analisti politici. Con un approccio dialettico, mostreremo come per alcuni la democrazia è

minacciata (1), per altri al contrario essa mostra segni di vitalità (2). Concluderemo mostrando che la democrazia è piuttosto in fase di trasformazione nella sua concezione così come nelle sue pratiche e, di conseguenza, nel valutarla occorrerà ormai integrare elementi nuovi (3).

La disaffezione per le istituzioni e per le pratiche democratiche da parte di cittadini sempre più critici

La democrazia si trova in difficoltà nelle società contemporanee a causa del crescente atteggiamento critico nei riguardi delle istituzioni, dei governi e delle élite politiche. Tale atteggiamento proviene da chi Pippa Norris ha definito “cittadini critici” (*Critical Citizen*) (1999) o che Pierre Rosanvallon ha definito “il popolo giudice” (2006, pp. 22, 199-255). Si tratta di un genere di cittadino che ha un’esigenza di trasparenza molto ampia. Ciò spiega, in parte, il declino del sostegno concesso alle élite politiche, che difficilmente superano il “test di trasparenza” in materia di gestione. Di fatto, nel corso degli ultimi due decenni, parecchi “uomini di Stato” [sono stati] eliminati per una sequenza ininterrotta di scandali (Castells, 1999, pp. 401-412). Lo scandalo è diventato un’arma potente utilizzata da cittadini, gruppi di interesse e, soprattutto, dai media contro le élite politiche, finendo per screditarle (Castells, 1999, p. 401), (Norris P., 2011, pp. 169-187). Studi empirici e statistici (Dalton R., pp. 62-66) confermano la drastica perdita di fiducia dei cittadini nei confronti delle élite politiche, che essi considerano incapaci di rappresentarli adeguatamente. Di fatto, al di là degli scandali, le élite politiche non sfuggono affatto alla ferrea legge dell’oligarchia (Larry & Gunther, 2001, p. xii). In tale contesto, per molti osservatori, la democrazia rappresentativa non appare più come un regime fondato sulla sovranità popolare, ma piuttosto un tipo di organizzazione che consacra il potere delle élite.

I governi democratici non godono di maggior sostegno delle élite politiche. Già nel 1975, M. Crozier, S. Huntington e J. Watanuki evocavano una “crisi delle democrazie” occidentali che si manifestava essenzialmente nell’incapacità degli Stati e dei governi di affrontare l’insieme delle richieste sociali che pervenivano loro, il che generava una messa in questione della loro legittimità funzionale (Crozier, Huntington, & Watanuki, 1975). Russells Dalton (2005), Pippa Norris (1999, pp. 66-69), (2011, pp. 104-107), Susan Pharr et Robert Putnam (2000, pp. 52-73), con i loro studi empirici e quantitativi, hanno mostrato come il sostegno alle istituzioni democratiche sia in declino in tutti i paesi industrializzati, almeno a partire dagli anni ’80.

Tra le istituzioni democratiche, i partiti politici sembrano essere i più minacciati. Essi si adattano con difficoltà e molto lentamente ai cambiamenti socioculturali sopravvenuti nelle società contemporanee e vedono diminuire il loro ruolo di mediazione tra i cittadini. Le funzioni di informazione e di educazione politica dei cittadini sfuggono loro sempre di più, a vantaggio dei mass media, poiché nelle società contemporanee la maggioranza dei cittadini gode di un livello di scolarizzazione sufficientemente elevato da permettergli di informarsi da soli, scegliendo le proprie fonti di informazione politica. Pertanto i cittadini ricorrono spesso ai mass media, tra cui Internet, per informarsi e farsi un’opinione sulle problematiche e le poste in gioco politiche. Ma ciò non significa necessariamente che i cittadini siano

politicamente meglio informati di prima (Norris P. , 2011, pp. 142-168)¹. Infatti, come nota giustamente Pascal Perrineau, “moltiplicare le fonti di informazione non accresce le capacità cognitive degli individui” (2003, p. 260).

Ad ogni modo, i partiti perdono una parte della loro influenza sui cittadini, il che è dannoso per la partecipazione democratica (Dalton, Wattenberg, & (eds), 2000, p. 10). Nello stesso modo, alcune funzioni (Larry & Gunther, 2001, p. xiv) , (Dalton, Wattenberg, & (eds), 2000, pp. 5-10) “tradizionalmente” affidate ai partiti politici come la mobilitazione degli elettori, la strutturazione della scelta dei candidati in funzione degli obiettivi politici, la rappresentanza dei diversi gruppi sociali, l’assunzione di interessi particolari nel programma politico di governo, ecc., sono ormai distribuiti tra attori diversi e, in particolare, tra movimenti sociali, organizzazioni di movimenti sociali e, soprattutto, gruppi di interesse. Ciò comporta una rimessa in questione, da una parte, del primato dei partiti politici in quanto istanza di aggregazione delle preferenze dei cittadini e, d’altra parte, della fidelizzazione elettorale. Essi diventano ormai dei “partiti senza sostenitori” è il titolo dell’opera di R. J. Dalton e M. P. Wattenberg (2000). Gran parte dei rari cittadini che sono ancora ufficialmente affiliati ai partiti si accontenta di ciò che Putnam ha definito come “partecipazione basata sul libretto d’asegni” (2000, p. 40).

Alla fin fine, è il funzionamento del sistema democratico classico che è messo in discussione dall’emergere di una politica di contestazione (*contentious politics*), che ha una natura “episodica e non continua, si svolge in pubblico, presuppone un’interazione tra i ricorrenti e gli altri, è riconosciuta da questi ultimi tale da influenzare i loro interessi, e impegna il governo come un mediatore, un bersaglio o un ricorrente” (McAdam, McCarthy, & Zald, 1996, p. 5). La politica di contestazione, i cui agenti principali sono i movimenti sociali², getta nello spazio pubblico delle rivendicazioni di tipo radicale, utopistico, identitario, mettendo in questione lo statuto e i fondamenti gerarchici, che sono alla base del funzionamento del sistema democratico classico.

¹ Un’inchiesta condotta in diverse società postindustriali per valutare le conoscenze dei cittadini sulla democrazia ha rivelato che il livello di conoscenza della democrazia è mediocre e non necessariamente soddisfacente.

² Un movimento sociale è un’azione collettiva concordata la cui dinamica si basa su una visione (interpretazione) della società o di una realtà particolare, con la volontà di mettere in atto un certo genere di azione al fine di difendere una causa. In tale senso, si tratta di un atto di contestazione. Ontologicamente, un movimento sociale non è riconducibile a un singolo né a una organizzazione. È una rete di interazioni tra differenti attori come cittadini, gruppi di interesse, istituzioni, imprese, partiti politici, ecc. A differenza di altre organizzazioni che sostengono una causa, hanno un livello di organizzazione debole. Si veda Sommier, Isabelle, *Le renouveau des mouvements sociaux contestataires*. Paris: Flammarion, 2000; Neveu, E., *Sociologie des mouvements sociaux*, Paris: La Découverte, 2005; McAdam, D., J. D. McCarthy e M. N. Zald (éds.), *Comparative Perspectives on Social Movements. Political Opportunities, Mobilizing Structures, and Cultural Framings*, Cambridge: Cambridge University Press, 1996; Della Porta, D. e S. Tarrow (éds.), *Transnational Protest & Global Activism*. Oxford: Rowman & Littlefield Publishers, 2005.

L'attaccamento dei cittadini ai principi democratici e alle comunità democratiche non è diminuito

Le tesi ottimistiche sulla forza della democrazia e sul suo avvenire nelle società contemporanee si basano essenzialmente su una riconcettualizzazione del sostegno politico. L'opera *Critical Citizens: Global Support for Democratic Government* di Pippa Norris e dei suoi coautori ne è la migliore illustrazione. Il loro sforzo di riconcettualizzazione si basa sui lavori di David Easton che distingue tre dimensioni della nozione di "sostegno politico" (Easton, 1965), (Norris P. (., 1999, p. 9) e cioè: il sostegno alla comunità politica (orgoglio nazionale, patriottismo), il sostegno al tipo di regime (democratico, dittatoriale, ecc.) e il sostegno alle autorità politiche (élite politiche). Norris e altri riprendono le idee di Easton, elaborandole ulteriormente e distinguendo cinque dimensioni del concetto di sostegno politico: 1) alla comunità politica, 2) ai principi del regime, 3) ai risultati raggiunti dal regime, 4) alle istituzioni del regime, 5) alle autorità politiche. La scomposizione del concetto di "sostegno politico" in cinque dimensioni permette una più accurata diagnosi del malessere democratico. Norris e i suoi coautori hanno mostrato, attraverso delle analisi quantitative comparative, che la democrazia, come genere di regime politico, gode di un forte sostegno da parte delle popolazioni, che la preferiscono a ogni altra forma di regime (1999, p. 43). Inoltre, in tutti i paesi democratici, le popolazioni mostrano la loro soddisfazione per l'appartenenza a una comunità politica nazionale democratica (1999, pp. 41-42). Per Norris e i suoi coautori, tra i motivi di insoddisfazione, invece, sono presenti le istituzioni politiche (partiti, governi, assemblee nazionali, ecc.), le autorità politiche (governanti, leader di partiti politici, ecc.), come anche il funzionamento e i risultati dei governi democratici contemporanei. Ma una tale insoddisfazione è piuttosto il segno di una vitalità e di un interesse rinnovati nei confronti dei principi democratici. I cittadini disapprovano il fatto che l'ideale democratico non sia vissuto. Pertanto i "cittadini critici" non risulterebbero degli "antidemocratici" piuttosto dei "democratici insoddisfatti".

Quanto al contesto socioculturale delle società contemporanee che sarebbe sfavorevole alla democrazia, Ronald Inglehart nega che i valori post-materialisti siano antidemocratici. Per lui, la post-modernizzazione erode l'autorità, ma accresce il sostegno alla democrazia in quanto genere di regime (1999, p. 236). Noi siamo d'accordo con lui sul fatto che le politiche contestative dei movimenti sociali convergano a più di un titolo, nonostante tutto, con quelli della democrazia partecipativa e sostanziale. Si può pensare a domande riguardanti l'introduzione di nuovi valori e di nuove tematiche nello spazio pubblico con riferimento al genere, al corpo, alla salute, all'ambiente, al riconoscimento delle diversità etniche e culturali portate dai nuovi movimenti sociali.

"La politica nel tempo della diffidenza" verso le fonti dell'autorità, quali lo Stato e i partiti politici, non è antidemocratica, in quanto "gli individui" sono più che mai disposti a irrompere nello spazio pubblico, anche se lo fanno in nome dei loro interessi personali. L'accresciuta presenza di attori sociali nello spazio pubblico ha permesso, sotto molteplici aspetti, di attirare l'attenzione dell'opinione pubblica su ingiustizie sociali che sino ad allora erano state ignorate o trascurate. Di conseguenza, si è potuto prendere coscienza della maggiore importanza della diversità e del pluralismo sociale e culturale, aspetti questi insiti nell'idea di democrazia.

Conclusione: assistiamo a una trasformazione della democrazia e delle sue pratiche

Gli autori che sostengono le tesi sulla vitalità della democrazia hanno chiaramente mostrato che le società contemporanee sono ancora fortemente attaccate all'ideale democratico e preferiscono di gran lunga il regime democratico a qualsiasi altro genere di regime politico. Inoltre, esse manifestano il loro essere fiere di appartenere a una comunità democratica. Tuttavia, in qual misura la crisi delle istituzioni politiche, la perdita di fiducia nei responsabili politici e il malfunzionamento dei governi democratici, risparmierebbero l'ideale e i principi democratici?

Mettendo da parte le due tesi del declino e della vitalità della democrazia nelle società contemporanee senza prendere partito per l'una o per l'altra, noi proponiamo l'ipotesi che esista un malessere nella democrazia, cioè un bisogno di trasformazione e di adattamento della democrazia di fronte ai cambiamenti socioculturali sopravvenuti nella postmodernità. In concreto, occorre ripensare da un lato la democrazia nel suo sistema di rappresentanza e di partecipazione, d'altro lato le azioni dei nuovi attori quali le organizzazioni della società civile organizzata tramite un processo di istituzionalizzazione e di costituzionalizzazione, per facilitare le loro interazioni con il sistema politico e democratico.

Come abbiamo illustrato, i gruppi di interesse assicurano, o pretendono di assicurare, una forma di rappresentanza degli interessi dei loro membri. È pertanto importante che la rappresentanza politica sia, a questo punto, distribuita al di là della rappresentanza di parte per includere anche la rappresentanza associativa.

Lo stesso vale per la partecipazione democratica che non dovrebbe più essere limitata ai partiti politici ma dovrebbe a questo punto includere la partecipazione associativa, ormai presente quasi quotidianamente. In effetti, la partecipazione delle organizzazioni della società civile contesta l'idea che la partecipazione politica possa limitarsi alla partecipazione elettorale di parte cosicché, una volta eletti, i governanti abbiano le mani libere per realizzare le politiche di loro scelta senza l'interferenza dei cittadini (Schumpeter, 1990), (Huntington, 1968). L'implicare i cittadini nella vita politica per mezzo delle associazioni, indirizza piuttosto verso una democrazia sostanziale, con una maggiore e più regolare partecipazione della cittadinanza. Tale forma di partecipazione democratica "si pratica quotidianamente e in molteplici modi: facendo pressione a favore o contro le decisioni degli organismi pubblici, attraverso tutta una gamma di organizzazioni, promuovendo referendum e persino assumendo funzioni e ruoli che fino ad ora si pensava fossero competenza esclusiva di un governo centrale (Suleiman, 2003, p. 380).

Ma un tale ampliamento della democrazia sostanziale avrebbe senso solo se parallelamente i nuovi attori dell'ambito pubblico si impegnassero in un processo di istituzionalizzazione sul piano organizzativo e di costituzionalizzazione a livello delle norme. Perché, se è vero che la politica e in particolare la democrazia consistono nel riconoscimento della diversità degli attori e nell'integrazione delle loro differenze sulla base di compromessi provvisori, diventa allora fondamentale che i nuovi attori si pieghino a un certo inquadramento. I sindacati, per esempio, che sono vecchi gruppi di interesse sono meglio istituzionalizzati, il che li rende maggiormente responsabili nell'inquadramento dei loro membri, ma anche nel rispetto delle

regole democratiche. I nuovi gruppi dovranno pertanto inserire le loro azioni in un quadro legale, o almeno legittimo, per assicurare una certa trasparenza alle loro azioni nello spazio pubblico. Inoltre, dato che la democrazia è uno stato di diritto, non sarebbe affatto contrario alla pratica democratica il produrre delle leggi e dei regolamenti che permettano di gestire al meglio la vaghezza degli interventi dei gruppi nello spazio pubblico.

A un livello più fondamentale, è la politica stessa che va ripensata. Il “cittadino critico” di Norris o il “popolo giudice” di Rosanvallon (2006) sono probabilmente alla ricerca di un diverso ideale politico, perché, alla fin fine, è un tipo di organizzazione della politica ormai storicamente datata che è in questione. Per molto tempo è stato inconcepibile il pensare la politica al di fuori dello Stato, delle sue istituzioni e del suo territorio, controllato da un insieme di confini e di strumenti normativi. È il momento di riscoprire diversamente la politica.

Nel complesso, se, grazie all'estendersi dei diritti politici, l'emergere di una democrazia sostanziale sembra scuotere il funzionamento della democrazia procedurale, non c'è affatto da temere per la sopravvivenza della democrazia. I nuovi movimenti sociali, i gruppi di interesse e, a più ampio raggio, la società civile organizzata, offrono innegabili segni di rinnovamento delle forze politiche nell'ambito dei regimi democratici.

Originale Francese
Traduzione Achille D'Ari

Bibliografia

- Barnes, Samuel et Max Kaase (éds.) (1979). *Political Action. Mass Participation in Five Western Democracies*. Berkeley Hills: Sage
- Barthélémy, Martine. (2000). *Associations: un nouvel âge de la participation?* Paris: Presses de Sciences Po.
- Bentley, Arthur F., (1995). *The process of Government. A Study of Social Pressures*, New Brunswick (NJ): Transaction Publishers. (1908).
- Berry, J. (1999). *The New Liberalism, The Rising Power of Citizen Groups*. Washington: The Brookings Institution.
- Bréchon, Pierre. (2002). «Les individualismes en Europe», *Projet*, vol. 3, n° 271. p. 54.
- Castells, Manuel. (1999). *Le pouvoir de l'Identité*, Paris: Fayard.
- Castells, Manuel. (2014). *Il potere delle identità*, Milano: Università Bocconi Editore.
- Chagnollaud, Dominique. (2010). *Science politique. Éléments de sociologie politique*. Paris: Dalloz. 7^{ème} éd., p.203-205.
- Crozier M., Huntington S. P. e Watanuki J. (1975). *The Crisis of Democracy*. New York: New York University Press.
- Crozier M., Huntington S. P. e Watanuki J. (1977). *La crisi della democrazia*, Milano: Franco Angeli.
- Dalton, R., (n.d). «Political Support in Advanced Industrial Democracies», in Norris, Pippa (éd.). *Critical Citizens*, pp. 62-66.
- Dalton, R. J. e M. P. Wattenberg (éds.) (2000). *Parties without Partisans. Political Change in Advanced Industrial Democracies*. New York: Oxford University Press.
- Dalton, Russell. (2005). *Democratic Challenges, Democratic Choices: The Erosion of Political Support in Advanced Industrial Democracies*. Oxford: Oxford University Press.

- Diamond, Larry et Richard Gunther, (éds.) (2001). *Political Parties and Democracy*, Baltimore (MD): The Johns Hopkins University Press.
- Easton, David. (1965). *A Framework for Political Analysis*. Englewood Cliffs: Prentice-Hall.
- Giddens, Anthony. (1991). *Modernity and Self-Identity. Self and Society in the Late Modern Age*. Stanford (CA): Stanford University Press.
- Huntington, Samuel. (1968). *Political Order in Changing Societies*, New Haven: Yale University Press.
- Huntington, Samuel. (2012). *Ordine politico e cambiamento sociale*, Soveria Mannelli (CZ): Rubbettino editore
- Inglehart, Ronald. (1977). *The Silent Revolution. Changing Values and Political Styles among Western Politics*. Princeton (NJ): Princeton University Press.
- Lauzun, Pierre de. (2011). *L'avenir de la démocratie. Tome 1, Politique*, Paris: François-Xavier de Guibert.
- McAdam, D., McCarthy, J. D., e Zald, M. N. (éds.), (1996). *Comparative Perspectives on Social Movements. Political Opportunities, Mobilizing Structures, and Cultural Framings*, Cambridge: Cambridge University Press.
- McAdam, Doug ; Tarrow, Sidney ; e Tilly, Charles. (2001). *Dynamics of Contention*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Neveu, E. (2005). *Sociologie des mouvements sociaux*, Paris: La Découverte.
- Norris, Pippa (éd.). (1999). *Critical Citizens: Global Support for Democratic Government*. Oxford: Oxford University Press
- Norris, Pippa. (2011). *Democratic Deficit. Critical Citizens Revisited*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Perrineau, Pascal. (2003). *Le désenchantement démocratique*, La Tour d'Aigues: Éditions de l'aube.
- Pharr S. J. e Putnam R. D. (éds.) (2000). *Disaffected Democracies: What's Troubling the Trilateral Countries?* Princeton (N.J.): Princeton University Press.
- Putnam, R. D., & Bowling. (2000). *Alone: The Collapse and Revival of American Community*. New York: Simon & Schuster.
- Rosanvallon, Pierre. (2006). *La contre-démocratie. La politique à l'âge de la défiance*. Paris: Éditions du Seuil.
- Schumpeter, Joseph. (1990). *Capitalisme, socialisme et démocratie*, Paris: Payot.
- Sommier, Isabelle. (2000). *Le renouveau des mouvements sociaux contestataires*. Paris: Flammarion.
- Sue, Roger. (2003). «Le lien d'association : un nouvel horizon pour la démocratie», dans Édith Heurgon et Josée Landrieu (dir.) *Des « nous » et des « je » qui inventent la cité*, La Tour d'Aigues: Éditions de l'Aube. pp. 79-93.
- Suleiman, Ezra. (2003). *Le démantèlement de l'État démocratique*, Paris: Éditions du Seuil.
- Neveu, Erik. (2001). *Il movimenti sociali*, Bologna: Il Mulino,
- Rosanvallon, Pierre. (2017). *Controdemocrazia. La politica nell'era della sfiducia*, Roma: Castelvecchi.
- Schumpeter, Joseph. (1994). *Capitalismo, socialismo e democrazia*, Milano: Etas Libri.
- Tilly, Charles. (2004). *Contention and Democracy in Europe, 1650-2000*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Tilly, Charles. (2010). *Conflitto e democrazia in Europa, 1650-2000*, Milano: Bruno Mondadori.
- Vidjinnagni Adjovi, Emmanuel. (2006). «Mobilisations citoyennes et démonopolisation du travail politique au Bénin», *Perspectives Afrique*, Vol.1, n° 3, pp. 187-223.



Difendere la democrazia e condannare l'autoritarismo. Il crogiuolo indiano

Prakash Louis, SJ

Scrittore, ex direttore dell'Indian Social Institute, Nuova Delhi

La costituzione indiana e la centralità della democrazia

L'architetto della costituzione indiana, B.R. Ambedkar, ha sintetizzato le caratteristiche della democrazia. "La democrazia politica poggia su quattro premesse che possono essere indicate nei seguenti termini: i) L'individuo è un fine in se stesso; ii) l'individuo gode di diritti inalienabili che devono essere garantiti dalla costituzione; iii) l'individuo non sarà tenuto a rinunciare a nessuno dei suoi diritti costituzionali come condizione per l'ottenimento di un privilegio; iv) lo stato non delegherà a privati poteri per governare altri". Contro molti che cercavano di contrastarlo, durante la stesura della costituzione indiana, ha mantenuto fede a questi principi democratici, e ha fatto sì che diventassero parte integrante della costituzione.

Ma oggi i cittadini indiani sono profondamente colpiti dalla distruzione della democrazia e dal secolarismo di questo paese. Vi sono profonda tristezza e depressione tra le masse comuni e cittadini preoccupati nel vedere i governanti impegnati nella falsità e nella mitizzazione del progresso, mentre la stragrande maggioranza della popolazione si trova a dover affrontare la fame e la morte; un esercizio aggressivo e antidemocratico della politica sulla base del maggioritarismo religioso; e una divisione della popolazione nel nome della casta, della classe, della regione, della religione, della lingua e dell'affiliazione politica.

Da un lato, il paese sembra, oggi, prendere le distanze dalla pratica secolare di non violenza, armonia comune, coesistenza pacifica, rispetto per le diverse pratiche culturali, prosperità economica per tutti, avendo un destino comune come indiani, aderendo ai principi costituzionali di democrazia, secolarismo, socialismo, ecc. Dall'altro lato, vi è una violenza pianificata e programmata contro *dalit* (intoccabili), *tribali* (indigeni), caste più arretrate, minoranze, bambini e donne di queste comunità. Coloro che sono al potere, o coloro che sono loro vicini, prendono la legge nelle proprie mani, creando una cultura di violenza come norma accettata dell'ordinamento politico indiano. Non solo la politica culturale, ma anche le abitudini alimentari degli indiani devono essere decise e determinate da alcuni criminali. Invece di opporsi al crimine, vi è la glorificazione attraverso selfie e celebrazioni; perfino le partite di cricket vengono usate per proiettare una guerra come scenario e instillare un senso sbagliato di nazionalismo rappresentando 'l'altro come nemico', ecc. In tutto ciò, la vittima è la democrazia e le masse che hanno disperatamente bisogno di una forma di governo democratica.

Regimi autoritari che denigrano la democrazia

Nelle parole di Tim Hollo: “Questo fatto sta diventando improvvisamente e spaventosamente evidente a molte più persone. In questo momento, la democrazia è sotto attacco e l'autoritarismo in ascesa, in un processo inestricabilmente intrecciato con la crisi ecologica, l'aumento della disuguaglianza, e il crescente odio. La soppressione e la criminalizzazione della protesta e dell'attività di advocacy, la persecuzione di informatori e l'assalto ai mezzi di comunicazione, e la rilevanza delle imprese nei partiti politici e nei processi normativi, sono solo la punta dell'iceberg. Quelli di noi che lavorano per il cambiamento sociale di ogni tipo stanno, oggi, scoprendo che i nostri sforzi, che hanno sempre incontrato la resistenza di coloro che sono al potere, hanno sempre più possibilità di essere ignorati da organi decisionali inseriti in sistemi che è sempre più difficile nobilitare con il nome di democrazia”.

La comprensione di Tim Hollo della svalutazione e della distruzione della democrazia è del tutto appropriata per l'India. Nonostante i molti inconvenienti del vivere i principi democratici in India, negli ultimi 60 anni, si è tentato di praticare la democrazia. Ma, nell'ultimo decennio, vi è stato un totale disprezzo per i principi e le pratiche democratiche. Vi sono tentativi sistematici per rafforzare il secolare sistema oppressivo delle caste; ritornare al sistema feudale di sfruttamento; relegare le donne al focolare domestico, ristabilendo il patriarcato; impegnarsi in discorsi di incitamento all'odio e creare, in tal modo, paura e terrore tra le minoranze; aprire opportunità economiche per le aziende e negare perfino la paga giornaliera alla classe operaia; eliminare tutte le istituzioni nazionali che dovrebbero sostenere i valori costituzionali e renderle spalle del regime politico; non adempiere agli obblighi di governo e tanto meno seguire i principi di good governance; progettare bugie e miti come reali e ingannare così la classe media; usare il potere dei soldi, il potere dei muscoli e il potere della mente e vincere le elezioni e formare governi; fingere di essere una potenza globale senza fornire una leadership e una good governante in tempi di crisi.

Il Briefing Paper n°178 di Oxfam, pubblicato nel 2014, e intitolato “Working for the Few: Political capture and economic inequality” ha colto il nesso tra potere politico autocratico e forte crescita economica di pochi. Il documento sottolinea questo fatto inquietante per cui quando la ricchezza riesce a influenzare i processi decisionali, le norme si piegano per favorire i ricchi, spesso a scapito di tutti gli altri. Tra le conseguenze vi sono l'erosione della governance democratica, lo smantellamento della coesione sociale, e la scomparsa delle pari opportunità per tutti, che comporta un allargamento del divario tra ricchi e poveri, uomini e donne, ecc.

L'economia politica dell'autoritarismo e del populismo in India

Quanto sopra detto in merito alla comprensione del nesso tra potere politico autocratico e forte crescita economica di pochi è applicabile in pieno all'India di oggi. Mukesh Ambani, uno dei plutocrati del paese, è sempre più potente, dal punto di vista economico, non solo in India, ma a livello internazionale. Oggi è l'ottavo uomo più ricco del mondo. Il quotidiano Economic Times ha riportato la notizia secondo cui, negli ultimi mesi, la Reliance Industries Limited ha raccolto più di 2 trilioni di rupie (27 miliardi di dollari) attraverso investimenti strategici. Allo stesso modo, Gautam Adani, che era un piccolo imprenditore, è oggi diventato una delle

persone più ricche dell'India. Secondo quanto riportato dalla NDTV, la Adani Green investirà 450 miliardi di rupie (6 miliardi di dollari) per costruire un mega progetto solare in India.

Mentre magnati aziendali, come Ambani e Adani, stanno raccogliendo una ricchezza senza precedenti in questo periodo di pandemia, più di due terzi degli indiani sono costretti a morire di fame. Stando agli ultimi dati riportati, prima del Covid-19, due terzi degli abitanti dell'India viveva in assoluta povertà, vale a dire, il 68,8% della popolazione viveva con meno di 2 dollari al giorno, pari a circa 130 rupie. Più del 30% aveva ancora meno di 1,25 dollari al giorno, ossia 100 rupie.

Janashakti, un'organizzazione della società civile con sede nel Karnataka, nel suo rapporto condotto su un campione di 1.387 lavoratori di tutti i settori e membri di gruppi emarginati dello stato, ha rilevato come uno schiacciante 82% non abbia i soldi per comprare beni alimentari di prima necessità e per portare avanti la casa. Quasi tre quarti dei produttori agricoli intervistati ha detto di non riuscire a vendere i propri prodotti, e tra quelli che sono riusciti a farlo, quasi quattro quinti hanno registrato forti perdite. Più della metà degli intervistati ha dichiarato di non aver potuto accedere a nessun aiuto governativo durante il periodo del lockdown. Mentre i colossi commerciali dell'India prendono enormi quantità di prestiti dalle banche e fuggono dal paese con l'appoggio di politici e polizia, le masse comuni non possono prendere nessun prestito senza garanzia per scopi agricoli. Non hanno nessun credito neanche dal governo. Pertanto, sono costretti a rimanere nella più totale povertà

Nel corso degli anni, i politici indiani, durante le celebrazioni per il giorno dell'indipendenza o per il giorno della repubblica, hanno sempre sostenuto a parole i valori costituzionali. Ma le minoranze e i settori più deboli della popolazione vengono oppressi e sfruttati. Il linciaggio di musulmani in nome della protezione delle "vacche sacre" va proprio contro i valori della costituzione, ma avviene senza nessuna conseguenza. Secondo un recente rapporto, negli ultimi 18 mesi, vi sono stati 24 linciaggi legati alla questione della macellazione dei bovini o a un sospetto contrabbando di bestiame. Asgar Qadri ha scritto: "La domanda più pressante è come fanno dei comuni cittadini di un paese ad acquisire la struttura cognitiva che li porta a linciare? Perché i linciaggi diventino la norma così come avviene in India, un numero considerevole di cittadini deve arrivare a covare l'intenzione di essere dei potenziali killer. È solo allora che un regime può sfruttare questa intenzione e fornire il contesto istituzionale nel quale il libero arbitrio si traduce in pratica. Le scene di folle che frustano dei musulmani hanno segnato un nuovo minimo per la democrazia indiana".

Prendendo atto della situazione, la Corte Suprema indiana ha suggerito l'emanazione di una legge che affronti il problema dei linciaggi. Li ha definiti "orrendi atti di mobcrazia", e ha chiesto al Parlamento di approvare una legge che introduca il linciaggio come nuova fattispecie accompagnata da relativa pena. Ha sottolineato come la crescente indifferenza dell'indiano medio verso i frequenti episodi di linciaggio che avvengono proprio davanti ai suoi occhi, sia scioccante in una società basata sullo stato di diritto. Ha emesso una prescrizione in 11 punti per farla finita con il rancore sociale, politico e culturale. Una delle disposizioni recita: "Il governo centrale e quelli statali devono diffondere via radio, per televisione, e attraverso altre piattaforme mediatiche, ivi compresi i siti internet ufficiali, che

il linciaggio e la violenza di massa avranno serie conseguenze". Ma, né il governo centrale, né i governi statali, hanno fatto niente per affrontare questo crimine orrendo.

Un governo non democratico è una pandemia più grave

È un fatto sociologico che in una crisi un paese rivela i suoi principi fondamentali. Ciò è tanto più vero in India in questo periodo di pandemia. Il Covid-19 ha colpito tutti i paesi e tutti i governi. Ma è estremamente deplorabile il fatto che i governanti indiani non solo non abbiano pianificato in tempo e in modo appropriato la loro risposta, ma non abbiano neanche pianificato adeguatamente un lockdown. In India, il lockdown è alla sua quinta fase. Indipendentemente dal fatto che si tratti della prima, della seconda, della terza, o della quarta fase, il governo dell'India ha mostrato di avere scarsa comprensione degli effetti del virus che ha colpito il mondo intero; non ha avuto quasi nessun piano di emergenza per rispondere a questo virus mortale; ha mostrato scarsa volontà politica di affrontare le questioni derivanti dal virus e dal conseguente lockdown; ma soprattutto ha avuto scarso riguardo per i nuclei familiari gestiti da donne, per le persone ad alto rischio, e in particolare per i lavoratori migranti. Ha mostrato scarsa disponibilità a consultare coloro che potevano contribuire a proteggere e a promuovere gli oltre 1.320 milioni di abitanti del paese; non ha avuto nessuna onestà nell'implementazione dei suoi stessi piani. Salvo affermare di essere un 'leader globale' nella risposta alla crisi creata dal virus, ha praticamente sacrificato la vita dei cittadini.

Come molti hanno affermato con dolore e con rabbia, il governo indiano è stato ed è impegnato in risposte istintive; in pratiche oscure e oscurantiste; in provvedimenti del tutto improvvisati e sconclusionati; ha fatto grandi promesse ma non ha predisposto i sistemi e i meccanismi necessari per realizzare queste promesse; ha punzecchiato cinicamente quei paesi in cui il numero di casi positivi al virus era in crescita; si è vantato di imporre un lockdown senza mettere in campo altre misure necessarie; pur essendo un governo federale non ha tenuto conto delle opinioni e degli sforzi profusi dai governi statali; oggi, non sapendo cosa fare, ha addossato la responsabilità sul governo statale; senza prendere atto del buon lavoro di molti governi statali, organizzazioni della società civile, organizzazioni basate sulla fede, perfino di singoli individui; ecc.

Uno dei segmenti della popolazione indiana che è stato totalmente e fundamentalmente ingannato e devastato dalle omissioni e dalle azioni del governo indiano è quello dei lavoratori migranti. Dal 25 marzo 2020, l'orribile situazione dei lavoratori migranti ha colpito i media nazionali e internazionali. Questa fascia della popolazione che proviene dalla classe e dalla casta più bassa costituisce la spina dorsale dell'economia indiana. Ma sono loro a non figurare affatto negli annunci e delle dichiarazioni, nei programmi e nei piani, nei pacchetti di aiuti e di agevolazioni del governo.

Nonostante i lavoratori migranti stessero percorrendo a piedi centinaia e migliaia di chilometri dallo stesso mese di marzo, non vi è stato nessun piano per raggiungerli e riportarli a casa, per fornire soccorso, o per organizzare il viaggio. Nonostante molti morissero lungo la strada, venissero uccisi, o investiti da un treno, ecc. non è stata prestata la benché minima attenzione per affrontare i loro problemi. È sempre più evidente che non è per mancanza di

volontà politica che l'élite al governo non si è presa cura di loro durante il lockdown, e sembra che volesse che fossero cancellati dalla faccia della terra.

Quando, il 12 maggio 2020, il primo ministro si è rivolto alla nazione, di concreto non vi era nulla nel suo discorso che potesse essere considerato a vantaggio dei cittadini del paese. Dal primo giorno in cui il lockdown è stato imposto con la forza, vi sono storie terribili e angoscianti che raccontano la difficile situazione dei milioni di lavoratori migranti rimpatriati. Ma il primo ministro che si vanta di essere il 'salvatore' dei poveri e della classe lavoratrice, non ha proferito neanche una parola al riguardo. Lasciamo stare i lavoratori migranti, non vi era niente di niente per nessun cittadino indiano. Ma dicendo che il suo governo sta fornendo aiuti per 20 trilioni di rupie ha portato avanti una politica antidemocratica.

Nel suo discorso alla nazione, il primo ministro ha sostenuto a parole l'economia. Inoltre, ha continuato a nascondere fatti e cifre, e a dire bugie come se fossero verità. Gli economisti sono convinti che, in assenza di un impulso creditizio da parte delle banche, una rapida ripresa del credito all'industria, ai servizi e perfino all'agricoltura sia difficile. Ma un ulteriore allentamento dei tassi potrebbe portare l'inflazione ancora più in alto. Quindi, da un lato, non sembrano esserci le possibilità di una ripresa economica destinata a migliorare le condizioni di vita del cittadino semplice. Dall'altro lato, vi è la possibilità di un'inflazione che si andrà ad aggiungere alle miserie di coloro che già vivono ai margini del paese.

Con l'imposizione di un lockdown non pianificato e senza scrupoli, frumento, semi oleosi e legumi non hanno potuto essere raccolti. Tutto ciò ha messo in grande difficoltà i produttori agricoli. E si è, poi, aggiunto alle sofferenze e alle preoccupazioni dei braccianti che avrebbero ottenuto un po' di frumento, di legumi e di semi oleosi per il proprio consumo. Alcuni di loro riescono a guadagnarsi una quantità di frumento sufficiente a coprire il fabbisogno per almeno sei mesi dell'anno. Oggi sono portati solo alla fame. Inoltre, a causa delle attuali precipitazioni, colture come patate, mango, litchi ecc. sono pesantemente colpite. Non è previsto nessun indennizzo per questi agricoltori, ma vengono anzi approvate leggi che li penalizzano.

Il primo ministro insiste sui sistemi guidati dalla tecnologia dove tutto sarà ad uso dei cittadini. Se ciò è vero, perché non sono stati utilizzati quando milioni di migranti hanno dovuto camminare per giorni, settimane, e mesi per raggiungere le proprie case? Perché mai una madre dovrebbe legare il proprio figlio a un carrello e trascinarlo per miglia e miglia? Dov'era e dov'è questa tecnologia che dovrebbe guidare il paese? È solo per pochi eletti che saccheggiano e distruggono questo paese? Perché questa tecnologia non è stata utilizzata per trasportare i lavoratori migranti che sono la spina dorsale dell'economia di questo paese? Non trovando nessuna risposta a queste domande, i cittadini comuni e consapevoli si sentono completamente ingannati, sconfitti e decimati.

È davvero divertente sentire il primo ministro parlare di una vibrante democrazia in questo momento critico. Da quando ha assunto l'incarico di primo ministro, lui e la cricca che lo circonda, hanno fatto bene solo una cosa, vale a dire, distruggere tutte le istituzioni democratiche una per una. Indipendentemente dal fatto che si tratti della Corte Suprema e

della magistratura, dell'Ufficio Centrale di Investigazione (CBI), della Reserve Bank of India (RBI), della Commissione Nazionale per i Diritti Umani, della Commissione Nazionale per le Minoranze, della Commissione Statale per le Caste e le Tribù Registrate, della Commissione per la Pianificazione ecc., tutte sono state distrutte e decimate in modo irreparabile.

La Costituzione dell'India è l'autorità ultima e il fattore decisivo. Ma adesso si sta tentando di stravolgere e di modificare la stessa Costituzione per adattarla a "Una nazione, una cultura, una religione, un popolo, un leader". Invece dello stato di diritto ciò che vige in India è la 'legge della giungla', vale a dire, il governo di un leader e di un partito antidemocratico, autoritario, e autocratico. Se un membro eletto del partito al governo può portare la mazza da cricket e muoversi liberamente picchiando i funzionari del governo, allora si è superata ogni barbarie. Ciò che è deprimente è che questa palese violazione della legge, motiverà altri a compiere atti analoghi. Sembra, inoltre, destinata a diventare legittima.

Un'azione collettiva per il destino comune dell'India

Il 18 settembre 2020, il giudice A. P. Shah, intervenendo a margine della conferenza commemorativa del defunto giudice Hosbet Suresh, intitolata "The Supreme Court in Decline: Forgotten Freedoms and Eroded Rights" (Il declino della Corte Suprema: Libertà dimenticate e diritti erosi), espressione presa dal libro di Steven Levitsky e Daniel Ziblatt, dal titolo, 'How Democracies Die' (Come muoiono le democrazie), ha affermato: "la maggior parte dei crolli democratici sono stati causati non da generali e da soldati, ma da governi eletti". Il libro documenta molti esempi di come leader eletti abbiano sovvertito le istituzioni democratiche in tutto il mondo. Questa eversione viene attuata attraverso la sanzione costituzionale delle urne, e addirittura con l'approvazione dell'organo legislativo e di quello giudiziario. Questo è proprio il caso dell'India di oggi.

Questa India che emerge offre alla Chiesa e ai gesuiti l'opportunità di capire la realtà socio-economica, politica, amministrativa, culturale, religiosa e spirituale dell'India. I gesuiti come potente forza progressista possono utilizzare le nuove tendenze e svolgere un grande ruolo nel mettere in primo piano i valori costituzionali della giustizia, della libertà, dell'uguaglianza e della fraternità. I gesuiti hanno, inoltre, il dovere di lavorare, in sinergia con masse comuni, cittadini consapevoli, e intellettuali e attivisti preoccupati, per rafforzare e ristabilire un'India sovrana, socialista, secolare, democratica, e repubblicana.

In questo contesto, conviene mettere in primo piano le Preferenze Apostoliche Universali (PAU) e vedere come traduciamo in concreto queste preferenze. Per quanto riguarda la prima preferenza, "Indicare il cammino verso Dio mediante gli Esercizi Spirituali e il discernimento", si può affermare che, sia nella nostra vita, sia nella nostra missione, ciò significa vedere, toccare, ascoltare, parlare, contemplare e confidare in Dio sempre e in ogni situazione. Allontanandoci da una spiritualità individualistica, noi gesuiti, attraverso un esame di coscienza personale, comunitario e apostolico, la conversazione spirituale, celebrazioni eucaristiche significative e pratiche spirituali, il discernimento personale e apostolico, possiamo rievangelizzare noi stessi per mettere in pratica questa preferenza. Inoltre, le commissioni pastorali, di rinnovamento, educative, sociali, giovanili, di comunicazione e di formazione devono necessariamente unirsi per discernere e sviluppare un

programma d'azione che sia significativo, spirituale e sostenibile, e una spiritualità per un'azione collettiva in un paese pluralista.

La seconda preferenza, "Camminare insieme ai poveri ... in una missione di riconciliazione e di giustizia" è fondamentale per i gesuiti. Nel corso degli anni, questa 'opzione preferenziale' è diventata un mandato missionario integrante dei gesuiti. La Costituzione Generale 32, Decreto 4, numero 42, in termini chiari e categorici, richiedeva un cambiamento personale, istituzionale e strutturale. "D'altra parte, l'impegno per la promozione della giustizia e per la solidarietà con i senza voce e i senza potere, richiesto dalla nostra fede in Gesù Cristo e dalla nostra missione di annunciare il Vangelo, ci condurrà ad informarci seriamente dei difficili problemi della loro vita, e poi a riconoscere e ad assumere le responsabilità che ci sono proprie nell'ordine sociale". I gesuiti sono nella posizione migliore per camminare con i poveri e gli esclusi, per rischiarare la propria vita per proteggere e promuovere i loro diritti e per impegnarsi nella riconciliazione tra le varie forze attraverso la giustizia, la pace, la democrazia e il secolarismo. Non si tratta di un lavoro sociale come erroneamente interpretato ma di lavorare per la riconciliazione e la salvezza di tutti, in particolare degli emarginati.

'Accompagnare i giovani in cammino', la terza preferenza è un mandato ecclesiale ed esistenziale. La Chiesa ha sempre dato particolare importanza ai giovani. Papa Francesco ha dato un Mandato Missionario ai Giovani attraverso questi tre imperativi: (1) Andate, (2) senza paura, (3) per servire. Questo mandato missionario deriva dalla forza dell'amore di Gesù. Quindi, il mandato missionario di condividere questa buona novella con e attraverso i giovani di qualsiasi casta, classe, genere, religione, regione, lingua o orientamento può renderci veri cristiani indiani. Un governo autoritario e populista cerca di attrarre i giovani con innumerevoli miti, bugie e falsità. Dobbiamo accompagnare i giovani a conoscere la verità ed essere liberati dalla verità e per la verità.

"Collaborare alla cura della nostra Casa Comune" è la quarta preferenza. L'insegnamento della chiesa sulla responsabilità ambientale e sulla gestione delle risorse naturali è radicato nel messaggio della Genesi, i beni della terra sono doni di Dio. La relazione dell'uomo con il mondo è parte costitutiva della sua identità umana. Questa relazione è, a sua volta, il risultato di un'altra relazione ancora più profonda tra l'uomo e Dio. Il Signore ha reso l'uomo co-creatore. Ma un regime politico non democratico che promuove il profitto individuale e l'accumulazione della ricchezza distruggendo la creazione di Dio deve essere contrastato in alleanza con le forze democratiche e secolari.

Alla luce di ciò, qualsiasi sforzo per implementare le PAU dovrebbe tener conto sia dei fattori abilitanti, sia delle condizioni vincolanti. Per di più, i gesuiti sono chiamati a rafforzare i fattori abilitanti e a ridurre i vincoli, in modo tale da implementare queste preferenze. Queste devono, inoltre, essere cercate all'interno delle strutture amministrative esistenti e, laddove costituiscano un impedimento, devono essere sviluppate delle strutture alternative. Insieme ai nostri collaboratori e colleghi, ex alunni, persone di buona volontà, organizzazioni laiche e della società civile, dobbiamo rispondere, a livello individuale e di gruppo, in modo collaborativo, creativo e impegnato.

Originale inglese
Traduzione Filippo Duranti



Possiamo salvare la democrazia indiana dal programma nazionalista indù del BJP

Virginia Saldanha

Teologa, scrittrice e attivista per i diritti delle donne, Mumbai

A settantatré anni dalla liberazione dell'India dal dominio britannico, il nostro paese si trova invischiato in un intrico di comunitarismo e politiche antipopolari, con istituzioni di governo a tutela della democrazia gravemente compromesse.

Per i primi 25 anni, le persone erano soddisfatte dell'Indian National Congress (INC), e ciò fino alla dichiarazione dello Stato di Emergenza da parte di Indira Gandhi nel 1974-77, e alla soppressione del dissenso. Ma le istituzioni democratiche come la magistratura funzionavano ancora indipendentemente dall'esecutivo, e Indira è stata processata e messa agli arresti per eccessi durante lo Stato di Emergenza. Un partito alternativo, messo insieme frettolosamente, ha governato per un breve periodo di 3 anni. Tuttavia, nel tempo l'avidità di ricchezze e di potere è diventata un fattore dominante.

L'alternativa all'INC si è evoluta lentamente in un partito nazionalista indù di destra denominato Bharatiya Janata Party (BJP)¹. Negli anni successivi il paese ha virato tra i due partiti, e la democrazia indiana è stata salutata come una democrazia viva e matura.

Il BJP si è alleato con il fondamentalista indù Rashtriya Swayamsevak Sangh (RSS)² che lavora attivamente a livello di base con zelo missionario. Il nazionalismo indù ha iniziato a imporsi richiamando sempre più aderenti nel suo alveo, e alla compagine induista ne sono stati attribuiti molti più di quanti non sia storicamente vero. Sono abili nel tessere sempre nuove narrazioni in linea con la loro visione dell'India moderna. Narrazioni finalizzate a presentare musulmani e cristiani come potenziali minacce alla maggioranza indù, il che ha causato diversi episodi di violenza ai danni delle comunità minoritarie.

¹ Bharathaya Janata Party significa Partito del popolo indiano. È l'attuale partito al governo in India. Origina dal Bharatya Jana Sangh, che è l'ala politica del gruppo fondamentalista indù Rashtriya Swayamsevak Sangh. Il Jana Sangh si è poi unito ad altri per formare il Janata Party nel 1977 dopo lo Stato di Emergenza di Indira Gandhi in India.

² RSS - Rashtriya Swayamsevak Sangh tradotto letteralmente significa Associazione Nazionale Volontaria. Costituita nel settembre 1925 in risposta all'oppressione degli indù da parte del governo britannico in India, è un'organizzazione indiana di destra, nazionalista indù, tutta maschile, composta da volontari paramilitari.

Le elezioni generali del 2014 hanno portato il BJP al potere conquistando 282 su 545 seggi. Nel 2019 sono tornati con una schiacciante maggioranza, conquistando 303 su 543 seggi in parlamento, grazie a un team tecnologico ed esperto che gestisce la loro macchina di propaganda. Sostenevano che avrebbero riportato l'India alla sua antica gloria indù. Per costruire una base nazionalista indù per il BJP si è puntato sul risveglio dei rituali, delle feste e dei sentimenti religiosi indù. La politica basata sul nazionalismo religioso ha diviso il paese annunciando la morte del secolarismo. Rafforzata da storie di odio verso le comunità minoritarie, la violenza è esplosa nei quartieri che in precedenza avevano convissuto in pace e armonia.

Nella sfera economica, l'India è passata da un'economia mista a un'economia di mercato capitalista e globale, in cui i diritti del lavoro sono stati indeboliti. Si è incoraggiato l'investimento privato perché la ricchezza rimanesse nelle mani di pochi, impoverendo un gran numero di cittadini appartenenti alla forza lavoro. I capitalisti di diverse parti del mondo hanno trovato redditizio investire in India. Da parte loro, molti capitalisti indiani (residenti e non residenti) hanno patrocinato i partiti politici.

Con una mossa scioccante incoraggiata da una seconda vittoria consecutiva, nell'agosto del 2019 il governo ha revocato unilateralmente l'articolo 370 della Costituzione indiana che garantiva un'autonomia speciale allo Stato del Jammu & Kashmir a prevalenza musulmana, dividendolo in due territori dell'unione separati e portando la regione sotto il controllo diretto del governo centrale. Una totale repressione della comunicazione, restrizioni ai movimenti e detenzioni di massa nella regione hanno consentito il cambiamento. In violazione degli obblighi internazionali dell'India, l'intera popolazione del Kashmir è stata privata del diritto alla libertà di espressione, è stata attuata la censura dei media, la detenzione di leader politici con scarsa o nessuna possibilità di ricorso. La serrata durante la pandemia COVID-19 ha ulteriormente marginalizzato la popolazione del Jammu & Kashmir (J&K) e ne ha seriamente compromesso l'accesso alla giustizia.

La crescente opposizione alle modifiche delle leggi sulla cittadinanza ha visto il governo applicare una serie di leggi restrittive, tra cui la legislazione sulla sicurezza nazionale e contro il terrorismo, per arrestare e porre in stato di detenzione difensori dei diritti umani, manifestanti pacifici e critici. Molti arresti sono stati effettuati con accuse inventate. L'alleanza globale della società civile CIVICUS³ afferma in un rapporto del 22 settembre 2020 che un anno dopo il secondo mandato del primo ministro Narendra Modi il clima si è fatto sempre più repressivo nei confronti della libertà di espressione, dell'associazionismo e della libertà di riunione. Il potere smisurato conferito alla polizia è usato contro i cittadini comuni, per mettere a tacere i dissidenti, per accaparrarsi la terra di Adivasi e abitanti delle foreste, o inscenare "scontri con la polizia" per infierire sui gruppi minoritari.

³ CIVICUS è un'alleanza globale di organizzazioni e attivisti della società civile impegnati a rafforzare l'azione dei cittadini e la società civile in tutto il mondo. <https://www.civicus.org/index.php/who-we-are/about-civicus> consultato il 25.09.2020.

Nel 70° anniversario della nascita della costituzione, l'India è scesa di 10 posizioni nell'indice di democrazia mondiale dell'Economist Intelligence Unit.

Dal 2014 in poi, per frenare qualsiasi minaccia percepita nei confronti del governo o per consentire alle imprese di prosperare, il governo della NDA ha ridimensionato i diritti dei cittadini attraverso "emendamenti" alle leggi esistenti abilmente studiati. Approfittando della maggioranza in parlamento, il governo ha approvato progetti di legge senza quasi alcun dibattito. Incrementando il ricorso a ordinanze per approvare leggi, il governo si fa beffe delle norme democratiche e mina lo spirito della democrazia parlamentare.

La pandemia di Covid 19 ha fornito una buona scusa per limitare il ricorso al regolamento parlamentare, in modo da contenere gli interventi da parte dell'opposizione in sede di approvazione di leggi. Nell'attuale sessione del parlamento vengono così approvati numerosi progetti di legge controversi.

Elementi di distrazione come l'arresto, l'uso politico di interrogatori su star del cinema e le indagini sul suicidio di una star aiutano a distogliere l'attenzione dai problemi reali dell'economia già in una spirale discendente prima della pandemia. La totale cattiva gestione del lockdown ha causato indicibili privazioni e vittime tra i lavoratori migranti più poveri.

Sebbene l'India vanti un vivace gruppo di attivisti, uomini e donne, essi non sono che una minoranza. La grande maggioranza istruita è indifferente. Non vanno nemmeno a votare. Nel migliore dei casi, la nostra media di votanti non si discosta da un massimo del 50-60%.

Perché è successo questo?

1) Condiscendenza della classe media

Ai cattolici viene insegnato a seguire regole e regolamenti, ma non a vivere la loro fede nel mondo. La politica è considerata "sporca", quindi non se ne occupano. Anche se siamo bravissimi in fatto di beneficenza, l'azione politica travalica la nostra coscienza. L'autocompiacimento si applica all'intera classe media indiana. Si avverte la grave carenza di un movimento popolare di massa.

2) Patriarcato

Patriarcato e democrazia non sono compatibili, mentre femminismo e democrazia lo sono. La democrazia si fonda su un quadro di diritti umani. "Il femminismo non ha combattuto guerre, non ha ucciso avversari, non ha istituito campi di concentramento, non ha fatto morire di fame nemici, non ha praticato crudeltà. Le sue battaglie sono state per l'istruzione, per il voto, per migliori condizioni di lavoro, per la sicurezza nelle strade, per la custodia dei bambini, per il welfare, per i centri anti-stupro, i rifugi per le donne, le riforme della legge". Pur non essendo ogni donna femminista, molti sono gli uomini che si dichiarano femministi. Bisogna coltivare prospettive e qualità femministe. Gesù è stato il primo femminista. Si oppose alle norme e tradizioni patriarcali oppressive del suo tempo. Dobbiamo coltivare i valori femministi che ha insegnato, come l'amore, la giustizia, il primato nel servizio, e il sacrificio di sé.

La democrazia è il governo che lavora per le persone. Promuove l'uguaglianza, rispetta tutti indipendentemente dallo stato economico o sociale. La democrazia si basa sull'idea che i leader sono eletti per servire il popolo, e ricorda come i capi siano tenuti a servire, come ha insegnato Gesù, prestando particolare attenzione alle fasce povere e più deboli.

Il patriarcato privilegia l'uomo e stabilisce strutture gerarchiche in cui l'uomo ricco, di casta superiore, si pone al vertice. Dominano le prospettive maschili, e altrettanto vale per tutto il processo decisionale. Giustifica lo sfruttamento dei poveri, dei vulnerabili, dei deboli, comprese le donne, per un tornaconto politico ed economico. Il patriarcato promuove il capitalismo insostenibile e sfruttatore, glorifica e persino sostiene la violenza. Sia le donne sia gli uomini sono parte attiva nella promozione e nel mantenimento del patriarcato. La cultura e la tradizione che si sono sviluppate all'interno di questo sistema mettono il potere nelle mani dei ricchi e degli scaltri, impoverendo ancora di più poveri ed emarginati.

Gli stereotipi hanno dato origine a modelli per gli appartenenti alle diverse caste/religioni/generi. Le minoranze di genere sono viste come aberrazioni umane e spesso perseguitate. Le religioni minoritarie sono viste con sospetto e giudicate sulla base di manifestazioni superficiali generalizzate. Gli stereotipi generano elitarismo, divisione in caste, omofobia, diffidenza delle persone, e creano gerarchie sociali contrarie ai valori della democrazia. Spesso si usa la violenza per mantenere le donne, le minoranze di genere e i gruppi subalterni al loro posto sancito dalla società. Le donne e le bambine povere si trovano in fondo alla piramide patriarcale e sono le più oppresse. Sono vittime della tratta, sfruttate come manodopera a basso costo, e anche abusate sessualmente.

I sistemi economici sono costruiti su valori e modelli patriarcali, quindi il prodotto interno lordo misura il progresso economico di un paese, senza tenere conto del lavoro non retribuito delle donne svolto nelle mansioni domestiche, in agricoltura e nelle tante attività di volontariato. Pochissimo valore viene riconosciuto agli agricoltori che producono il nostro cibo, che è una necessità primaria. I colletti bianchi e i professionisti della tecnologia dell'informazione ricevono stipendi eccessivamente alti, poiché quel settore ha una domanda elevata e attira la maggior parte del denaro. Mentre l'India si vanta di creare alcuni degli uomini più ricchi del mondo, ha la particolarità di avere la più alta percentuale di popolazione che vive al di sotto della soglia di povertà.

La strada da seguire:

Dobbiamo ampliare e rafforzare l'attuale movimento delle donne, molto vigile e attivo in India, per formare un movimento popolare che abbia una base ampia, fare rete con loro. Avendo lavorato per le Commissioni per le donne a livello diocesano, nazionale e asiatico, ho l'impressione che nella Chiesa l'emancipazione delle donne non sia una priorità. Non solo le donne, ma anche gli uomini devono avere una prospettiva femminista, ovvero fondata sui diritti.

Dopo le elezioni, dovremmo seguire i partiti politici assicurando che mantengano le promesse elettorali fatte, come quelle di fornire istruzione di qualità, assistenza sanitaria universale e alloggi a prezzi accessibili a ogni cittadino. Dobbiamo organizzare le persone in modo che si

presentino nei loro uffici, scrivano lettere e li chiamino per dimostrare che siamo vigili e osserviamo la loro performance; organizzare incontri con i leader eletti prima e dopo le sessioni parlamentari.

La globalizzazione delle economie finalizzate alla produzione di ricchezza ha provocato un vasto degrado ambientale. Per salvare l'ambiente è necessaria molta consapevolezza perché le persone si rendano conto dei propri modelli di consumo e stili di vita. I valori di mercato generano una "civiltà dell'avidità", mentre un'infusione di valori evangelici attraverso l'esempio vissuto creerà una "civiltà dell'Amore".

Per garantire la giustizia sociale e la protezione dell'ambiente, bisogna smantellare il patriarcato. I diritti umani e i valori umani devono essere integrati in tutte le fasi dell'istruzione. Tutti i libri di testo dovrebbero riflettere questi valori. Il pensiero critico deve diventare parte integrante dell'istruzione. Occorre attribuire un alto valore al lavoro agricolo e a quello di accudimento e assistenza. Scoraggiamo il machismo e promuoviamo il femminismo. Incoraggiamo tutti a sviluppare i propri talenti e doni in modo che possano crescere fino a raggiungere il loro pieno potenziale, come Dio li ha creati per essere. Norme e regolamenti dovrebbero riflettere uguaglianza e giustizia sociale.

Utilizzando il quadro di riferimento dei diritti umani, dobbiamo criticare le culture di esclusione; insegnare che ciò che è personale, è politico. Il modo in cui usiamo il nostro status di classe, casta e genere, in rapporto agli altri, ha un impatto sulla società. Le caste basse devono smettere di elemosinare i propri diritti; le caste, le classi più elevate devono capire che non sono più padrone dei poveri. In una democrazia, fare giustizia è una responsabilità e un dovere. Insegniamo agli uomini ad accudire, rendiamoli gentili, premurosi e amorevoli in modo che diventino partner delle donne in casa, e portino questi valori anche nelle loro sfere lavorative. Sostituiamo le gerarchie organizzative con una leadership circolare.

"Se Hindu Raj (Regno di Hindu) diventerà un dato di fatto, sarà senza dubbio la più grande calamità per questo paese. L'induismo è una minaccia alla libertà, all'uguaglianza e alla fraternità. Per questo motivo è incompatibile con la democrazia. Hindu Raj deve essere prevenuto ad ogni costo", ha detto il dottor BR Ambedkar.

Ambedkar considerava una religione partendo dal modo in cui era praticata ai suoi tempi e da come influiva sulla società nel suo insieme. Era fortemente in disaccordo con alcune pratiche dell'induismo, in particolare con il sistema delle caste, ed era critico nei confronti dell'Islam per le storture sociali prevalenti tra i musulmani. Le sue parole e i suoi scritti hanno caldeggiato la creazione di un'India moderna in cui la religione sia una luce guida e non un insieme di regole cui le persone devono aderire a tutti i costi.⁴ Ha criticato il Cristianesimo a causa degli atteggiamenti dei maestri cristiani coloniali dell'India nei confronti delle persone di altre fedi, esprimendo invece ammirazione per gli insegnamenti di Gesù.

⁴ Vishnu NS in 35 BR Ambedkar Quotes on the Constitution, Hinduism, Islam and India, <http://www.scrollroll.com/b-r-ambedkar-quotes/consultato> il 09.09.2020.

Dobbiamo quindi evidenziare e promuovere i valori positivi insiti nei credi e nelle culture di tutte le fedi, criticare l'abuso della religione per fini politici, dare importanza ai valori umani e rendere sacri i diritti umani.

I cristiani hanno il progetto della missione che Gesù ci ha consegnato in Luca 4,15-19 e nei Vangeli. Purtroppo, la leadership della Chiesa non è stata pienamente all'altezza di questa missione. Si concentra sulle sue istituzioni, sul proprio potere e sulla sua influenza nel mondo. Mette a tacere i suoi critici, nasconde i propri errori e non deve rendere conto a nessuno. Dobbiamo mettere ordine in casa nostra prima di poter puntare il dito contro un governo corrotto.

La leadership della Chiesa dovrebbe cambiare radicalmente se stessa e i suoi sistemi per diventare lievito nella società indiana. Gli attivisti cristiani trovano più appagante impegnarsi a fianco degli attivisti laici che credono nei valori umani fondamentali, che non con la Chiesa. Nell'Europa cristiana, mentre le chiese sono vuote, le strade sono piene di manifestanti contro il degrado ambientale, sostenitori del movimento Black Lives Matter, migranti e rifugiati, che credono in Gesù come lo hanno conosciuto nei Vangeli, non nel Gesù insegnato dai religiosi.

A livello globale dobbiamo esercitare pressioni sull'ONU perché ampli il proprio impegno con la società civile. Deve essere creato un canale attraverso il quale le persone di un paese possano fare appello all'ONU, perché intervenga quando i governi si permettono violazioni dei diritti umani su larga scala. Nel 75° anniversario della sua nascita, si è svolto un dibattito sul rafforzamento delle voci e della partecipazione della società civile, del settore privato, del mondo accademico e di altri attori non statali all'opera delle Nazioni Unite. Alle persone che lavorano a livello di base deve essere riconosciuta maggiore influenza nel Consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite. La Chiesa cattolica dovrebbe assicurare che la propria rappresentanza in questo organo e nel Comitato per la condizione delle donne sia affidata a una donna femminista.

La voce profetica di Papa Francesco ha un impatto significativo sul mondo, ma le sue opinioni sulle donne sono purtroppo inattuali. I gesuiti gestiscono grandi istituzioni educative influenti, che possono essere vivaie di cambiamento. Mentre si chiama l'attuale generazione ad alzare la voce contro un agire antidemocratico e contrario alla morale dei governi, l'educazione al cambiamento è fondamentale per l'alba di un nuovo mondo di uguaglianza, giustizia e pace. Collaborare con donne e uomini con prospettive femministe è un imperativo.

I gesuiti dovrebbero impegnarsi di più nel lavoro pastorale! Aiutare e incoraggiare le persone a cambiare le loro pratiche di fede, ponendo enfasi su una spiritualità orientata verso uno stile di vita olistico sostenibile. Nelle parole di Arundhati Roy, "Un altro mondo non solo è possibile, ma sta arrivando". Attiriamo le persone con una vita femminista dando prospettive alla possibilità di realizzare un "altro mondo". Se la vita cristiana si sposta dal ritualismo a una spiritualità basata sui valori evangelici di cura, solidarietà, promozione della giustizia e della pace, un altro mondo è possibile.

Originale inglese
Traduzione Simonetta Russo



Sfide di democrazia in India

Irfan Engineer

Direttore del Centro Studi sulla Società e la Laicità (CSSS), Mumbai

- *«La capacità di giustizia dell'uomo rende possibile la democrazia; ma l'inclinazione dell'uomo all'ingiustizia rende necessaria la democrazia». - Reinhold Niebuhr*
- *«La democrazia non può avere successo se coloro che esprimono le proprie scelte non sono preparati a scegliere con sapienza. La vera salvaguardia della democrazia, quindi, è l'istruzione». - Franklin D. Roosevelt*
- *«La democrazia non è la legge della maggioranza ma difesa della minoranza». - Albert Camus*
- *«La democrazia si alimenta con dibattiti, confronti così da poter andare avanti per la giusta via. Per questa ragione il rispetto delle opinioni degli altri appartiene alla democrazia». - Richard von Weizsaecker*

L'idea di democrazia evoca in noi due aspirazioni: avere una più ampia responsabilità e una paritaria partecipazione nella *governance*. (Pensare) la democrazia come un sistema di *governance* è riduttivo, (perché) essa è molto di più di questo. Abraham Lincoln l'ha descritta, benissimo, come un sistema di governo "del popolo, dal popolo e per il popolo". Conosciamo tre forme di Stato: 1) la **monarchia**, che si regge su un singolo governante che rivendica la natura di un potere divino, fondato sul principio di successione dinastica e sul consenso della Chiesa (non solo tra i Cristiani ma anche in tutte le istituzioni religiose); 2) l'**oligarchia**, in cui il potere è detenuto da una minoranza scelta da una classe di élite; 3) la **democrazia**, in cui una più ampia comunità di persone sceglie i propri governanti e conferisce loro il potere.

La democrazia ribalta il rapporto tra governante e il governato. Nella monarchia e nell'oligarchia, la Chiesa e il divino sono considerati sovrani e fonte di potere. I soggetti (a loro) sottoposti sono perciò solo beneficiari del loro potere benevolo (?), (il loro) consenso non è necessario per governare. Thomas Hobbes (1588-1679) credeva che gli esseri umani, nel loro profondo, fossero creature egoiste e il loro stato naturale di vita fosse uno stato di guerra permanente. Il monarca assoluto ristabilisce l'ordine e la pace con la minaccia delle punizioni. Nella democrazia, diversamente, la sovranità spetta al popolo. Tutti gli esseri umani hanno intrinsecamente determinati diritti e stipulano un contratto sociale per conferire il potere a prescrite autorità dello Stato che devono rendere conto al popolo.

Il termine democrazia è la combinazione di due parole greche, *demos*, che significa popolo e *kratos*, che significa potere di dominio. Quindi, teoricamente e idealmente, democrazia

significa che il potere è nelle mani del popolo. La gente elegge il governo, per un periodo determinato, lo investe di poteri specifici e in cambio il governo deve rendere conto al popolo. I rappresentanti del popolo deliberano sulla tassazione, sul bilancio, su varie questioni politiche ed esercitano la loro supervisione sulle forze dell'ordine e sul mantenimento dell'ordine pubblico. Tuttavia, questa è solo la situazione ideale.

Che i rappresentanti eletti siano in grado di esercitare un controllo efficace sull'esecutivo e di deliberare buone leggi per il bene comune dei cittadini dipende da molti fattori. Uno dei fattori consiste nell'esistenza di una costituzione scritta o di un contratto sociale, che dia ai rappresentanti eletti, i poteri effettivi per rendere l'esecutivo responsabile nei confronti del popolo? I rappresentanti del popolo possono esercitare un controllo effettivo sulla tassazione e sul bilancio? Esiste una struttura istituzionale come il Comitato dei conti pubblici per il controllo della spesa pubblica, composto da membri di tutti i partiti, eletti nella legislatura? Esiste un'agenzia istituzionale come il "Public Accounts Committee" che supervisiona la spesa pubblica ed è composto dai membri di tutti i partiti, eletti nella legislatura? Esiste un revisore indipendente, previsto da norme costituzionali, con poteri di accesso a tutti i fascicoli e documenti necessari del dirigente, per esaminare le spese del dirigente? Esistono Autorità indipendenti ed efficaci che consentano ai cittadini di denunciare le loro legittime lamentele nei confronti dello Stato e della sua burocrazia per il mancato rispetto delle disposizioni di legge o per aver negato loro i diritti o le loro rivendicazioni legali o per non aver ricevuto servizi dal governo o per essere stati discriminati? Esiste una magistratura indipendente per dirimere le controversie tra i cittadini e tra i cittadini e lo Stato? Esistono *media* indipendenti per informare e riferire alla gente sulle varie politiche, misure e funzionamento del governo dove si possono svolgere dibattiti informati sulla sfera pubblica? Esistono legislazioni e meccanismi che conferiscono ai cittadini il diritto all'informazione, che rendono il funzionamento del governo trasparente? Se i rappresentanti eletti non stanno agendo nell'attuazione, nel mantenimento delle promesse per le quali erano stati eletti o si sono abbandonati alla corruzione, i cittadini hanno il diritto di richiamare i loro rappresentanti o di cambiare un governo inadempiente a metà mandato?

Più un potere assoluto, irresponsabile e centralizzato è attribuito all'esecutivo, più è probabile che la democrazia in quel paese sia meramente formale, di facciata e non reale. Abbiamo una democrazia nominale e rappresentativa quando i cittadini perdono più o meno interamente il controllo, dopo aver eletto i loro rappresentanti e non rimangono nella condizione di poter pretendere, che i loro rappresentanti rispondano circa il loro operato, fino alle successive elezioni. In questo modello di democrazia, i cittadini hanno un ruolo molto limitato nella *governance*, che consiste nello scegliere ed eleggere i loro rappresentanti. Invece, in una democrazia sostanziale, i cittadini possono accedere a vari meccanismi e organi istituzionali per partecipare al funzionamento quotidiano della *governance*, esprimere le loro opinioni sulle varie misure politiche e legislative, in corso di elaborazione e di attuazione. Possiamo chiamare questo modello di democrazia una democrazia partecipativa o democrazia sostanziale, che incoraggia la cittadinanza attiva al di là del voto.

L'organizzazione della *governance* può essere unitaria o su più livelli e federale. Quest'ultima ha la condivisione del potere tra i vari livelli del governo. Il Paese è diviso in varie unità

federali - Stati o Province -, che possono essere ulteriormente suddivisi in contee/distretti, che a loro volta possono essere ulteriormente suddivisi in dipartimenti amministrativi. Più sono i livelli di governo, più i cittadini si avvicinano ai livelli inferiori di governo e più i cittadini hanno la possibilità di partecipare al governo come cittadini attivi. I livelli inferiori di *governance*, in ogni caso, devono avere poteri effettivi e ben definiti, giurisdizione e risorse finanziarie, per esercitare l'autorità e governare in modo significativo. Quanto più il decentramento e la devoluzione dei poteri ai livelli inferiori ha luogo, tanto più partecipativo è il funzionamento della democrazia, che coinvolge più ampi settori della cittadinanza.

L'Assemblea Costituente dell'India ha lavorato per tre anni, dal 1946 al 1949, per formulare la Costituzione e ha avuto 299 membri eletti nelle Assemblee legislative provinciali. C'erano 13 Comitati a supporto della stesura della Costituzione, incluso il Comitato di redazione presieduto dal Dr. Babasaheb Bhimrao Ambedkar. Il Preambolo della Costituzione fa evincere l'essenza della Costituzione e inizia con le parole: "Noi, popolo dell'India". La sovranità appartiene prima di tutto al popolo indiano, che è l'autore della Costituzione. Il Preambolo definisce inoltre la Repubblica indiana come sovrana, laica, democratica e socialista, e garantisce ai suoi cittadini la Giustizia (sociale, economica e politica), la libertà (di espressione, di pensiero e religiosa), l'uguaglianza (in termini di *status* e di opportunità) e la fraternità.

La Costituzione dell'India delinea i principi direttivi della politica nazionale - dando indicazioni allo Stato su ciò che dovrebbe realizzare. Questi includono: il diritto a mezzi di sussistenza adeguati per tutti i cittadini; l'equa distribuzione delle risorse materiali della comunità per il bene comune; la prevenzione della concentrazione della ricchezza e dei mezzi di produzione; la parità di retribuzione per lo stesso lavoro per uomini e donne; salari sicuri; un livello di vita dignitoso e opportunità sociali e culturali per tutti i lavoratori; l'adozione di provvedimenti per assicurare la partecipazione dei lavoratori alla gestione delle industrie. Queste sopra elencate sono solo alcune azioni, ma ce ne sono altre che vanno oltre i principi liberali e che rimarcano le libertà, l'uguaglianza tra i cittadini e la difesa della dignità umana.

La Costituzione promuove anche una cittadinanza attiva. I cittadini hanno 11 doveri fondamentali, tra questi sono inclusi: il promuovere l'armonia e lo spirito di fratellanza comune tra tutti gli indiani, prescindendo dalle diversità religiose, linguistiche e regionali o di casta; la rinuncia a pratiche dispregiative per la dignità della donna; il proteggere e migliorare l'ambiente naturale, includendo foreste, laghi, fiumi e fauna selvatica; l'avere compassione per le creature viventi; l'incrementare una cultura scientifica, un umanesimo e uno spirito di ricerca e di riforma.

Minacce per la democrazia

La democrazia è certamente un sistema più rappresentativo rispetto alla monarchia e all'oligarchia, dove una singola persona - in caso di monarchia - e un piccolo gruppo elitario - in caso di oligarchia - concentrano il potere nelle loro mani e, spesso, lavorano per i propri interessi. Tuttavia, la democrazia in molti casi può non essere un miglioramento sostanziale rispetto agli altri due sistemi di governo. Sebbene il gruppo che è al potere sia eletto in una formale democrazia rappresentativa, una volta eletto, può governare come una oligarchia, quando crea segnatamente un'autorità più centralizzata e attribuisce il potere (nelle mani di)

in un individuo o in un piccolo gruppo. La possibilità di concentrazione del potere può verificarsi per una varietà di ragioni. Un'organizzazione di governo unitario risulta più esposta a tale rischio, quando i suoi organi istituzionali che assicurano controlli ed equilibri sono deboli e cedono alle pressioni di un individuo o di un gruppo ben organizzato e compatto. In secondo luogo - e cosa ancora più importante - i cittadini sono manipolati per abbassare la loro attenzione e intelligenza. Facendo leva sulla loro paura irrazionale (per la presenza di classi di cittadini) con identità diversa, la usa come minaccia per la loro coesistenza, in quanto distruggerebbe la loro cultura o il loro stile di vita "grande e superiore". La comunità presa di mira può anche essere rappresentata come una minaccia alla loro sicurezza e la situazione come una costante e lunga guerra in cui gli "altri", devono essere sterminati prima che essi sterminino "noi". In una guerra, quindi, non si può deliberare unitamente con il "nemico" all'interno della struttura istituzionale democratica prevista. L'intensità e il grado di animosità possono essere diversi, perché sono specifici della cultura, e dipendono anche dalla storia e dai simboli a cui si ricorre.

Ai cittadini viene chiesto di riporre la loro fiducia nel *leader* affinché i conduca alla vittoria con tutti i mezzi. Una tale mobilitazione (che va oltre la mera mobilitazione elettorale) convince gli individui ad essere completamente sottomessi e trasforma il *leader* carismatico in un salvatore e in un "generale", che deve avere tutti i poteri necessari per essere vittorioso in questa guerra, mettendo da parte i protocolli istituzionali, i controlli ed gli equilibri, che permettono un più ampio coinvolgimento dei cittadini nella *governance*. Questo sta accadendo in India.

Il carismatico *leader* invoca e sfrutta l'orgoglio coltivato accuratamente da lui e dalla sua macchina politica. Più alto è l'orgoglio, più bassa è la guardia e più i cittadini diventano sottomessi, diventando come i sudditi del monarca, disposti a rinunciare a tutti i diritti, e non avendo nulla da reclamare, al *leader*, trasformato in monarca. Si commettono crimini d'odio e l'odio contro la comunità presa di mira cresce continuamente. La comunità del "noi" è rappresentata come una vittima e il vittimismo viene alimentato. Il vittimismo della comunità del "noi" viene saziato con ogni atrocità commessa contro la sfortunata comunità "nemica" presa di mira. In India le comunità prese di mira sono le "razze straniere" la cui terra sacra è al di fuori dei confini del Paese, cioè musulmani e cristiani. Negli Stati Uniti le comunità bersaglio sono gli "indisciplinati", afroamericani e in alcuni Paesi europei, dove le forze di destra sono forti, gli immigrati, in particolare gli asiatici e i musulmani. Il carismatico *leader* populista promette un grande futuro. Il presidente Trump promette di far tornare grande l'America, e il *premier* indiano Narendra Modi promette di far diventare l'India: *vishwaguru* o grande *leader* del mondo.

Il carismatico *leader* populista orienta brillantemente la popolazione sui conflitti religiosi e culturali e impiega simbolicamente ogni freccia per il suo arco al fine di orientare sempre di più la popolazione, fino a quando anche chi non si sarà convinto non cadrà nella sua rete. Quei cittadini che non si sottometteranno alla volontà del *leader* carismatico saranno considerati traditori della causa e pertanto saranno da eliminare. Tutto il potere dell'autorità statale viene quindi utilizzato per sopprimere gli individui che dissentono. I poveri e gli emarginati, i disoccupati e gli esclusi, essendo divisi dai conflitti religiosi e culturali,

costituiscono per il carismatico *leader* populista una soluzione ai problemi economici. Allora per il carismatico *leader* populista sarà sufficiente prendere di mira la comunità “nemica” invece di risolvere i problemi di sostentamento degli affamati, degli agricoltori, dei lavoratori disoccupati.

Il *leader* carismatico azzerava le istituzioni della democrazia e le indebolisce usando il sostegno popolare come pretesto. L'autonomia delle istituzioni educative è presa di mira, in quanto esse sono considerate fucine di dissenso e tradimento. Alcuni agenti sono stati mandati nel prestigioso Campus dell'Università di Jawaharlal per aggredire gli studenti che non sostenevano il governo. Nessuno è stato arrestato per questa vicenda. La polizia è entrata nella biblioteca del Campus “Jamia Milia Islamia” senza il permesso del Vice - Cancelliere e ha picchiato gli studenti nella biblioteca, arrestando arbitrariamente molti di loro a mo' d'esempio, decretando che la loro carriera è oramai alla fine. I *ledears* dissidenti vengono schiaffeggiati per accuse, previste dalla legge draconiana dell'UAPA, la quale era applicata ai terroristi.

La magistratura viene indebolita usando la popolarità. Recentemente, in un *webinar* organizzato dal CSSS e da altre organizzazioni, il Giudice Capo, in pensione, dell'Alta Corte di Delhi si è lamentato per il ruolo della Corte Suprema dell'India, che rimane a guardare di fronte alle violazioni dei diritti dei cittadini ed è tentennante ad intervenire, diventando maggiormente una Corte esecutiva, che propende per l'esecutivo piuttosto che una Corte dei diritti, che difende i diritti fondamentali dei cittadini.

L'organo legislativo è manipolato in modo da essere a servizio dei voleri del *leader*. In India, subito dopo l'elezione dell'attuale governo, nel 2014, sono state approvate una serie di ordinanze, che sarebbero state riproposte, se non fossero state approvate dall'Assemblea legislativa per mancanza di maggioranza nella Camera superiore. Il potere speciale dell'esecutivo di emettere un'ordinanza quando il Parlamento non è in sessione deve essere usato, eccezionalmente, e solo in caso di emergenza. Tuttavia, il governo Narendra Modi ha normalizzata (questa prassi) come regola procedurale attraverso un decreto. Di recente, tre ordinanze sul mondo agricolo sono state fatte passare in fretta e furia attraverso la Camera alta per votazione a voce, anche se alcuni membri chiedevano una “separazione”, sapendo che molti dei partiti dell'alleanza si erano opposti al progetto di legge. L'opposizione era certa che il disegno di legge non sarebbe riuscito a raccogliere la maggioranza nella Camera superiore. Quando la separazione è stata negata, alcuni membri dei partiti dell'opposizione si sono precipitati nell'aula della Camera per mostrare la regola al Presidente. La regola dichiarava che anche se un solo membro avesse chiesto la separazione, il Presidente avrebbe dovuto acconsentire alla richiesta. Qui l'intera opposizione chiedeva la separazione. Otto deputati dell'opposizione sono stati sospesi per comportamento “indisciplinato” nella Camera.

Tuttavia, anche prima che il populismo emergesse sullo scenario politico e sociale, anche con la democrazia liberale e le istituzioni democratiche, che funzionavano normalmente, le disuguaglianze nel mondo stavano crescendo. L'ideologia dei mercati costringeva alla fame, e a una maggiore emarginazione, i poveri, e il terzo mondo all'indebitamento. Le potenti “*lobby*” che rappresentano gli interessi della classe capitalista potevano influenzare il processo

decisionale all'interno del governo e, attraverso il controllo dei *media*, influenzare il discorso mediatico e la costruzione dell'opinione pubblica. Fabbricando consenso, come afferma Noam Chomsky.

La Chiesa, l'istituzione educativa e la società civile dovrebbero avere un ruolo chiave primario nel consolidamento della democrazia di base. La democrazia si rafforza con la cittadinanza attiva e con i cittadini che tengono d'occhio l'operato del governo e pungolandolo, ove necessario, attraverso gli strumenti costituzionali. Cittadini istruiti e consapevoli sono la *condicio sine qua non* di una sana democrazia. I cittadini possono, quindi, organizzarsi e democratizzare il discorso pubblico, in cui si ascolta la varietà delle opinioni e si dà seguito alle migliori, che servono per i nobili obiettivi dell'umanità, attuandoli. Il Mahatma Gandhi era contrario a un governo della maggioranza, se esso diventava oppressivo per le minoranze. La sua soluzione non era un governo della maggioranza, ma *Antyodaya*, il benessere e l'elevazione dell'ultima persona.

Originale inglese
Traduzione Luca Pirola



Risanare dopo il peccato originale

Andrew Hamilton, SJ

Consulente presso Jesuit Communications e Jesuit Social Services, Australia

L'Australia gode di una situazione sociale non caratterizzata da forti polarizzazioni o da politiche feroci su questioni sociali o di altro tipo, e di non doversi concentrare sulla figura di un leader ostinato che cerca senza vergogna i propri interessi, cosa che, invece, viene associata a paesi in cui governano l'autoritarismo e il populismo. Nonostante ciò, sulla democrazia aleggiano questi fantasmi, pertanto sorge la necessità di affrontare queste situazioni. Tutto ciò non sarà una impresa facile. In questo breve saggio, analizzerò una dinamica che ha favorito l'autoritarismo e il populismo in Australia, farò delle osservazioni sulle ripercussioni derivanti dall'accettazione dell'ortodossia economica neoliberale su questo processo, e rifletterò sulle modalità attraverso le quali i cittadini e le chiese possono essere agenti di guarigione all'interno della democrazia.

Un peccato originale: l'accoglienza (il trattamento) delle persone in cerca di protezione

Molti sono i canali attraverso i quali la democrazia rischia di essere spazzata via. In Australia, uno dei più significativi è il trattamento riservato ai rifugiati. Più di trent'anni fa, quando i rifugiati indocinesi iniziarono ad arrivare in Australia via mare, il governo di Canberra rispose trattenendoli in reclusione a tempo indeterminato. Il motivo della detenzione, a volte mistificato per fare in modo che sembrasse legittima la sua giustificazione, era quello di dissuadere le persone in cerca di asilo dall'arrivare via mare. Questo uso strumentale della persona come pedine nelle mani di qualcun altro è stato come un peccato originale nella vita pubblica australiana. Era la negazione dell'autentica dignità dell'uomo: non era accettabile che venissero usati come strumenti per altri scopi. Accettato questo comportamento immorale, lo si sarebbe potuto usare giustificare qualsiasi altro abuso.

Nel corso degli anni, mentre un numero crescente di persone cercavano protezione in Australia, per fuggire dalla persecuzione, la logica strumentale della deterrenza si espandeva tra diverse aree del governo, radicandosi in esse. Per farne strumenti più efficaci di persuasione, i profughi che arrivavano via mare venivano sottoposti a un trattamento sempre più duro. I richiedenti asilo in Australia subivano la privazione di gran parte del loro sostegno di base, venivano lasciati più a lungo in un regime di detenzione, privati di un effettivo accesso alla legittima protezione, e smistati in centri di detenzione off-shore formalmente sotto il

controllo di altri paesi dove, di fatto, i funzionari godevano dell'impunità. Queste misure rappresentavano una crescente corruzione etica derivante dal mancato riconoscimento dell'innata dignità umana. Hanno, inoltre, aperto la strada alla possibilità che altri gruppi di persone in Australia venissero privati delle loro protezioni giuridiche e culturali, e fossero trattati in modi ugualmente strumentali.

Gli appelli lanciati dagli attivisti affinché i rifugiati venissero trattati in modo compassionevole e giusto vennero accolti dal governo con appelli populistici a stereotipi razzisti e morali. In un periodo in cui il terrorismo nel nome di una forma storpiata di Islam era prevalente nel dibattito pubblico, le persone che fuggivano dalla persecuzione venivano descritte come 'di aspetto mediorientale'. Venivano, inoltre, accusati ingiustamente di gettare in mare i propri bambini affinché fossero salvati. Il fatto che quell'accusa venisse ritenuta credibile rifletteva la mancanza di rispetto per l'umanità di coloro che lo facevano. I rifugiati venivano, inoltre, criticati per il loro apparente benessere (alcuni indossavano degli orologi da polso), e non per la loro umanità.

Le conseguenze derivanti dal fatto di fare del trattamento ingiusto di un gruppo di persone la chiave per dissuadere altri dall'intraprendere lo stesso cammino sono duplici. In primo luogo, ciò comporta inevitabilmente il trattamento sempre più brutale delle sue vittime. Ogni minima possibilità che alcune persone possano cercare protezione viene vista come una minaccia alla sicurezza che può essere affrontata solo ricorrendo a un regime più punitivo. Il resoconto contenuto nel pluripremiato libro *'Nessun amico se non le montagne'*, di Behrouz Bouchani, un curdo detenuto sull'isola di Manus, spiega con dettagli sconcertanti cosa tutto ciò avrebbe significato per i prigionieri. Dipendevano dalle guardie carcerarie per tutto, le loro richieste di informazioni venivano bloccate, o demandate al livello successivo di una scala gerarchica, diventavano dei numeri, le proteste venivano represses con la violenza, venivano disumanizzati, e perdevano la loro umanità distintiva. Alcuni, come Bouchani, sono sopravvissuti mantenendo intatta la loro umanità, ma a caro prezzo.

La brutalità di questo tipo di politica e della sua amministrazione ha, poi, rafforzato ulteriormente l'ideologia che l'ha generata. L'unica giustificazione che si poteva trovare per la distruzione di vite umane, per gli espedienti adottati per evitare il controllo di ciò che veniva fatto, e per i costi sostenuti per disumanizzare ulteriormente le persone detenute, risiedeva nella convinzione che la deterrenza fosse indispensabile ed efficace, nonostante tutte le prove dimostrassero il contrario.

Questa mentalità è autoritaria per natura, e tende di conseguenza a rimuovere gli ostacoli che trova sul suo cammino. In Australia, ha portato, in particolare, a indebolire il rispetto della protezione offerta dalla legge di cui godeva un crescente numero di persone. Chi non avesse acquisito la cittadinanza, anche se residente in Australia fin dall'infanzia, qualora ritenuto responsabile di reati anche relativamente minori, sarebbe stato rispedito in un paese di origine di cui non era a conoscenza nemmeno della lingua. Dopo aver scontato la pena in prigione, sarebbe stato, inoltre, trattenuto fino alla conclusione del processo di appello. Gli australiani che combattono delle cause all'estero rischiano, oggi, di vedersi revocare la loro cittadinanza del tutto. Nel corso di questi cambiamenti, il dipartimento per l'immigrazione è diventato una Polizia di Frontiera, con tutti i suoi ornamenti militari.

Questa storia ci dice quanto il disprezzo non etico per l'umanità della persona, come quello che è implicito nella dinamica di trattarla male con scopi che non riguardano la persona stessa, porti naturalmente al rafforzamento di un'ideologia che giustifica questo trattamento. Inoltre, corrompe altre politiche e altri insiemi di relazioni, incoraggia la demonizzazione di tutti i gruppi che prende di mira, e produce un esercizio autoritario del potere che si diffonde ulteriormente nella vita della nazione. Laddove le istituzioni del diritto, dei media indipendenti dal governo, dei tribunali, di un esercito e di una polizia soggetti alla legge, hanno solide fondamenta, come in Australia, questi effetti sono limitati, ma comunque ledono allo stesso modo la sanità della democrazia. Laddove le istituzioni civili sono deboli e manipolabili, tuttavia, possono sovvertire i processi democratici e mettere a rischio la vita delle persone vulnerabili.

Un peccato sociale: l'ideologia neoliberale

Un'altra forza ancora indebolisce la democrazia e incoraggia un regime autoritario. È l'accettazione dell'ideologia neoliberale che riduce la società a individui economicamente competitivi. Questa ideologia ha governato le politiche economiche australiane, il modo in cui il paese tratta le persone svantaggiate, e i suoi modelli occupazionali. I suoi effetti corrosivi sono stati svelati con lo scoppio della pandemia del Coronavirus. Il sostegno inadeguato, sia del governo federale, sia dei governi statali, è evidente nella diffusione del virus nelle residenze per anziani. I fornitori privati hanno anteposto il profitto al benessere dei pazienti, riducendo la qualità dell'assistenza e facendo affidamento su lavoratori occasionali meno preparati che devono lavorare in più case di riposo per guadagnarsi da vivere. Di conseguenza, il virus si è diffuso in tutto il sistema, colpendo residenti, lavoratori e staff medico.

La riduzione della spesa pubblica per l'edilizia abitativa e una regolamentazione dell'occupazione ispirata al principio del *laissez faire*, che incoraggia il lavoro occasionale, dove i datori di lavoro hanno pochi doveri nei confronti dei loro lavoratori, hanno, inoltre, comportato un elevato tasso di disoccupazione, mascherato temporaneamente dal sostegno del governo. Quando questo sostegno verrà ridotto, i senz'altro, la povertà e la disoccupazione registreranno una forte impennata. Tutto ciò avrà un costo enorme per le famiglie, in termini di povertà, di stress che porta all'insorgenza di disturbi mentali e alla violenza domestica, e di perdita di una generazione di giovani privi di un legame con la società.

Già prima dell'impatto del virus, le premesse neoliberali che governavano la politica economica australiana erano logore. L'economia era stagnante, soprattutto a causa della crescente sperequazione. Questa è la conseguenza naturale dell'idea che una concorrenza economica tra individui regolamentata in modo blando creerebbe una società prospera e sana, con il corollario che i governi dovrebbero intervenire il meno possibile nella società. Come era prevedibile, tutto ciò ha portato a una società in cui il benessere dei ricchi è aumentato, mentre altri si sono indebitati e il loro lavoro è diventato precario, le multinazionali hanno acquisito un peso politico ancora maggiore, i debiti si sono moltiplicati e le persone si sono trovate nell'impossibilità di acquistare i beni e i servizi che venivano prodotti.

La necessità di predisporre una risposta alla situazione generata dal virus ha evidenziato in modo chiaro che una società basata sulla concorrenza tra individui non era sostenibile. La minaccia poteva essere affrontata solo se le persone mettevano da parte i loro interessi economici individuali per far sì che tutti all'interno della comunità fossero liberi dal virus. Il bene di ogni singola persona dipendeva dal fatto che ciascuno servisse il bene di tutti. I governi hanno imposto restrizioni che hanno limitato l'attività economica al fine di proteggere le persone, e hanno gettato le basi per una ripresa dell'economia attraverso una massiccia spesa governativa. È stato un momento di solidarietà in cui i processi politici sono riusciti a superare la polarizzazione e le accuse reciproche in cui si erano precedentemente impantanati.

Questa solidarietà, tuttavia, sta scomparendo nella risposta economica al coronavirus, che esacerberà le disuguaglianze economiche, e favorirà gli interessi delle grandi multinazionali, che trarranno profitto a spese dei disoccupati e dei lavoratori precari. Tutto ciò diminuisce ulteriormente la fiducia delle persone in un processo politico che serve gli interessi dei potenti, e che non ha rispetto per il bene comune. Il parlamento e le istituzioni attraverso le quali si esercita la democrazia vengono ulteriormente marginalizzati, sono sempre più soggetti a manipolazione, attraverso finanziamenti su larga scala dei partiti politici e campagne sui social media durante le elezioni, e attraverso mezzi di comunicazione faziosi. Il dibattito politico diventa sempre più polarizzato e pieno di rancore.

In un contesto in cui i partiti politici sono uniti e determinati a mantenere le disuguaglianze e a privilegiare il mantenimento o il conseguimento del potere sul bene comune, a poco a poco la democrazia appassisce. Le disposizioni normative introdotte per far fronte alla crisi comportano una violazione dei diritti umani che può essere giustificata in caso di emergenza, ma non vengono successivamente revocate. La corruzione etica, insita nella politica adottata nei confronti delle persone in cerca di protezione ed estesa ad altre aree politiche, riduce ulteriormente le garanzie che la legge sancisce. Un numero crescente di persone viene di fatto privato, per via della povertà e della dipendenza da un'occupazione precaria, della libertà di condurre una vita dignitosa. In un mondo come questo, il rispetto della democrazia appassisce.

Risanare dopo il peccato originale

Questa storia descrive solo una delle varie componenti della minaccia alla democrazia in Australia. Traccia il percorso della corruzione etica, dal trattamento delle persone in cerca di protezione, a una politica sui rifugiati costruita sull'abuso di persone per la dissuasione di altre, fino alla sua diffusione ad altre politiche. Il processo indebolisce la governance democratica, che si fonda sul rispetto dovuto a ciascun essere umano e sul suo diritto a essere consultato. Questo tipo di corruzione etica è come un melanoma cutaneo che si diffonde sotto pelle per colpire altri organi. Non verrà sradicato con un'unica operazione chirurgica ma richiederà un'operazione complessa.

La guarigione deve andare più in profondità rispetto alla protesta contro la banalizzazione e la polarizzazione del dibattito e contro i media che danno spazio alle campagne di leader opportunisti. Deve toccare la base etica su cui poggia la democrazia. Si tratta di un compito estremamente difficile. Laddove una società accetta che le persone possano essere trattate con

durezza e ingiustamente per il presunto beneficio di altri, qualsiasi piccola vittoria conseguita per un gruppo, sarà facilmente ribaltata e seguita da altre azioni peggiori. La salute della democrazia dipende dall'adesione diffusa e istintiva delle persone ai suoi fondamenti etici. In particolare, al principio che nessuno può essere usato come mezzo per il fine di qualcun altro. Quando questo principio non viene sostenuto in maniera forte all'interno di una società, ed è regolarmente violato dalle azioni di governo, la guarigione deve iniziare con la conversione.

La conversione, di solito, inizia quando alcune persone riscoprono una verità perduta da tempo. Va controcorrente, e richiede che profeti con occhi sgranati, o Diogene con la sua lampada, insistano, ad ogni livello della società, sul fatto che questa o quella azione non è giusta, che nessuna società dovrebbe tollerarla, che possiamo essere migliori di così.

Dopo i profeti vengono i gruppi organizzati che ascoltano il loro messaggio. Molte organizzazioni non governative sono state fondate sul principio che ogni essere umano ha una dignità non negoziabile e inviolabile. Devono garantire che i loro stessi lavoratori e le persone che accompagnano comprendano questo principio e si dedichino senza riserve alle sue implicazioni per le politiche pubbliche e per la loro stessa amministrazione. Sarà quindi nel DNA di tali istituzioni protestare con forza contro una politica o un'azione di governo che violi questo principio. Se queste istituzioni senza scopo di lucro saranno unite nel denunciare un trattamento brutale e spregiudicato delle persone, potranno anche non prevalere su un determinato governo, ma gli daranno motivo di riflettere. Incoraggeranno, inoltre, la riflessione, nella società più ampia, sui valori che dovrebbero guidarla.

Il modo più efficace di raccomandare i valori etici alla società è quello di tradurli in azioni concrete, non di parlarne. Nelle relazioni tra dirigenti e lavoratori, tra i lavoratori e le persone che servono, e tra dirigenti, governo e privilegi, è fondamentale che le scuole, gli ospedali e le altre istituzioni incarnino il rispetto per le persone che vince sui loro interessi finanziari e di altro tipo. Le persone che servono e alle cui risorse attingono devono trovare in queste organizzazioni un'integrità che è un elemento, sia di sfida, sia di stimolo.

La Chiesa, i gesuiti e la guarigione

Queste considerazioni si applicano, in particolare, alla chiesa, se si vuole che questa sia uno strumento di guarigione. La sua predicazione e i suoi interventi pubblici devono incarnare il rispetto della persona in quanto persona. La possibilità che le sue parole vengano ascoltate, credute, e siano in grado di guarire queste le ferite, tuttavia, dipenderà dalle relazioni interne tra le chiese, e tra la chiesa e la società di cui fa parte. Le persone devono vedere nella chiesa un rispetto costante e scrupoloso per l'umanità di tutti i suoi membri, in particolare dei più vulnerabili.

In Australia, per lo meno, le persone lo trovano, oggi, difficile. Molti vedono la chiesa attraverso gli occhi dei bambini che sono stati abusati sessualmente da funzionari della chiesa, e il cui abuso è stato coperto da altri funzionari, per essere rivelato solo da giornalisti che hanno ricevuto pochi ringraziamenti per la loro perseveranza. L'abuso sessuale di bambini da parte di funzionari della chiesa per loro propria gratificazione è un esempio spaventoso del trattare le persone in modo strumentale come si può immaginare. Fino a quando le persone che sono state abusate non saranno persuase del fatto che ciò che hanno vissuto non

caratterizza la chiesa, non sarà mai dimenticato, e non potrà succedere di nuovo, la chiesa non sarà una testimonianza credibile di integrità etica.

Anche in Australia, una condizione di credibilità è che le relazioni interne tra cattolici siano viste come rispettose. In una società che cerca l'uguaglianza tra uomini e donne come prova di integrità etica, anche la carente rappresentanza di laiche nelle posizioni apicali della Chiesa Cattolica e il clericalismo tanto condannato da Papa Francesco impediscono alle persone di guardare alla chiesa per una guida etica e un incoraggiamento.

La Chiesa Cattolica come istituzione lotta per la credibilità. La nostra veste pubblica adeguata per ora è il *vestito di sacco*. Anche così, tuttavia, il cuore della Chiesa riposa nelle relazioni di base tra cattolici impegnati. Nelle loro interazioni all'interno della comunità ecclesiale e della società possono mostrare e sostenere un'integrità etica.

Anche le istituzioni promosse dalla chiesa e basate sulla fede attraverso le quali la maggior parte degli australiani potrebbe incontrare la Chiesa Cattolica, possono raccomandare e difendere una base etica adeguata per la politica pubblica. Le organizzazioni cattoliche sono responsabili dell'educazione di un gran numero di bambini, dell'assistenza sanitaria di molti australiani, e del sostegno di molte altre persone bisognose. Se nelle loro relazioni interne mostrano e richiedono uno scrupoloso rispetto reciproco, e un rispetto della dignità personale di ciascun individuo che sostengono nel loro lavoro, nonché una profonda preoccupazione per i più vulnerabili, allora potranno legittimamente esigere un simile rispetto da parte dei governi nelle loro politiche. Tutto ciò fornisce le basi per la guarigione di una democrazia distrutta.

Noi gesuiti siamo membri peccatori di una Chiesa peccatrice. Non abbiamo un percorso privilegiato, né come guaritori, né come pazienti. Tuttavia, abbiamo una tradizione di discernimento, sia delle correnti che attraversano la società, sia della giusta direzione da seguire. Prestando attenzione alle paure, alla rabbia, ai desideri e agli interessi che sono alla base degli slogan e delle domande e che animano le politiche dei nostri giorni, possiamo avere un'influenza sulla nostra comunità cattolica. E attraverso i nostri ministeri possiamo arrivare alla società più ampia.

Tutto ciò può sembrare molto poco. Tuttavia, le istituzioni democratiche sono state costruite lentamente da molte persone. Crollano a causa del vandalismo e della negligenza di molti. Sarà necessaria l'attenzione e la partecipazione di molte persone, ivi compresi i cattolici, e noi gesuiti fra loro, per ripararle e rafforzarle. Si tratta di un lavoro per persone umili che danno un umile contributo.

Originale inglese
Traduzione Filippo Duranti



Sanare la democrazia in un'epoca di autoritarismo e di populismo – Un punto di vista australiano

Frank Brennan, SJ

Rettore del Newman College, Università di Melbourne, Australia

Il Democracy Index (indicatore di democrazia) 2019 dell' Economist Intelligence Unit ha valutato 167 paesi, di cui solo 22 sono stati classificati come 'piene democrazie'. L'Australia è uno di questi. Il paese si classifica al 9° posto al mondo con un punteggio complessivo di 9,09 su un massimo di 10. All'Australia vengono assegnati pieni voti nelle categorie processo elettorale e pluralismo, e libertà civili. Ottiene un ottimo punteggio anche per funzione di governo (8.93) e cultura politica (8.75). Ma ottiene un punteggio di solo 7,78 per partecipazione politica¹. Dal 2006, l'indice australiano ha registrato, di anno in anno, una leggera variazione, scendendo a 9,01 (negli anni 2014, 2015 e 2016), dopo aver toccato il picco massimo di 9,22 (negli anni 2010, 2011, e 2012). In quegli'anni, l'indice medio australiano è stato 9,11².

L'Australia costituisce, pertanto, un buon caso di studio di uno stato nazionale in cui i parametri e l'architettura della democrazia sono abbastanza stabili e tra i migliori al mondo. Quindi, laddove vengono individuati dei problemi, possiamo presumere che non si tratti semplicemente di migliorare i parametri e l'architettura, come sarebbe nel caso di quei paesi che sono classificati come 'democrazie imperfette', 'regimi ibridi', o 'regimi autoritari'. Anche con i giusti parametri e la giusta architettura, il futuro della democrazia non è assicurato in nessuno degli stati nazionali moderni.

Secondo l'indice dell' Economist, la partecipazione politica in Australia è allo stesso livello di paesi come gli Stati Uniti, la Spagna, la Francia e l'Italia che si collocano dietro l'Australia nella classifica generale della democrazia. E la partecipazione politica dell'Australia è notevolmente inferiore a quella di Germania, Gran Bretagna, Austria e Israele, anche se questi paesi scendono sotto l'Australia nella classifica generale sulla democrazia.

L'Australia è uno stato nazionale con solide istituzioni democratiche, tra cui un parlamento bicamerale interamente eletto e una magistratura indipendente con un forte impegno per lo stato di diritto. Vi sono di certo problemi con la democrazia australiana. Dal 1996, si eseguono periodiche indagini sul grado di soddisfazione democratica in Australia. L'ultima indagine è stata effettuata nel 2018. Il sondaggio ha rilevato che: 'In linea generale, il livello di fiducia nel

¹ The Economist Intelligence Unit, *Democracy Index 2019*, p. 10

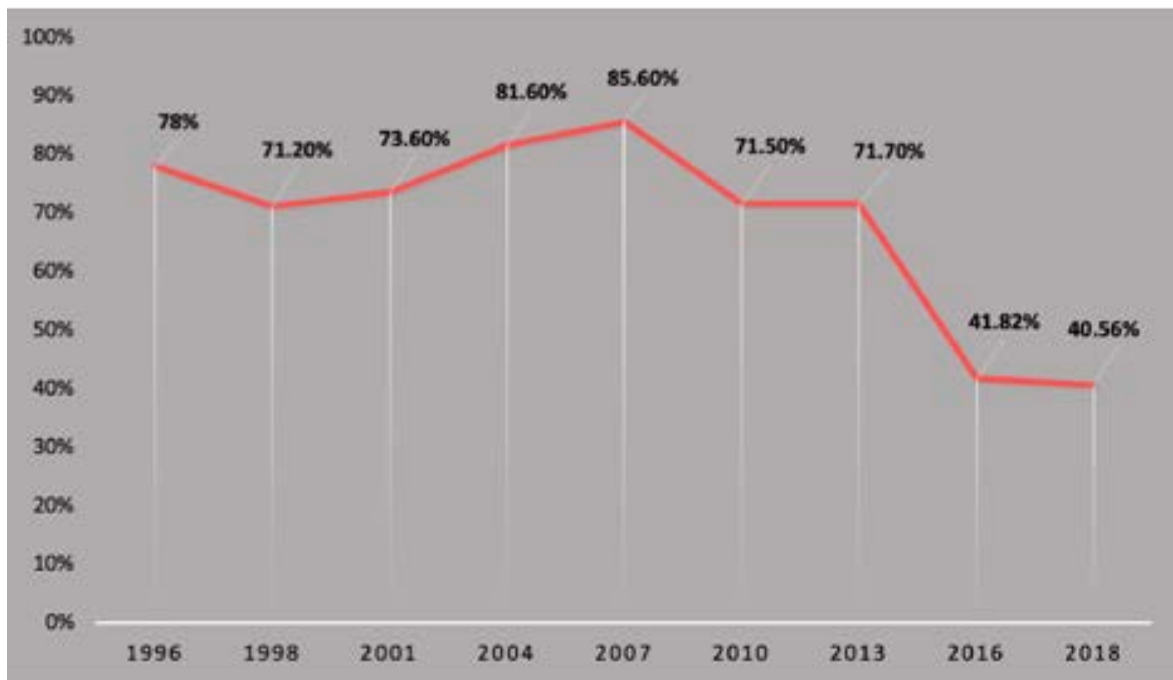
² Ibid, p. 20

governo e nei politici in Australia è ai minimi storici da quando sono disponibili i dati delle serie temporali³. Questo calo di fiducia interessa, oggi, anche altre istituzioni politiche: 'Il continuo calo della fiducia politica ha contaminato anche la fiducia dell'opinione pubblica in altre istituzioni politiche chiave, con solo cinque valutazioni sopra il 50% - polizia, militari, organizzazioni civiche (per esempio, servizi sociali), università e istituzioni sanitarie. La fiducia è risultata essere più bassa nei partiti politici (16%) e nei media digitali (20%). La fiducia nelle banche e nei media digitali ha registrato un significativo calo dall'ultima indagine⁴.

Se paragonata con i 27 stati membri dell'Unione Europea, solo tre di quei paesi hanno un punteggio, in termini di fiducia, inferiore rispetto a quello dell'Australia. Sono la Spagna, l'Italia e la Grecia.

Questi due grafici illustrano l'andamento storico:

*D: Quanto sei soddisfatto del funzionamento della democrazia in Australia?*⁵

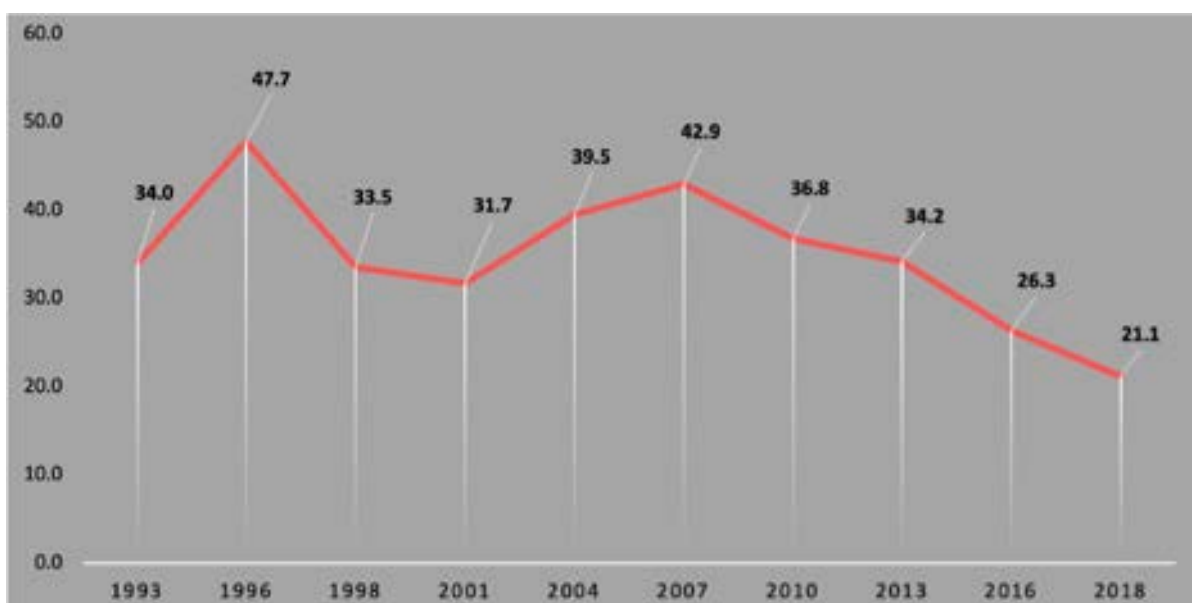


³ Democracy 2025, *Trust and Democracy in Australia*, Museum of Australian Democracy, dicembre 2018, p. 9

⁴ Ibid, p. 10

⁵ Ibid, p. 21

D: Quanto ti fidi personalmente dei politici?⁶



La Crisi Finanziaria Globale del 2007-8 (GFC) è stata una sorta di punto di svolta, dopo gli eventi dell'11 settembre 2001 e le successive guerre in Iraq e in Afghanistan con il coinvolgimento di truppe australiane. La crisi finanziaria globale ha segnato la fine di una crescita economica ininterrotta in Australia che aveva garantito ai giovani che la loro vita sarebbe stata probabilmente migliore e più prospera di quella dei loro genitori. Dalla fine della Seconda Guerra Mondiale quello era stato il racconto e il sogno. Con opportunità, educazione, e duro lavoro, veniva garantita a chiunque la speranza di un futuro migliore. La politica era vista come la ciliegina sulla torta. La torta era lo sviluppo economico garantito da un libero mercato. I politici erano coloro che erano incaricati di lasciare che il mercato decidesse il valore di quasi ogni bene pubblico. Non poteva durare. Come dice Papa Francesco in *Fratelli Tutti*:

Il mercato da solo non risolve tutto, benché a volte vogliano farci credere questo dogma di fede neoliberale. Si tratta di un pensiero povero, ripetitivo, che propone sempre le stesse ricette di fronte a qualunque sfida si presenti. Il neoliberismo riproduce sé stesso tale e quale, ricorrendo alla magica teoria del "traboccamento" o del "gocciolamento" – senza nominarla – come unica via per risolvere i problemi sociali. La fragilità dei sistemi mondiali di fronte alla pandemia ha evidenziato che non tutto si risolve con la libertà di mercato e che, oltre a riabilitare una politica sana non sottomessa al dettato della finanza, «dobbiamo rimettere la dignità umana al centro e su quel pilastro vanno costruite le strutture sociali alternative di cui abbiamo bisogno». (§ 168)

Fino al crollo del Muro di Berlino, gli australiani avevano tratto beneficio dal mondo bipolare, godendo della protezione e della sicurezza dell'alleanza statunitense. Dopo la distruzione del World Trade Centre, i leader politici australiani quando hanno promesso l'invio di truppe in

⁶ Ibid, p. 22

Iraq e in Afghanistan non hanno fornito né una chiara giustificazione del coinvolgimento australiano né una strategia d'uscita. Nel frattempo la Cina era in ascesa, e i politici australiani erano preoccupati di evitare di dover scegliere tra il loro alleato statunitense e il loro partner commerciale cinese. Gli australiani hanno iniziato a sentirsi meno sicuri.

I leader politici hanno riecheggiato le preoccupazioni dei cittadini, in particolare dei giovani, che erano turbati dal cambiamento climatico e dalle prospettive di lungo periodo per il pianeta. L'economia australiana dipendeva dalle esportazioni di carbone, soprattutto verso la Cina. Nel marzo 2007, il primo ministro australiano Kevin Rudd, intervenendo al National Climate Summit, dichiarò che il cambiamento climatico era "la grande sfida morale della nostra generazione". Da allora, l'Australia ha avuto sei primi ministri, nessuno dei quali è stato in grado di trovare una soluzione alle rivendicazioni contrastanti del cambiamento climatico e di una politica energetica economica. La forte agitazione dei primi ministri è stata esacerbata dalle divisioni e dai disaccordi sul cambiamento climatico. La sfida politica è stata ben descritta da Papa Francesco nella *Laudato Si*:

Il dramma di una politica focalizzata sui risultati immediati, sostenuta anche da popolazioni consumiste, rende necessario produrre crescita a breve termine. Rispondendo a interessi elettorali, i governi non si azzardano facilmente a irritare la popolazione con misure che possano intaccare il livello di consumo o mettere a rischio investimenti esteri. La miope costruzione del potere frena l'inserimento dell'agenda ambientale lungimirante all'interno dell'agenda pubblica dei governi. ... La grandezza politica si mostra quando, in momenti difficili, si opera sulla base di grandi principi e pensando al bene comune a lungo termine. Il potere politico fa molta fatica ad accogliere questo dovere in un progetto di Nazione. (§ 178)

Alcuni cittadini impegnati in un'azione risoluta sul cambiamento climatico hanno perso fiducia nei due maggiori raggruppamenti politici (Laburista e Liberale/Nazionale) e hanno riposto la loro fiducia nei Verdi che occupavano alcuni seggi al Senato, la camera alta del Parlamento. I Verdi e altri indipendenti al Senato sono stati in grado di esercitare una certa pressione sul governo dell'epoca, ma il più delle volte, i Verdi hanno commesso l'errore politico di essere il nemico del bene. Quando il governo Rudd ha proposto un Sistema per lo scambio di quote di emissione (ETS), i Verdi lo hanno respinto insieme all'opposizione conservatrice. Essa credeva che il sistema proposto fosse esagerato, mentre i Verdi erano convinti che non si spingesse troppo oltre. Quindi ci siamo ritrovati senza niente in mano, e molti cittadini, in particolare i giovani, sono rimasti estremamente delusi dal processo politico.

La perdita di fiducia nei principali partiti politici è arrivata proprio nel momento in cui i cittadini avevano motivo di perdere fiducia anche in altre grandi istituzioni. Una commissione reale quinquennale sulle risposte istituzionali agli abusi sessuali sui minori ha rivelato gravi carenze nelle chiese e in altre organizzazioni che fornivano servizi ai bambini. La Chiesa Cattolica, la più grande Chiesa in Australia, e il principale fornitore religioso di servizi sanitari, educativi e assistenziali, si è dimostrata essere particolarmente negligente nel modo in cui trattava le denunce di abusi prima del 1996. Vi è, poi, stata una commissione reale sulle banche e sulle grandi istituzioni finanziarie. Anche in questo caso, si sono rivelati

estremamente inaffidabili. In tempi più recenti, commissioni reali sull'assistenza agli anziani e sulla fornitura di servizi ai disabili hanno evidenziato gravi carenze, che hanno eroso ulteriormente la fiducia dell'opinione pubblica nelle istituzioni.

Uno dei risultati di queste commissioni di inchiesta è che la voce delle chiese e quella dei fornitori di servizi sociali si è attenuata sulla pubblica piazza. In passato ci si poteva aspettare che questa voce chiamasse i politici e i principali partiti a rendere conto delle loro carenze, soprattutto quando trascuravano i bisogni e le aspirazioni dei poveri e degli emarginati.

L'avvento dei social media e dei canali di comunicazione, come Facebook e Google, ha aperto molte possibilità per una maggiore comunicazione, ma allo stesso tempo, vi è stato uno svuotamento dei media tradizionali e una concentrazione della proprietà dei media. Tutto ciò ha contribuito a un calo della qualità e dell'ampiezza del giornalismo necessari per tenere informata l'opinione pubblica e per richiamare i politici alle loro responsabilità.

Dal momento che le persone hanno perso fiducia nei principali partiti politici, hanno abbandonato la loro dipendenza dai tradizionali mezzi di comunicazione. Sempre più preferiscono accedere, su internet, a fonti di informazione che la pensano allo stesso modo, come Twitter, Instagram e altri. Anche i cittadini colti che sono impegnati e hanno poco tempo ascoltano i loro podcast preferiti o leggono i loro blog preferiti, che tendono a confermare i loro presupposti, che nel tempo si trasformano in pregiudizi. Questo isolamento tra consumatori che la pensano allo stesso modo può contribuire a una 'politica identitaria' e a un senso di vittimismo.

In Australia il voto è obbligatorio e questa è una cosa buona. I partiti politici non devono spendere grandi risorse per esortare i cittadini a esercitare il loro dovere civico. Ma sempre più spesso, i cittadini si interrogano sull'utilità del voto, soprattutto per i principali partiti politici. Quelli minori hanno sempre un ruolo da giocare nello spostare i parametri del dibattito su questioni che rientrano nella particolare nicchia di quei partiti. È di fondamentale importanza per il futuro della democrazia australiana che i grandi partiti mantengano un certo appeal sull'opinione pubblica, risparmiati dalla corruzione della dipendenza da grandi donatori e del c.d. branch stacking [N.d.T., la creazione di iscritti falsi alle sezioni di partito, allo scopo di influenzare le pre-selezioni e guadagnare potere] da parte di funzionari di partito senza scrupoli.

In passato, i due grandi raggruppamenti politici dell'Australia hanno fornito i presupposti per un sano dibattito, con la base filosofica di un partito che preferiva il lavoro al capitale e la comunità all'individuo, e la base filosofica dell'altro partito che preferiva il capitale al lavoro e l'individuo alla comunità. All'interno di ogni grande partito, vi erano poi correnti o raggruppamenti in grado di discutere le opzioni politiche raggiungendo i necessari compromessi basati sulla concezione filosofica.

Una delle principali sfide per il futuro della democrazia australiana è la salute di questi grandi partiti. Se perderanno il loro appeal nei confronti di nuovi membri e di nuovi elettori, il lavoro del dibattito deliberativo e del compromesso dovrà essere fatto non *all'interno* di partiti con protagonisti che condividono una filosofia politica e valori di base, ma *tra* partiti con

protagonisti che rappresentano interessi piuttosto che valori. La democrazia non avrà futuro se non ci saranno più cittadini pronti a vedere la politica come una vocazione, non come una strada per l'acquisizione di ricchezza, potere e status. In *Fratelli Tutti*, Papa Francesco espone questa sfida:

[...] la politica è più nobile dell'apparire, del *marketing*, di varie forme di *maquillage* mediatico. Tutto ciò non semina altro che divisione, inimicizia e uno scetticismo desolante incapace di appellarsi a un progetto comune. Pensando al futuro, in certi giorni le domande devono essere: "A che scopo? Verso dove sto puntando realmente?". Perché, dopo alcuni anni, riflettendo sul proprio passato, la domanda non sarà: "Quanti mi hanno approvato, quanti mi hanno votato, quanti hanno avuto un'immagine positiva di me?". Le domande, forse dolorose, saranno: "Quanto amore ho messo nel mio lavoro? In che cosa ho fatto progredire il popolo? Che impronta ho lasciato nella vita della società? Quali legami reali ho costruito? Quali forze positive ho liberato? Quanta pace sociale ho seminato? Che cosa ho prodotto nel posto che mi è stato affidato?" (§ 197)

Tra le altre sfide per il futuro della democrazia australiana vi è la legittimità dello stato nazionale, mentre la difficile situazione degli indigeni rimane insufficiente rispetto a tutti gli indicatori sociali disponibili, e non vi è alcun riconoscimento formale degli indigeni nella Costituzione. Essendo l'Australia un paese di migranti fondato sull'esproprio degli indigeni, il paese ha bisogno di una politica in materia di immigrazione che sia trasparente, coerente, ed equilibrata, e che preveda spazi per la migrazione economica, ricongiungimenti familiari e assistenza umanitaria, ivi compresa un'adeguata condivisione degli oneri legati all'accoglienza di rifugiati e richiedenti asilo, alle cui domande viene accordato lo stato di diritto. L'Australia non ha una legge nazionale sui diritti umani né una carta dei diritti nella sua Costituzione. Ma l'Australia è stata fedele nel sottoscrivere tutti i principali strumenti internazionali sui diritti umani, e nel promulgare, poi, una legislazione nazionale appropriata. Il sentimento populista e l'eccezionalismo nazionale, a volte, propendono a sfavore dell'Australia come soggetto internazionale ideale per i diritti umani.

L'Australia, come tutti i paesi, deve garantire che i diritti e le libertà dei cittadini, in particolare dei poveri e degli emarginati, siano protetti dalle interferenze del governo, anche quando, e soprattutto quando, quel governo ha il sostegno del sentimento populista in parlamento. In *Fratelli Tutti*, Papa Francesco dice:

Il disprezzo per i deboli può nascondersi in forme populistiche, che li usano demagogicamente per i loro fini, o in forme liberali al servizio degli interessi economici dei potenti. In entrambi i casi si riscontra la difficoltà a pensare un mondo aperto dove ci sia posto per tutti, che comprenda in sé i più deboli e rispetti le diverse culture. (§ 155)

La pandemia di Covid-19 e la conseguente profonda recessione delle più forti economie del mondo ci ricordano che vi sono sfide per la sopravvivenza e la prosperità umana che non possono essere affrontate efficacemente solo da paesi che procedono da soli. Se all'inizio di

questa pandemia ci fosse stato un livello maggiore di cooperazione internazionale, molto dolore si sarebbe potuto evitare. In *Fratelli Tutti*, Papa Francesco lancia la sfida ripetendo il suo invito a una riforma 'sia dell'Organizzazione delle Nazioni Unite che dell'architettura economica e finanziaria internazionale, affinché si possa dare reale concretezza al concetto di famiglia di Nazioni'. Francesco chiede 'limiti giuridici precisi, per evitare che si tratti di un'autorità cooptata solo da alcuni Paesi e, nello stesso tempo, impedire imposizioni culturali o la riduzione delle libertà essenziali delle nazioni più deboli a causa di differenze ideologiche'. Ripete la visione delle Nazioni Unite 'come lo sviluppo e la promozione della sovranità del diritto, sapendo che la giustizia è requisito indispensabile per realizzare l'ideale della fraternità universale'. (§ 173)

Con la sua consueta praticità e l'uso di immagini semplici, Papa Francesco lancia la sfida per il politico impegnato a sanare la democrazia in un'epoca di autoritarismo e di populismo:

Se qualcuno aiuta un anziano ad attraversare un fiume - e questo è squisita carità -, il politico gli costruisce un ponte, e anche questo è carità. Se qualcuno aiuta un altro dandogli da mangiare, il politico crea per lui un posto di lavoro, ed esercita una forma altissima di carità che nobilita la sua azione politica. (§ 186)

Anche quelli di noi che vivono nelle 'democrazie piene' di maggior successo hanno bisogno di politici che vedano come loro vocazione la costruzione di quei ponti e la creazione di quei posti di lavoro per tutti all'interno della comunità, in modo tale che i cittadini possano vedere il beneficio della partecipazione politica, l'obbligo di sfidare governi autoritari e la necessità di evitare il populismo che alla fine mette a rischio la dignità e i diritti anche di chi fa parte della maggioranza.

Originale inglese
Traduzione Filippo Duranti



Crisi di democrazia - Errori di percorso nel Myanmar

Girish Santiago, SJ

Professore al St. Luke's College (SLC), Kachin, Myanmar

Il Myanmar (ex Birmania), noto per la sua vitalità già dal soprannome di *Paese d'Oro*, ottenuto grazie alla sua antica tradizione buddista e l'abbondanza di risorse naturali, era un tempo la nazione più ricca del Sud-est asiatico. Sotto il profilo culturale vanta un passato variegato, con otto gruppi etnici principali e 135 gruppi etnici indigeni. Per come appare oggi agli occhi del mondo, è un paese sconvolto, tanto da meritarsi l'appellativo di 'paese in fiamme'!

Uno sguardo al contesto

In questo contesto, sono evidenti tutte le incongruità che lo connotano. Pur vantando un patrimonio naturale immenso ed essendo uno dei paesi più ricchi di risorse minerarie del Sud-est asiatico, ufficialmente è considerato il più sottosviluppato della regione.¹ A un paese che segue l'armoniosa tradizione buddista theravada si imputano, però, un estremismo religioso e un atteggiamento violento da parte dei monaci.² Un paese permeato di un buddismo pacifista notoriamente fondato sui Ngapha Theela o Cinque precetti morali, che esigono la "non-violenza persino nei pensieri", è accusato di crimini contro l'umanità per il trattamento riservato ai Rohingya.³ Daw Aung San Suu Kyi, un tempo mitizzata come icona democratica, oltre ad essere stata insignita del Premio Nobel per la Pace, ha scioccato i suoi ammiratori occidentali difendendo presso la Corte internazionale di giustizia⁴ l'esercito che l'aveva costretta agli arresti domiciliari per la sua lunga lotta in favore della democrazia.

La massima incongruità è quella che vede la leader più popolare, eletta attraverso una consultazione elettorale libera e giusta, vedersi negata ogni partecipazione ufficiale al governo del Paese. Una lacuna democratica che risiede nella Costituzione.⁵ Nonostante l'imponente esito elettorale raggiunto, la National League for Democracy guidata da Daw Aung San Suu Kyi è stata costretta a dividere il potere con la compagine militare antidemocratica. La storia

¹ <https://www.un.org/development/desa/dpad/least-developed-country-category-myanmar.html>

² <https://www.tandfonline.com/doi/abs/10.1080/13537113.2017.1344764?journalCode=fnep20>

³ <https://www.aljazeera.com/news/2019/11/icc-approves-probe-myanmar-alleged-crimes-rohingya-191114162419921.html>

⁴ <https://www.nytimes.com/2019/12/10/world/asia/aung-san-suu-kyi-myanmar-genocide-hague.html>

⁵ <https://www.aseanconomist.com/myanmars-democratic-deficit/>

della democrazia birmana è connotata da ripetuti insuccessi. Negli ultimi settant'anni sono falliti almeno tre tentativi di instaurare un regime democratico. L'attuale governo è stato eletto con ampio suffragio popolare.

Le speranze che il Myanmar potesse uscire dai tempi bui della collusione piena di odio tra élite religiose e militari sono morte quando il mondo ha assistito con orrore all'espulsione forzata di quasi 700.000 musulmani rohingya⁶. L'Alto Commissariato delle NU per i Diritti umani lo ha definito "Un caso da manuale di pulizia etnica"⁷. È stato scioccante vedere Daw Aung San Suu Kyi, un tempo venerata in Occidente come icona democratica e leader democraticamente eletta del Myanmar, difendere presso la Corte internazionale di giustizia i militari che avevano sovvertito la democrazia per decenni e addirittura annullato la sua elezione. Il fatto è stato definito dal New York Times "la metamorfosi di una leader dell'opposizione reclusa in una apologeta di alcune delle peggiori violazioni dei diritti umani di questo secolo"⁸. Al Myanmar si imputa di negare i diritti umani anche ora sotto il governo civile eletto, e si definisce l'attuale regime di governance militare e civile "Il duplice fronte dell'autoritarismo del Myanmar"⁹. L'esercito, che detiene un potere enorme, si rifiuta di cedere il proprio ruolo, occupa il 25 per cento dei seggi in parlamento e ha il controllo su molti ministeri importanti. I suoi persistenti interessi nell'industria estrattiva e nell'economia del paese sono ampiamente documentati sia da testimonianze globali che da Amnesty International¹⁰.

Perdita di democrazia e avvento di un governo diviso

Osservando il mondo in un'ottica globale ci rendiamo conto che l'insorgere di un populismo di stampo nazionalistico indebolisce ovunque la democrazia. Le democrazie si trasformano così in democrazie illiberali, dando prova che quello che i regimi totalitari non possono fare, possono farlo le democrazie di stampo autoritario. Il Myanmar è stato governato per quasi sessant'anni da un regime totalitario sotto il controllo di una giunta militare. I militari hanno stilato una Costituzione e indetto un referendum proprio quando il paese era alle prese con una grave calamità naturale, che non aveva consentito al governo civile eletto di porre rimedio all'ingiustizia costituzionale insita nel sistema.¹¹ Per due volte i militari hanno ostacolato iniziative democratiche, e il governo civile è ben attento a non cadere nuovamente nella trappola di una giunta militare. I vertici militari hanno sempre visto la democrazia come espressione del concetto poco chiaro di "democrazia disciplinata", una democrazia

⁶ <https://www.bbc.com/news/world-asia-41566561>

⁷ <https://news.un.org/en/story/2017/09/564622-un-human-rights-chief-points-textbook-example-ethnic-cleansing-myanmar>

⁸ <https://www.nytimes.com/2019/12/10/world/asia/aung-san-suu-kyi-myanmar-genocide-hague.html>

⁹ <https://international.thenewslens.com/article/124810>, Khin Zaw Win, *The Dual fronts of Myanmar's authoritarianism*. 17 Sep 2019

¹⁰ <https://www.amnesty.org/en/documents/asa16/2969/2020/en/>

¹¹ Myanmar, i militari bloccano le riforme costituzionali, <https://www.economist.com/asia/2020/03/12/myanmars-army-blocks-constitutional-reforms>

incrementale. La Costituzione imposta dai militari si fonda su due principi chiaramente non negoziabili:

- il mantenimento di condizioni di stabilità, sovranità, e integrità territoriale: in altri termini, nessuna concessione "pericolosa" alle minoranze;
- il mantenimento del ruolo della compagine militare nella governance del paese come forma di controllo su una presunta incompetenza della componente civile, e a tutela dei propri interessi istituzionali.¹²

Siamo di fronte a una democrazia disciplinata frutto di controversie. Il primo governo civile era guidato da un ex-generale che aveva cambiato casacca per poter diventare il primo presidente, mentre il leader della compagine civile era esperto in tutti gli aspetti tecnici del caso. Nel 2015 si sono tenute elezioni regolari che hanno portato Daw Aung San Suu Kyi al potere, senza peraltro riconoscimento ufficiale. La Costituzione intendeva impedire una "**insita disfunzionalità dello Stato**"¹³, che di fatto lasciava invece il Myanmar in mano a un governo diviso – nominalmente democratico e guidato da civili, ma in effetti con i militari saldamente inseriti nella politica, nella governance e nell'economia del paese.

Daw Aung San Suu Kyi, di fatto leader civile della nazione, è venerata da gran parte della popolazione del Myanmar per la sua ammirevole battaglia per la democrazia. Molti ritengono che stia svolgendo un ruolo di bilanciamento per impedire che il Myanmar finisca nuovamente sotto un governo autoritario. I militari che hanno guidato questo paese con pugno di ferro per quasi un sessantennio avevano usurpato il potere per ben due volte a leader eletti democraticamente. Era legittimo quindi temere che, qualora il governo eletto democraticamente avesse messo in discussione l'autorità dei militari, questi avrebbero ribaltato il processo di democratizzazione.¹⁴

Ma la Storia è una giudice inesorabile e non tace. I fatti di Rakhine hanno sollevato interrogativi inquietanti sulla sua credibilità in fatto di democrazia e diritti umani. Alla soglia della sua rielezione ci si chiede se sia effettivamente capace di rappresentare la popolazione del Myanmar nella sua interezza.

Una storia lacerata - Necessità di riconciliazione e risanamento

La storia del paese è una storia lacerata. Nella lotta per la decolonizzazione, il Giappone fascista ha avuto un ruolo di primo piano. Durante la Seconda Guerra Mondiale, il Myanmar è stato il teatro di guerra orientale. Poco dopo la raggiunta indipendenza sono stati assassinati i principali eroi della libertà. Il primo governo civile così indebolito si è trovato a dover fronteggiare un'intensa aggressione armata, mossagli contro da gruppi etnici e militari. Incapace di contenere l'insurrezione, ha ceduto il potere alle forze militari. In seguito, i militari si sono rifiutati di riconoscere il governo eletto per ben due volte nella sua storia. Da circa

¹² <https://teacircleoxford.com/2015/12/08/myanmar-still-a-disciplined-democracy/>

¹³ <https://teacircleoxford.com/2015/12/08/myanmar-still-a-disciplined-democracy/>

¹⁴ <https://foreignpolicy.com/2020/01/16/myanmar-democracy-rohingya/>

sessant'anni il paese è in conflitto con alcuni gruppi etnici, e innumerevoli sono i rifugiati e gli sfollati interni. La dittatura militare che per sessant'anni ha governato con pugno di ferro e secondo una bizzarra filosofia, la Via birmana al socialismo, ha di fatto impoverito tutti.

La democrazia si è presentata come un sogno, ma nell'ultimo decennio ha avuto un andamento non sempre lineare. La minaccia di un nazionalismo uniforme e di un estremismo religioso è concreta e ha portato alla scandalosa espulsione dei Rohingya. L'ascesa di un populismo in chiave nazionalistica, spalleggiata dai social media, fa temere che il Myanmar possa aver aperto la strada a una democrazia senza diritti.¹⁵

L'indebolimento della democrazia nel Myanmar è causato da una serie di processi:

1. *Nazionalismo esclusivista etnocentrico - conflitto tra nazionalismo complementare e nazionalismo competitivo.*
2. *Complesso di inferiorità della comunità maggioritaria.*
3. *Islamofobia globale.*
4. *Crescente estremismo religioso e violenza da parte dell'élite religiosa.*
5. *Globalizzazione e ricerca di capri espiatori.*
6. *Pressioni del bacino elettorale maggioritario nelle elezioni democratiche.*

Scatenato dal timore della globalizzazione e di uno sforzo democratico, "Il nazionalismo autocratico sta vivendo il suo anno d'oro".¹⁶ Come spiegare questa impennata?

I politologi come Marc Helbling¹⁷ descrivono un quadro in cui si inseriscono nazionalismo e democrazia. Secondo la teoria postulata, nazionalismo e democrazia non si escludono a vicenda. L'approccio è duplice: uno che vede la complementarietà del nazionalismo che rafforza la democrazia; all'altro estremo dello spettro politico si configurano nazionalismo e democrazia in costante conflitto. Purtroppo il Myanmar ha assunto gli aspetti più negativi del confronto. La sua è una società multiculturale, multi-etnica. Anziché adottare un'identità integrante, inclusiva, eterogenea di dimensione nazionale, le élite di potere hanno inglobato nella Costituzione, da loro imposta al paese, un principio di discriminazione, che vede come scontato che l'evoluzione di una "omogeneità culturale" sia di vitale importanza per una democrazia liberale. Il Myanmar però è un coacervo di nazioni e nazionalismi. E questo spiega i conflitti cronici e la violenta resistenza di numerosi gruppi etnici ad accettare il discorso maggioritario di un'omogeneità culturale.

Nel 1960, l'élite di potere del Myanmar ha trasformato la natura della Birmania attraverso un processo di birmanizzazione che intendeva assimilare violentemente le comunità etniche nella

¹⁵ <https://foreignpolicy.com/2020/01/16/myanmar-democracy-rohingya/>

¹⁶ <https://www.justsecurity.org/62231/2019-global-march-authoritarianism-turn-stampede-slog/>

¹⁷ Helbling, Marc. (2009). Nationalism and Democracy: Competing or Complementary Logics? *Living Reviews in Democracy*. Center for Comparative and International Studies, ETH Zurich and University of Zurich, 2009. https://ethz.ch/content/dam/ethz/special-interest/gess/cis/cis-dam/CIS_DAM_2015/WorkingPapers/Living_Reviews_Democracy/Helbling_updated.pdf

comunità maggioritaria (birmana), nella religione maggioritaria (Buddismo), e nella lingua della maggioranza (il birmano).

Ostacoli e difficoltà del futuro

La birmanizzazione è stata la strategia fondativa delle élite di potere e religiose. Il gruppo estremista emergente - Ma Pa Tha (Razza, Lingua e Religione) - propugna con forza una nazione fondata sull'omogeneizzazione e sull'assimilazione.¹⁸

Il Buddismo theravada è una religione gentile e armoniosa, i cui numerosissimi monaci danno testimonianza di una vita compassionevole. È però nato un gruppo marginale che va attizzando il fuoco fondamentalista con narrazioni di odio nei confronti delle minoranze. Il ruolo del nazionalismo buddista nel Priyanka e Myanmar, con la sua retorica islamofoba, ha scioccato il mondo. La politicizzazione della religione si è dimostrata una vera disgrazia tanto per l'Asia meridionale quanto per il Sud-est asiatico, e minaccia società come quella del Myanmar.¹⁹

L'allarmante prospettiva che la religione possa essere usata come strumento per indebolire la democrazia trova le sue radici nella globalizzazione e nell'islamofobia mondiale. Il conflitto che contrappone i paesi occidentali all'Islam torna utile agli autocrati mascherati da protettori della civiltà occidentale, ma è un argomento che ha autorizzato gli autocrati a scatenare un attacco anti-musulmano. I fondamentalisti religiosi vanno a braccetto con gli autocrati di potere, sia in India sia nel Myanmar, nell'infierire sugli innocenti musulmani. Quello che è successo ai musulmani rohingya lo si deve all'influenza dell'islamofobia che pervade il mondo. Gli estremisti religiosi hanno messo a punto una perfetta narrazione di vittimismo, che insiste sul complesso di inferiorità della comunità maggioritaria, mentre i fondamentalisti indù dell'India alzano lo spauracchio dell'alleanza islamica internazionale. Un discorso analogo è fatto proprio dai fanatici religiosi dello Sri Lanka e del Myanmar nei confronti delle medesime minoranze.

La globalizzazione e i suoi oppositori, nella definizione del premio Nobel Joseph Stiglitz, hanno portato enormi ricchezze nelle mani di pochi. La tensione ontologica determinata da una globalizzazione iniqua ha lasciato miliardi di persone sulla strada. La marea crescente non ha sospinto tutte le navi.

Il Myanmar ha affrontato la situazione in maniera diversa. Risorse provenienti da paesi che ne sono ricchi sono state saccheggiate da un sistema clientelare che di fatto governava questo paese. Il Myanmar è estremamente povero, con quasi il 40 per cento della popolazione che vive in condizioni di povertà. Nello stato del Rakhine, da cui sono stati espulsi i Rohingya musulmani, il livello di povertà è attestato intorno al 60 per cento, accentuando la tensione

¹⁸ <https://teacircleoxford.com/2019/12/02/is-this-the-end-of-ma-ba-tha/> Is this the end of Ma Ba Tha? by Matthewjwalton.

¹⁹ A comparative study of Buddhist nationalistic movements in Myanmar and Sri Lanka: A case study on the 969 movement in Myanmar and the Bodu Bala Sena in Sri Lanka Yifan Zhang Graduate School, Chulalongkorn University.

ontologica collettiva. Uno dei paesi più ricchi del mondo quanto a risorse minerarie, conta una popolazione tra le più povere del mondo. Dopo sessant'anni di regime totalitario, sono ancora milioni i lavoratori migranti nei paesi limitrofi. È una situazione piena di crescenti tensioni che vanno necessariamente scaricate. Come ha fatto presente il sociologo Appadurai, "Le minoranze sono il luogo migliore su cui spostare le tensioni che molti stati hanno verso le proprie minoranze o marginalità (reali o immaginarie) in un mondo connotato da una manciata di mega-stati, instabilità dei flussi economici, e sovranità compromesse".²⁰ Come altrove, sono i musulmani e altre minoranze a riempire questo spazio.²¹

Necessità di una struttura di governance globale

Un governante autocratico qual è Donald Trump ha scatenato una "guerra tra globalisti e nazionalisti". Una guerra acerrima che ha portato al ritiro da trattati come quello della Conferenza sul clima di Parigi e dall'OMS. La sistematica erosione della sovranità economica insita nel quadro della globalizzazione ha asservito paesi come il Myanmar a superpotenze come la Cina. Il mandato etico delle attuali istituzioni globali come le Nazioni Unite è intaccato dalla colonizzazione delle superpotenze, che rende necessari nuovi dispositivi di governance fondati sulla rappresentatività e la partecipazione delle popolazioni. Con la sua instancabile campagna in difesa della giustizia economica e ambientale, di scambi commerciali equi, e dei diritti dei migranti, Papa Francesco è diventato il guardiano della coscienza globale. La Chiesa cattolica è giunta a un punto congiunturale critico della Storia inducendo tutte le forze religiose e non religiose a creare nuove istituzioni globali di Giustizia.

Le tecnologie dell'informazione hanno creato un nuovo mondo virtuale senza confini, popolato di cosiddetti 'netizens', i cittadini della Rete. Non siamo responsabili soltanto dei nostri cittadini, ma anche di tutti quelli con cui comunichiamo.

La globalizzazione aveva intessuto le tensioni ontologiche nelle vecchie culture. I paesi buddisti culturalmente ricchi percepiscono la globalizzazione come grande minaccia all'identità. In un'era di globalizzazione che "ha eroso rapporti consolidati tra territorio e identità, una maggioranza minacciata può diventare rapace, suscitando il timore che un gruppo minoritario possa impadronirsi del paese togliendolo alla maggioranza demografica"²². È accaduto nel Myanmar e nello Sri Lanka.

L'attuale crisi offre una grande opportunità. Una nuova cittadinanza globale fondata non su cultura o territorio, ma su valori condivisi di giustizia, assicurerà un futuro economico e ambientale sostenibile.

²⁰ Appadurai, Arjun. (2006). *Fear of Small Numbers: An Essay on the Geography of Anger*. Durham: Duke University Press.

²¹ East Asia Forum. (November 4, 2015). "Are Myanmar's Monks Hindering Democratization?" <http://www.eastasiaforum.org/2015/11/04/aremyanmars-monks-hindering-democratisation>

²² <https://yaleglobal.yale.edu/content/globalization-and-threat-democracy>

Il ruolo della Chiesa e della Compagnia di Gesù

È bene ricordare che la Chiesa è stata una delle prime organizzazioni globali, e i gesuiti sono stati in prima linea in questo processo. Si sono scoperti nuovi mondi, si sono aperte nuove vie agli scambi commerciali. La Chiesa è stata quindi anche una delle prime società globali fondata sulla condivisione di valori. Non la si può considerare un territorio sconosciuto, inesplorato. Nelle parole di Papa Francesco, il Covid-19 ci ha insegnato che "siamo tutti sulla stessa barca"²³ e affrontiamo tutti la stessa burrasca. Un virus invisibile è diventato il nemico invisibile dell'umanità intera. Cadono confini, e superpotenze sono messe in ginocchio. Dal Vaticano continua a diffondersi il messaggio morale della Chiesa che dà voce a chi è escluso dalla società. Sotto la guida del Papa, la Chiesa è tenuta ad animare la comunità mondiale.

Le democrazie illiberali mettono gravemente a rischio la dignità e la solidarietà umana. E il fondamentalismo religioso è diventato strumento politico. In numerosi paesi, il discorso maggioritario insiste su una strategia che propugna la strategia della banca dei voti.

Con il collasso della sinistra, in molti paesi è messa a silenzio la voce dei poveri. Come gesuiti, uomini e donne della Chiesa, dobbiamo ritornare ai poveri. Autocrati ed estremisti hanno perfezionato narrative di odio, conquistandosi un posto centrale nello scenario. Sconcerta il fatto che in quest'era digitale, si ripetano storie per consolidare l'odio, non per seminare amore e giustizia. Quella di riparlare di chi è vulnerabile è l'arte insegnata da Gesù – come lui stesso ha fatto con la donna samaritana e con Zaccheo. I gesuiti hanno bisogno di narrative, di storie, e di sognare un nuovo ordine mondiale in cui "non ci saranno più lagrime". I gesuiti hanno sempre raccontato le storie di quanti popolano questo mondo, arricchendo così le culture e riaffermando una comune umanità. L'ascesa e l'arroganza di mostri nazionalistici e fanatici religiosi rappresenta il fallimento del pensiero liberale, spesso intrappolato in cliché ripetuti alla nausea, che ne fa dei tecnocrati.

Ciò che serve con urgenza ai gesuiti e a quanti sono interessati al rafforzamento della democrazia e della giustizia è imparare un nuovo linguaggio narrativo.²⁴ Si è persa in noi e nei progressisti l'arte del narrare. Come fa notare in maniera pungente Krizna Gomez:

Il motivo per cui organismi come l'Unione Europea, e persino attivisti per i diritti umani, stanno faticando nel rispondere agli attacchi populistici è dato dal fatto che sono diventati tecnocrati: sono lontani dalle comunità, si esprimono in un gergo incomprensibile ad altri, e portano avanti politiche spesso decise in ambiti perlopiù inaccessibili.

Si tratta dello straniamento dalla lingua di strada, il problema più arduo da risolvere. Il ritorno al linguaggio del popolo e la narrazione di storie di speranza salveranno la democrazia e

²³ <https://religionnews.com/2020/03/27/pope-francis-only-together-we-can-do-this-during-extraordinary-indulgence-ceremony/>

²⁴ <https://www.opendemocracy.net/en/frontline-insights/why-do-progressive-movements-struggle-answer-populists-because-they-are-technocrats/>

assicureranno un futuro di giustizia. Sogniamo, quindi, per il Myanmar un domani di democrazia fondata sulla giustizia!

Originale *inglese*
Traduzione Simonetta Russo



Affrontare la fame per proteggere la democrazia

Pat Falguera, SJ

Assistente provinciale per l'Apostolato Sociale, Filippine

Introduzione

In una lettera pastorale datata 16 luglio 2020, la Conferenza dei Vescovi Cattolici delle Filippine (CBCP) ha dichiarato il proprio sostegno alla Federazione delle Conferenze Episcopali Asiatiche (FABC) per l'invito alla preghiera lanciato da quest'ultima. Ma quando gli esperti hanno iniziato a reagire alla lettera, molti hanno cominciato a chiedersi: "Ma una preghiera per cosa? E una preghiera per chi?"

A un esame più attento, si trattava di una preghiera a sostegno della popolazione di Hong Kong che stava lottando per le libertà fondamentali e i diritti umani. Tutto ciò nel contesto della firma, da parte del legislatore di Hong Kong, della nuova legge sulla sicurezza nazionale. Molti cittadini pro-democrazia di Hong Kong – tra i quali spicca l'imprenditore Jimmy Lai – temevano che questa legge avrebbe ridotto le loro libertà democratiche. S.E. monsignor Pablo "Ambo" David, presidente ad interim della Conferenza Episcopale Filippina e principale estensore della lettera ha fatto eco a questo sentimento. Il vescovo ha evidenziato delle analogie tra la situazione delle Filippine e quella di Hong Kong: "Vede, recentemente, anche il Congresso delle Filippine ha firmato la legge anti-terrorismo del 2020". Monsignor Ambo ha preso spunto da qui per fare un'analogia con la proverbiale rana¹ in riferimento all'indebolimento delle istituzioni democratiche in corso nelle Filippine negli ultimi due anni.

Il vescovo Ambo ha, poi, ribadito con forza che coloro che operano nel servizio pubblico – riferendosi a funzionari dei rami esecutivo, giudiziario e legislativo del governo – costituiscono la chiave fondamentale per avere un sistema democratico stabile e funzionale. Guardando al futuro, l'intento apparente dietro l'invito alla preghiera della Conferenza Episcopale delle Filippine era volto a una continua conversione, sia dello stato, sia della sua cittadinanza, di cui, ammettiamolo, la Chiesa Cattolica fa parte. La domanda da porsi era allora: una conversione a cosa? Sebbene la lettera della Conferenza Episcopale Filippina fosse

¹ Come citato direttamente dalla lettera pastorale della Conferenza dei Vescovi Cattolici delle Filippine, "Sebbene una parvenza di democrazia sia ancora in vigore e le nostre istituzioni democratiche continuino in qualche modo a funzionare, siamo già come la proverbiale rana che nuota in una pentola d'acqua a lenta ebollizione". (<https://cbcnews.net/cbcnews/a-pastoral-letter-and-a-call-to-prayer/>)

esplicita nella sua richiesta orientata al bene comune, è stata accolta in modo diverso, a vari livelli, da coloro che erano a favore, e da coloro che erano contrari al presidente in carica delle Filippine, Rodrigo Duterte.

Coloro che erano a favore dell'attuale amministrazione sostenevano che il bene comune venisse usato dalla Chiesa per aggirare la problematica della separazione tra la chiesa e lo stato; mentre coloro che erano contrari ribattevano che il bene comune fornisse il fondamento di uno spazio democratico e sicuro che rendeva possibile il dibattito/dialogo per esprimere, in primo luogo, la propria voce. Molti attori chiave della Chiesa Cattolica – per lo più leader religiosi e laici attivi nelle sue istituzioni educative – si sono, quindi, mobilitati a favore di questo invito alla conversione in sostegno delle istituzioni democratiche. Dato che il patriottismo – vale a dire, un profondo amore per il proprio paese – non è e non dovrebbe essere monopolio solo dello stato, o dei suoi cittadini, questo è diventato un problema fortemente divisivo ed evidente per lo più nelle linee di battaglia tracciate sui social media. Troll ed Elfi – a seconda di chi sosteneva chi e cosa – hanno attaccato l'altra parte con tale veleno e rabbia che, persi in questo dibattito al vetriolo, è stata una narrazione piuttosto inquietante: durante questo tempo di pandemia, un terzo della popolazione del paese stava soffrendo la fame². Guardando al passato del paese, questo è stato un costante ritornello e un dibattito di storici ed economisti su come il tipo di governo abbia avuto un impatto sull'alleviamento o sulla riduzione della povertà sulla sua popolazione.

Sono proprio questa fame e questa storia che mi hanno portato a riflettere su ciò che percepisco come le due principali minacce a un'autentica democrazia nel contesto delle Filippine: l'autoritarismo e la povertà. A loro volta, queste minacce sono aggravate da ciò che percepisco come due diversi tipi di fame: *la fame da ascoltare* e *la fame da sfamare*. Anche se all'inizio possono non sembrare legate tra loro, mi piacerebbe credere che l'incapacità di affrontare l'una aggravi l'altra. Andando al di là del dibattito su quale fame affrontare per prima, vorrei usare il discorso dell'approccio basato sul diritto (RBA) come lente al fine di proporre e raccomandare il ruolo della Chiesa Cattolica come titolare di doveri in materia di diritti economici e civili. Applicato alla situazione delle Filippine – e come evidenziato in questo tempo di pandemia di Covid-19 – vorrei credere che tale ruolo nell'affrontare questi due tipi di 'fame' possa aiutare a proteggere la democrazia filippina contro la doppia minaccia rappresentata da un autoritarismo strisciante e da una crescente povertà.

La Chiesa Cattolica e l'approccio basato sul diritto (RBA)

Per collocare la Chiesa Cattolica all'interno del discorso sull'approccio basato sul diritto è necessario porre l'accento sulla sua storia a difesa dei diritti umani. Ma prima di procedere in tal senso, forse un breve excursus storico di come è emerso il discorso sull'approccio basato sul diritto, in generale, e sui diritti umani, in particolare, può aiutare a contestualizzarlo.

² In un'indagine condotta dalle Social Weather Stations (SWS), la fame nelle Filippine ha registrato un nuovo picco record, colpendo il 30,7% delle famiglie del paese. (<https://www.sws.org.ph/swsmain/artclispage/?artcsyscode=ART-20200927135430>)

Le origini del concetto di diritti umani possono essere fatte risalire a due rivoluzioni per i diritti umani³. La Dichiarazione Universale dei Diritti Umani (UDHR) risalente al 1948 è stata in realtà solo la seconda rivoluzione sui diritti umani nella storia dopo la Dichiarazione di Indipendenza americana del 1776 e la Dichiarazione [Francese] dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino del 1789. In entrambe le rivoluzioni precedenti, il concetto di 'diritti' è stato visto come intrecciato con il concetto di 'contratto sociale'. Così come la prima rivoluzione sui diritti umani ha ribaltato il contratto sociale tra i "diritti" dei governanti e i "doveri" dei sudditi, anche la seconda rivoluzione sui diritti umani ha evidenziato il contratto sociale tra i "diritti" dei richiedenti e i "doveri" dei soggetti preposti a soddisfare quelle richieste. È interessante notare come, durante la rivoluzione francese, la chiesa venisse percepita dalla parte della classe dirigente, perché, a quel tempo, le linee di confine nelle relazioni tra la chiesa e lo stato apparivano sfocate. Tutto ciò ha portato alla graduale 'scristianizzazione' dell'Europa Occidentale, che ha avuto i suoi effetti prolungati - nel bene e nel male - nella percezione che la Chiesa Cattolica Romana ha ancora oggi.

Il concetto di approccio basato sul diritto è emerso formalmente nell'era post-comunista degli anni novanta del secolo scorso in conseguenza del costante nesso tra good governance, contratto sociale e diritti umani. Le posizioni ideologiche contrastanti del comunismo e della democrazia liberale occidentale avevano enfatizzato diritti diversi e, quindi, apparentemente separato i diritti contemplati nella Dichiarazione Universale dei Diritti Umani. La fine della guerra fredda, tuttavia, ha riunito i diritti che venivano sostenuti, rispettivamente, dai paesi occidentali liberaldemocratici (diritti civili e politici) e dal blocco orientale dei paesi socialisti comunisti (diritti economici, sociali e culturali).

Questa integrazione dei diritti e del contratto sociale è stata sottolineata in particolare negli anni novanta, quando i nuovi paesi emergenti dai regimi autoritari hanno usato i loro diritti civili e politici per rivendicare i loro diritti economici e culturali. È interessante notare come la proliferazione di molte organizzazioni non governative e di molte organizzazioni della società civile dopo l'esperienza filippina della rivoluzione pacifica per il potere popolare (EDSA) del 1986 sembri attestarlo. Ma è emersa anche una critica secondo cui il fallimento dei governi filippini post EDSA nel colmare il divario tra democrazia materiale (diritti economici) e democrazia formale (diritti politici), soprattutto tra la sua maggioranza povera, abbia alla fine portato alla situazione cui, oggi, si trova a dover far fronte. In parole povere, le conquiste derivanti dal ripristino della democrazia dopo la rivoluzione EDSA non si sono tradotte neanche in una riduzione della povertà; perché il ripristino del regime democratico non ha portato benefici alla maggioranza dei poveri. Il che pone di nuovo una domanda interiore per la Chiesa nelle Filippine: dove si è schierata la Chiesa Cattolica in una democrazia di questo tipo?

³ Nel loro libro, "Reinventing Development: Translating Rights Based Approaches from Theory into Practice" (2005), Paul Gready e Jonathan Ensor sostengono che non solo i diritti umani stanno reinventando lo sviluppo, ma che anche lo sviluppo sta reinventando i diritti umani.

Come strada da percorrere, forse la Chiesa nelle Filippine può imparare dalla storia della Chiesa nella sua difesa dei diritti umani. In effetti, uno stretto rapporto tra la chiesa⁴ e i poveri è stato evidenziato nella teologia della liberazione risalente agli anni settanta dello scorso secolo che l'ha vista lottare per i 'diritti' dei poveri. La chiesa ha confermato questo rapporto quando si è allineata alla Dichiarazione Universale dei Diritti Umani delle Nazioni Unite. Nel farlo, la chiesa sembra essersi dichiarata titolare di doveri⁵ anche in relazione a questi diritti.

Tradizionalmente, la chiesa aveva affrontato i bisogni dei poveri dalla prospettiva della carità e della moralità. Ma questo paradigma si era spostato dall'inquadrare tali 'bisogni' come 'diritti', e in qualche modo aveva assunto anche la narrazione di titolare di doveri in relazione a tali diritti⁶. Ma nel corso degli anni, tali idee hanno continuato a mettere alla prova la realtà. Ad esempio, avendo avviato programmi di alimentazione per bambini poveri malnutriti, può la chiesa essere, in realtà, obbligata al di là della moralità, ed essere tenuta ad affrontare la richiesta dei genitori di tali bambini di esprimere la propria voce nella lotta per i diritti civili, per esempio? Applicato in concreto, fino a che punto la chiesa può effettivamente tracciare la linea di confine tra diventare titolare di doveri in relazione al diritto economico al cibo e a un riparo sicuro per le comunità povere urbane e diventare titolare di doveri in relazione al diritto politico di votare e di criticare il governo?

La Chiesa cattolica come titolare di doveri in democrazia

Alla luce di questa problematica, vorrei, tuttavia, fare due precisazioni in merito ai ruoli e alle responsabilità concernenti la chiesa che diventa titolare di doveri nel suo tentativo di proteggere la democrazia in generale, e nella sua relazione con i poveri in particolare. A loro volta, queste precisazioni possono servire anche come limiti e parametri della mia riflessione.

In primo luogo, sebbene raramente menzionata in modo specifico nel discorso sullo sviluppo, la chiesa sembra aver giocato un ruolo influente nella vita dei poveri, soprattutto in alcuni paesi del sud del mondo. Diversi documenti ecclesiastici⁷ hanno tentato continuamente di definire questo ruolo nel contesto della separazione tra chiesa e stato ma rimane una tensione, sia all'interno, sia all'esterno della chiesa nell'ambito dei rapporti di potere. Questo era stato l'unico caso nelle Filippine, per esempio, durante il periodo post-autoritarismo di ripristino

⁴ Qui definisco la chiesa come una "comunità di persone, i credenti e gli aderenti a una specifica religione, e l'organizzazione che hanno formato tra di loro, che comprende i leader e i membri, la loro struttura, e il sistema di operazioni", come citato da Ma. Lourdes Genato-Rebullida, 2006. "Religion, Church, and Politics in the Philippines" in T. Encarnacion Tadem e N. Miranda, eds., *Philippine Politics and Governance*. Quezon City: Department of Political Science, p. 65

⁵ Mikkelsen, Britha (2005). "A Rights-based Approach to Development" in *Methods for Development Work and Research: A New Guide for Practitioners*. London: Sage, pp.199-216. Secondo Mikkelsen, vi sono tre gruppi di agenti riconosciuti dalle norme in materia di diritti umani: titolari di diritti, titolari di doveri e altri attori.

⁶ Pontifical Commission on Justice and Peace. (1975). "Assessment of Historical Developments and Current Standpoints" in *The Church and Human Rights*. Città del Vaticano: Pontificia Commissione *Justitia et Pax*, pp. 22-27.

⁷ Con il termine documenti ecclesiastici intendo fare riferimento a encicliche papali, lettere pastorali, e altri documenti attribuiti alla Chiesa Cattolica Romana.

della democrazia del paese⁸. La tensione si avverte, in particolare, quando la chiesa diventa un attore politico e si trova a dover affrontare le ideologie politiche⁹. Alla luce di questa tensione, si è discusso di collocare la chiesa in rapporto alla società civile¹⁰. Certamente vi è ancora la necessità di continuare a chiarire il ruolo della chiesa nella configurazione dei rapporti tra stato, società civile e poveri.

In secondo luogo, a causa dell'ambiguità di questo ruolo, come modo di procedere, è necessario guardare al di là di tali ruoli e concentrarsi, invece, sul chiarire le responsabilità degli attori chiave (lo stato, la società civile e la chiesa), quali titolari di doveri. L'articolazione e la definizione delle responsabilità di tali soggetti possono rispondere ad aspettative inesprese da parte di coloro che rivendicano dei diritti. L'opportunità di un conflitto cooperativo sia tra gli stessi titolari di doveri, sia nei loro rapporti con i ricorrenti sembra quindi aumentare quando le responsabilità sono chiarite. Tutto ciò è particolarmente utile nei casi in cui i poveri, quali titolari di diritti, non hanno nessuna voce nel processo.

Conclusione

Dopo aver chiarito il suo possibile ruolo e le responsabilità quale titolare di doveri, mi piacerebbe pensare alla Chiesa Cattolica come a un possibile attore chiave nella protezione della democrazia contro le minacce dell'autoritarismo e della povertà. Questa narrazione rimane, tuttavia, aperta nelle Filippine.

Tutto ciò diventa sempre più complesso soprattutto nella comprensione dei 'diritti' e dei 'doveri' quando entra in gioco la cultura. Questo perché, in un contesto democratico, sembra che le Filippine si schierino più al fianco di una cultura orientale che di una cultura occidentale. Sebbene i diritti individuali e i doveri deontologici siano più evidenti in una cultura occidentale, i filippini, in generale, sembrano relazionarsi maggiormente con il concetto di diritti comunitari e di doveri 'confuciani'.

Con tale consapevolezza, tuttavia, vorrei considerare questo come un vantaggio perché, forse, la Chiesa Cattolica Filippina può aiutare a definire e a difendere meglio il suo ruolo di protezione della democrazia. Provenendo da siffatta comprensione del suo ruolo, il principio democratico di inclusività può quindi essere meglio applicato e adattato alla democrazia filippina. Questo è quando il 'diritto di essere ascoltati' e il 'diritto di essere nutriti' diventano responsabilità della comunità, piuttosto che dell'individuo. Tutto ciò è stato sottolineato nelle Filippine soprattutto in questo periodo di pandemia quando le istituzioni sono state trattate individualmente piuttosto che comunitariamente.

⁸ Nel suo libro, "Church, State, and Civil Society in Post-authoritarian Philippines" (2006). Ateneo de Manila Press), Antonio Moreno, SJ ha analizzato il concetto di 'cittadinanza impegnata' come modo per gestire questa tensione.

⁹ Hanson, Eric. (1987). "Political Ideology: Catholicism, Socialism, and Capitalism" in *The Catholic Church in World Politics*. Princeton: Princeton University Press, pp. 95-122.

¹⁰ Fergusson, David. (2006). "The Politics of Scripture" in *Church, State and Civil Society*. Cambridge: Cambridge University Press, p. 1-22. Nel proporre il rapporto chiesa-società civile, l'autore sostiene che, con la fine della Cristianità, il rapporto tra chiesa e stato come due istituzioni dominanti in stretta collaborazione sia ormai fuori moda, e quindi la necessità di rivolgersi al concetto di società civile.

Nell'acceptare il suo ruolo di titolare di doveri in relazione al 'diritto di essere nutriti' rivendicato dai poveri (come concretizzato nei programmi alimentari avviati dalle parrocchie della chiesa cattolica) forse la chiesa cattolica può accettare anche il suo ruolo di titolare di doveri in relazione al 'diritto di essere ascoltati' rivendicato dai poveri (come concretizzato, per esempio, nel suo diventare una 'voce critica' credibile delle politiche governative anti-poveri). Rimane, tuttavia, una sorta di scollamento fintantoché la Chiesa - nella sua relazione con i poveri - non realizza che quel 'diritto di essere sfamati' implica il dovere verso il 'diritto di essere ascoltati' e vice versa. Quando la Chiesa Cattolica nelle Filippine - in pratica - si schiera dalla parte dei pochi potenti e dell'élite di minoranza di una democrazia che sono nutriti e ascoltati, non dovrebbe aspettarsi che la maggioranza povera che non viene nutrita e che non viene ascoltata si schieri dalla sua parte nella lotta per questa democrazia.

In poche parole, la Chiesa Cattolica nelle Filippine ha bisogno di essere affamata lei stessa.

Originale inglese
Traduzione Filippo Duranti



Segretariato per la Giustizia Sociale e l'Ecologia

Borgo Santo Spirito, 4
00193 Roma
+39-06689 77380 (fax)
www.sjesjesuits.global
sjes@sjcuria.org